

CAUSE DI MIGRAZIONE E CONTESTI DI ORIGINE



ISPI
ITALIAN INSTITUTE
FOR INTERNATIONAL
POLITICAL STUDIES

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI

CAUSE DI MIGRAZIONE E CONTESTI DI ORIGINE

CAUSE DI MIGRAZIONE E CONTESTI DI ORIGINE

CAUSE DI MIGRAZIONE E CONTESTI DI ORIGINE

A cura di Caritas Italiana e ISPI

Hanno contribuito:

Giovanni Carbone (coordinamento)

Camillo Casola, Daniele Albanese, Emanuela Varinetti (redazione, grafiche e dati)

Anita Bianchi

Emanuele Fantini

Stefano Torelli

Arturo Varvelli

Foto di:

Vito D'Ettore - TV2000

Caritas Jordan

© Tau Editrice Srl

Via Umbria 148/7 - 06059 Todi (PG) - Tel. 075 8980433

www.editricetau.com - info@editricetau.com

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Indice

Presentazione	7
<i>Don Francesco Soddu</i>	

Introduzione	9
<i>Oliviero Forti, Daniele Albanese</i>	

AFRICA SUBSAHARIANA

<i>Africa subsahariana – l'area regionale</i>	14
---	----

<i>Corno d'Africa</i>	40
------------------------------	----

Eritrea	40
Etiopia	45
Somalia	50

Corno d'Africa Allargato

Sudan	55
Sud Sudan	60

Africa Occidentale

Costa d'Avorio	65
Gambia	70
Ghana	75
Nigeria	80
Senegal	85

Sahel

Mali	90
Niger	95

NORD AFRICA E MEDIO ORIENTE

Medio Oriente e Nord Africa – l'area regionale 102

Nord Africa

Libia 122

Medio Oriente

Iraq 130

Siria 135

Medio Oriente Allargato

Afghanistan 140

Pakistan 145

Asia Centro-Meridionale

Bangladesh 150

PRESENTAZIONE

Caritas Italiana è da sempre materialmente impegnata nel sostegno delle popolazioni colpite da conflitti e crisi di varia natura nelle diverse aree del globo e in Italia è in prima linea in un'opera di costante sensibilizzazione delle comunità alla tutela e all'accoglienza di migranti e rifugiati.

Con questo volume, che nasce dalla fruttuosa collaborazione con l'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), ci si è posti un ulteriore obiettivo: contribuire alla conoscenza di un fenomeno così complesso come quello migratorio fornendo alle nostre comunità uno strumento, scientifico e allo stesso tempo di facile consultazione, per comprendere le cause e le condizioni dei contesti di provenienza e di transito dei migranti.

La pubblicazione del Rapporto *Cause di migrazione e contesti d'origine* è stata altresì possibile grazie al contributo del progetto MIND (Migration Interconnectedness Development) finanziato dalla Commissione Europea e volto a sensibilizzare la società civile e le istituzioni nazionali ed europee sul complesso legame esistente tra migrazione e sviluppo.

Nella convinzione che la diffusione di una conoscenza rigorosa sia il più potente mezzo per abbattere le barriere dell'indifferenza e del pregiudizio vi auguriamo una buona lettura.

Don Francesco Soddu
Direttore di Caritas Italiana

INTRODUZIONE

A teatro il seguipersone, conosciuto anche come “occhio di bue”, costantemente manovrato da un operatore, si distingue per la capacità di proiettare un fascio di luce concentrato e molto ben definito, che illumina solo ciò che deve essere visto dal pubblico.

Quando si parla di migrazioni “l'occhio di bue” mediatico illumina sempre l'apice della crisi. La luce viene puntata sugli sbarchi, gli arrivi, l'accoglienza. La punta dell'iceberg insomma. Non passa giorno senza resoconti mediatici concentrati sugli aspetti negativi della migrazione. Migranti che paiono piovuti dal cielo, in arrivo da terre sconosciute. Persone decontestualizzate e ridotte a categorie giuridiche e mediatiche di richiedenti asilo, profughi, migranti economici, o più brutalmente categorie discriminatorie di clandestini, invasori, irregolari.

La comprensione del fenomeno migratorio e della mobilità umana in un mondo sempre più interconnesso appare infatti estremamente complessa. Migrazione è un termine che sottende un'ampia varietà di movimenti e situazioni che coinvolgono persone di ogni ceto sociale e provenienza, che tocca una molteplicità di aspetti economici, sociali e di sicurezza con risvolti rilevanti sulla nostra vita quotidiana. Più che mai, la migrazione si intreccia con la geopolitica, gli scambi commerciali e culturali e offre opportunità a Stati, imprese e comunità di trarne enormi benefici. Il processo migratorio

ha infatti contribuito a migliorare la vita delle persone sia nei paesi di origine che in quelli di destinazione e ha offerto opportunità a milioni di persone in tutto il mondo di creare vite sicure e significative all'estero. Tuttavia, non tutte le migrazioni si verificano in circostanze positive. Seppur la vasta maggioranza delle persone al mondo si sposti in maniera volontaria, una parte, anche se relativamente piccola, è composta dai migranti forzati da conflitti, persecuzioni, degrado ambientale e profonda mancanza di sicurezza.

Forse a causa di questa complessità spesso “l'occhio di bue” illumina solamente una parte del racconto lasciando al buio tutto il resto. Eppure, ormai in maniera consolidata e di lungo periodo, la letteratura sulla mobilità umana ne mostra la correlazione con le più ampie trasformazioni economiche, sociali, politiche, ambientali e tecnologiche globali. Anche nella stesura finale dei due Global Compact avvenuta nel 2018, gli Stati hanno voluto non solamente dare rilevanza alla gestione del fenomeno ma anche mettere nero su bianco l'obiettivo di incidere sulle cause profonde che generano le migrazioni, riducendo al minimo i fattori avversi e strutturali che costringono le persone a lasciare il loro paese di origine. L'impegno sottoscritto è stato quello di creare le condizioni politiche, economiche, sociali e ambientali favorevoli affinché chiunque possa condurre una vita pacifica,

produttiva e sostenibile nel proprio paese e possa soddisfare le proprie aspirazioni personali, garantendo nel contempo che il deterioramento dell'ambiente non lo costringa a cercare mezzi di sostentamento altrove attraverso la migrazione irregolare.

Tuttavia l'accostamento tra i concetti di migrazione e sviluppo non è senz'altro una novità. I movimenti a cui assistiamo periodicamente fra una sponda e l'altra del Mediterraneo, ci descrivono chiaramente come il sotto-sviluppo e lo sviluppo stiano alla base dei flussi migratori, ma non ne siano le uniche determinanti. Ai tradizionali push and pull factors (oltre alla sicurezza, i fattori economici, sociali e ambientali) negli ultimi decenni si è aggiunta la più elevata capacità di spostarsi grazie a migliori connessioni e infrastrutture, e il fatto che attraverso i mass-media e internet sia diventato per tutti più agevole conoscere le aree di benessere e le disparità tra le varie parti del mondo.

A dispetto però delle altisonanti dichiarazioni di intenti in trattati globali che rimangono senza obblighi per i sottoscrittori, non si riscontra quasi mai una traduzione nelle politiche dei singoli Stati e tantomeno negli accordi bilaterali che sempre di più comprendono respingimenti e esternalizzazione delle frontiere con il fine di sottrarre dal fascio di luce ciò che non deve essere visto. Ciò che al pubblico apparentemente non interessa.

Per restare nella metafora del teatro, la pubblicazione che avete tra le mani vuole contribuire a scardinare questo meccanismo, ad illuminare quel che avviene nel resto del palcoscenico. Un po' come quando a fine dello spettacolo si accendono le luci in sala e si vedono gli attori senza trucco, i segni sul palco, le funi e i meccanismi scenografici che durante l'esibizione rimanevano oscuri.

E serve anche a vedere cosa succede dietro le quinte.

Fuor di metafora, questo volume aiuta a comprendere dove e perché si muovono i migranti, quali sono le cause e le condizioni geopolitiche di provenienza. È una lettura dei diversi contesti, a partire dai due che ci sono più vicini, quello dell'Africa Sub-Sahariana e il Medio Oriente e Nord Africa, per capire i fenomeni di medio e lungo periodo che portano le persone a spostarsi. "Dietro le quinte" si trovano le schede Paese: cartelle sintetiche sui principali Paesi di provenienza e transito dei migranti che fanno il punto sulla situazione specifica e aiutano a contestualizzarne la provenienza.

"Niger o Nigeria?", "Dov'è il Gambia?", "Tutti quei Paesi in Medio Oriente che finiscono con STAN". Sono frasi e domande che spesso si sentono grossolanamente ripetere e che stanno a significare un indistinto altrove, territorio straniero e poco conosciuto, che mal combacia col mondo globalizzato, ma che forse spiega il perché

dall'indistinto "altrove" si passi velocemente ad un indistinto "Altro". Un Altro categorizzato nello straniero di cui poco si conosce e meno si vuole conoscere. Un Altro che arriva come spa-

da di Damocle sulle nostre coste da chissà dove. Un Altro e un altrove su cui con questo volume vogliamo accendere un riflettore grazie al contributo qualificato di ISPI.

Oliviero Forti, Daniele Albanese



A map of West Africa with several countries highlighted in blue. The highlighted countries are Senegal, Gambia, Mali, Niger, Nigeria, Costa d'Avorio, and Ghana. The labels for these countries are placed near their respective geographical locations. The map shows the outlines of all countries in the region, with the highlighted ones in a darker blue color.

SENEGAL

GAMBIA

MALI

NIGER

NIGERIA

**COSTA
D'AVORIO**

GHANA

I.

AFRICA SUBSAHARIANA



SUDAN

ERITREA

SUD
SUDAN

ETIOPIA

SOMALIA

L'area regionale

AFRICA SUBSAHARIANA

MIGRAZIONI DALL'AFRICA SUBSAHARIANA: I DATI, LE ROTTE, LE CAUSE

Le **migrazioni** dell'Africa subsahariana sono **principalmente intra-regionali**. Rispetto ai migranti **nordafricani**, i migranti **subsahariani** hanno una minore propensione a, o capacità di, lasciare l'Africa. Al 2017, ben 19 milioni sui 27 milioni di emigrati originari di stati subsahariani vivevano in altri paesi dell'Africa stessa, mentre solo i restanti 8 milioni in altre regioni del mondo.

I principali **paesi d'origine** dei flussi migratori si caratterizzano per opportunità economiche particolarmente scarse, vivono espansioni demografiche importanti, sono alle prese con conflitti armati o altre forme di instabilità politica, oppure si trovano ad affrontare disastri naturali o altri tipi di pressioni ambientali. Le **destinazioni** scelte da chi parte sono in genere **stati vicini** che

presentano **economie più ampie e diversificate**. Prime tra esse il **Sudafrica** e la **Costa d'Avorio** – il primo ospita oltre 4 milioni di immigrati, il secondo 2,5 milioni – seguiti da **Uganda, Etiopia, Nigeria** e **Kenya**, tutti con oltre 1 milione di immigrati.

Al 2017, ben 19 milioni sui 27 milioni di emigrati originari da stati subsahariani vivevano in altri paesi dell'Africa stessa, mentre solo i restanti 8 milioni in altre regioni del mondo.

Le direttrici principali – i **corridoi migratori** più battuti, tipicamente brevi e spesso contraddistinti da affinità culturali o linguistiche – conducono dunque verso **economie più promettenti** (ad esempio, dal Burkina Faso o dal Mali verso la Costa d'Avorio, dallo Zimbabwe verso il Sudafrica) oppure verso **paesi politicamente più stabili** (dal Sud Sudan verso l'Uganda, dalla Somalia verso il Kenya o l'Etiopia).

I **motivi** che spingono i migranti a oltrepassare i confini del loro paese sono naturalmente vari e operano sostanzialmente su tre distinti livelli. Ad un livello di **macro-dinamiche**, essi includono la crescente **densità di popolazione** che caratterizza l'intero continente, una **povertà** che resta diffusa, condizioni di **repressione politica e conflitti armati** che ancora si riscontrano in diversi paesi, e problematiche ambientali, talvolta esacerbate dal **cambiamento climatico**. Non c'è però alcun



Non è dai paesi più poveri o dalle fasce popolari che originano i migranti, al contrario un certo grado di sviluppo e di disponibilità di risorse hanno l'effetto iniziale, di alimentare le migrazioni.

automatismo che lega le grandi asimmetrie globali – in termini di livelli di sviluppo economico o libertà e stabilità politica, ad esempio – ai flussi migratori africani. Se così fosse, si assisterebbe ad un esodo di dimensioni ben superiori a quello che effettivamente si osserva: i migranti rappresentano solo il 2,5% circa dell'intera popolazione dell'Africa subsahariana. Occorre inoltre tenere conto che, contrariamente a quanto spesso si ritiene, **non è dai**

paesi più poveri o dalle fasce popolari più povere che originano i migranti. Al contrario, un certo grado di sviluppo e di disponibilità di risorse hanno l'effetto, inizialmente, di alimentare le migrazioni.

Ad un secondo livello, intermedio, operano elementi come l'esistenza di **reti migratorie**, contatti e legami che mettono in contatto chi vorrebbe partire – o chi si è messo in viaggio – con gli emigrati che già vivono all'estero, o la presenza di vere e proprie **culture della migrazione** in società particolarmente avvezze alla mobilità oltre confine di molti loro membri.

Esistono infine determinanti migratorie che, al di là del contesto d'origine, riguardano **il singolo individuo africano come potenziale migrante.** Si tratta di **risorse** materiali e immateriali: quelle economiche ma anche culturali (la conoscenza dell'inglese o del francese, ad esempio), sociali (le

relazioni e i contatti su cui si può fare affidamento) e perfino caratteriali. Non esiste dunque **alcuna spiegazione univoca** – come 'la povertà' o 'la guerra' – che dia conto della complessità dei flussi migratori africani.

L'Africa subsahariana come regione

L'Africa subsahariana è una regione grande 80 volte l'Italia che include **49 paesi indipendenti**, ovvero tutti quelli del continente tranne i cinque che si affacciano sul Mediterraneo (l'Africa del nord).

Quella subsahariana è **una regione vasta e diversa**, composta di stati che presentano ciascuno la propria vicenda storica unica, nonché **condizioni geografico-ambientali, demografiche ed economiche che possono essere anche molto eterogenee**, livelli di sviluppo e percorsi politici distinti, distanze alquanto diverse dai principali centri del



continente o da aree e attori esterni (dall'Europa o dal Medio Oriente, ad esempio). La conformazione geografica include a nord circa metà dell'enorme deserto del **Sahara**, la fascia semi-arida del **Sahel**, che attraversa la regione per intero da est a ovest, e altri territori aridi e desertici sull'opposto fronte meridionale del continente (in particolare il deserto del Kalahari e il deserto del Namib). Nel mezzo, a cavallo dell'**Equatore**, una estesa zona ricca di **foreste tropicali**, con le aree più

ampie concentrate tra Congo-Kinshasa, Congo-Brazzaville e Gabon. Il versante orientale del continente è invece caratterizzato dalla **Rift Valley**, la grande fossa che corre da nord a sud tra placche tettoniche distinte, con diramazioni che coincidono con alcuni dei maggiori rilievi montuosi (Kilimanjaro, Monte Kenya e Rwenzori) e con la **regione dei Grandi Laghi** (Lago Tanganica, Lago Vittoria e Lago Niassa/Malawi). Il continente ospita infine alcuni **grandi fiumi** – i maggiori sono **Nilo, Congo, Niger e Zambesi**,

con lunghezze comprese tra i 2.700 e i 6.600 chilometri – che bagnano e servono numerosi paesi.

Lo sviluppo demografico

In proporzione all'ampiezza della regione, la **popolazione subsahariana** complessiva è ancora relativamente contenuta: a fronte di una superficie territoriale che equivale, come detto, a molte decine di volte l'Italia, il numero di abitanti è pari solo a 18 volte il corrispondente valore italiano (**1.078 milioni**

di persone contro 60 milioni nel 2018). Mediamente, dunque, la **densità di popolazione è decisamente bassa**: 51 abitanti per chilometro quadrato, al di sotto della media globale (59) e nettamente inferiore alla densità di regioni come l'Asia orientale (95), l'Asia meridionale (380) e la stessa l'Europa occidentale (180).

È tuttavia ben noto che quella subsahariana è **una popolazione in fortissima espansione**. I 180 milioni di africani subsahariani del 1950 sono oggi diventati più di un miliardo. Secondo le proiezioni ONU, entro il 2050 saranno pressoché raddoppiati (2,1 miliardi) e più che triplicati (3,8 miliardi) alla fine del secolo in corso, quando saranno

l'unica regione del mondo a proseguire su una strada di ascesa. La **Nigeria** (201 milioni di abitanti) e l'**Etiopia** (112 milioni) sono le maggiori potenze demografiche della regione, che però include altri paesi che mostrano rapidi incrementi. Nel 2030, ad esempio, il Congo-Kinshasa avrà 120 milioni di abitanti, la Tanzania 79 milioni, il Kenya 66 milioni e l'Uganda 59 milioni. Questa dinamica è il frutto della **riduzione della mortalità infantile** (più che dimezzata rispetto al 1990, quando morivano 180 bambini ogni 1.000 nati vivi: nel 2018 il corrispondente valore era sceso a 77 su 1.000) e un più generale **aumento delle aspettative di vita** alla nascita (oggi pari a 61 anni, nel 2000 si fermavano a 50 anni). Per contro, i **tassi di fertilità restano elevati** – la media regionale è di 4,8 bambini per donna, ma il Niger tocca i 7,1 – con una diminuzione, in risposta all'evoluzione di condizioni e stili di vita, che



L'Africa subsahariana è la regione più povera del pianeta. Annovera quasi l'80% dei paesi classificati a basso reddito dalla Banca Mondiale.

sta avvenendo solo in maniera lenta e graduale.

Una delle implicazioni di queste tendenze è che **la popolazione africana resta estremamente giovane**. La maggioranza resta al di sotto dei 20 anni, e rimarrà al di sotto dei 25 anni fino al 2050. Se questo da un lato offre un enorme potenziale dal punto di vista della forza lavoro del continente – il cosiddetto **'dividendo demografico'** – l'altra faccia della medaglia è la sfida rappresentata dalle aspettative delle fasce giovanili, in particolare la necessità di una sufficiente **creazione di posti di lavoro** per evitare che l'andamento demografico si trasformi in una spinta all'instabilità. Identiche sfide e analoghe opportunità sono associate alla **rapida urbanizzazione**, non solo di megalopoli come Kinshasa, Lagos, Dar es Salaam o Johannesburg, ma ugualmente dei sempre più numerosi centri urbani di media dimensione.

La povertà

L'Africa subsahariana è **la regione più povera del pianeta**. Annovera quasi l'80% dei paesi classificati "a basso reddito" dalla Banca Mondiale. Si stima che oltre **400 milioni di africani** a sud del Sahara – pari a oltre un terzo del totale – vivano ancora in **povertà assoluta** (ovvero con meno di \$1,90 al giorno), mentre più della metà della popolazione della regione non ha accesso ad una rete elettrica. In alcune zone, la scarsità di mezzi e la vulnerabilità delle comunità locali sono accresciute da violenza politica e rischi ambientali, come l'avanzare della desertificazione o gli eventi climatici estremi. Il numero di poveri assoluti è in aumento anche in virtù dell'andamento demografico. In termini relativi, tuttavia, si osserva una graduale riduzione del fenomeno, con la **percentuale della popolazione in povertà assoluta ridottasi dal 54% del 1990 al 41% del 2015**. Se questo tipo di andamento

dovesse proseguire, il tasso di povertà scenderà ulteriormente al 23% nel 2030, ma la quota africana della povertà assoluta a livello globale sarà salita al 90%.

Le aree sub-regionali

L'Africa subsahariana è convenzionalmente suddivisa in **aree geopolitiche sub-regionali** i cui confini non sono chiaramente definiti. **L'Africa Occidentale** si estende dalla Mauritania al Niger, nella zona saheliana interna, e più a sud, lungo la costa atlantica, dal Senegal alla Nigeria. Benché gli stati francofoni siano numericamente prevalenti – inclusi paesi rilevanti come Costa d'Avorio e Senegal – è la **Nigeria** il colosso economico e demografico dell'area. Anche il **Ghana** è un paese anglofono storicamente influente, avanguardia del movimento panafricanista ai tempi dell'indipendenza e, in seguito, delle riforme economiche



negli anni Ottanta e dei progressi democratici dagli anni Novanta.

I paesi che proseguono la linea costiera – inclusi il Camerun e il Congo-Brazzaville – sono invece parte dell'**Africa centrale** assieme ad altri che non hanno sbocco diretto sul mare (Ciad, Repubblica Centrafricana) e che, con il vasto territorio del **Congo-Kinshasa**, occupano la dorsale centrale del continente. Verso est si trovano invece il **Corno d'Africa** – a cui

appartengono l'**Etiopia**, vera potenza regionale, oltre a Eritrea, Somalia e Gibuti (a questi viene spesso aggiunto il Sudan) – nonché i paesi che fanno in parte da cornice al Corno stesso e al medesimo tempo si estendono più a sud, a formare l'**Africa orientale**, un insieme di stati di grandi dimensioni (**Kenya e Tanzania**) e altri di dimensioni medio-piccole (Uganda, Rwanda, Burundi e il nuovo stato del Sud Sudan). Forte dell'economia più avanzata del sub-continente,

il Sudafrica è il paese chiave in **Africa australe**, l'ampia area prevalentemente anglofona che racchiude però anche i due grandi stati lusofoni, Angola (che ha peraltro la terza economia per dimensioni nella regione, dopo Nigeria e Sudafrica) e Mozambico.

Completano il quadro **sei stati isolani** distribuiti tra i due lati del continente: nell'Oceano Indiano, la grande isola del Madagascar e le piccole Mauritius, Comore e Seychelles, e sul versante

occidentale, nell'Oceano Atlantico, Capo Verde e São Tomé e Príncipe.

EVOLUZIONE STORICO-POLITICA: EVENTI CHIAVE

Gli stati dell'Africa contemporanea nascono dall'esperienza del **colonialismo europeo** e dal suo superamento. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, **Gran Bretagna, Francia, Germania, Portogallo e Italia** portarono a termine la spartizione e l'occupazione dell'intero continente africano, già razzato nei secoli precedenti con la tratta degli schiavi.

Gli sviluppi legati alla Seconda Guerra Mondiale si ripercossero sulla regione accelerando le rivendicazioni locali e la **concessione delle indipendenze** da parte degli europei. Tra la fine degli **anni Cinquanta** e gli **anni Sessanta** emersero dunque i contorni e le strutture degli

stati sovrani che conosciamo oggi. Le colonie francesi ottennero l'indipendenza perlopiù pacificamente – ad eccezione del **Camerun**, dove la guerra combattuta contro le autorità francesi da gruppi prevalentemente di etnia bamiléké è stata a lungo 'dimenticata' dalla storiografia ufficiale – ma videro il consolidamento di forme di **controllo politico indiretto** da parte della ex madrepatria, attraverso l'accesso al potere di **élite filo-francesi** che garantivano la tutela degli interessi di Parigi. La cosiddetta **Françafrique** costituì un sistema di relazioni di dipendenza politico-economica e militare degli stati del **pré carré africano** dalla Francia, basato sulla costruzione di network informali e relazioni clientelari tra capi di stato e alti funzionari francesi e africani.

Le **colonie portoghesi**, come Angola e Mozambico, furono segnate, invece, da lunghe guerre di liberazione,

conclusesi solo a metà degli anni Settanta. Nella Rhodesia del Sud, un'analoga ribellione armata condusse a negoziati per il superamento di un regime rimasto nelle mani degli ex coloni europei e alla nascita dello Zimbabwe nel 1980. A completare il disegno dei confini nazionali attuali sarebbero in seguito arrivate l'indipendenza della Namibia (1990), la secessione dell'Eritrea dall'Etiopia (1993) e quella del Sud Sudan dal Sudan (2011). Complessivamente, la mappa dei paesi dell'Africa di oggi riflette e origina per lo più direttamente dall'esperienza coloniale, come testimoniato da **confini nazionali** che sono per il 44% linee rette disegnate a tavolino. La **Guerra fredda** proiettò sul continente **influenze esterne** di diverso tipo, legate alla competizione tra i due blocchi, facenti capo a Washington e Mosca: a ciascuno stato africano veniva essenzialmente chiesto di scegliere e schierarsi.

La mappa dei paesi dell'Africa di oggi riflette per lo più l'esperienza coloniale, come testimoniato da confini nazionali che sono per il 44% linee rette disegnate a tavolino.

Così, se paesi quali Benin, Tanzania, Mozambico e Angola furono più vicini agli stati socialisti, altri come Zaire (oggi Congo-Kinshasa), Costa d'Avorio o Kenya rimasero allineati con l'Occidente. La contrapposizione tra Stati Uniti e Russia si intrecciò anche con alcune specifiche dinamiche regionali, in particolare con la **guerra dell'Ogaden** dei tardi anni Settanta tra Somalia ed Etiopia (con i sovietici che

spostarono il loro appoggio da Mogadiscio ad Addis Abeba, dove si era da poco installato un governo marxista e, viceversa, gli americani che iniziarono a sostenere il governo somalo dopo una prima fase di vicinanza all'Etiopia) e con il conflitto che oppose il regime socialista dell'Angola, sostenuto da Mosca e da Cuba, al Sudafrica controllato dalla minoranza bianca.

Quella del **Sudafrica dell'apartheid** – il regime razzista che discriminava la maggioranza nera del paese – è stata una lunga vicenda che ha profondamente segnato il continente. La lotta per il suo abbattimento ha unito le leadership continentali e coinvolto direttamente i **paesi della 'linea del fronte' nell'Africa australe** (Angola, Botswana, Mozambico, Tanzania, Zambia, Zimbabwe). Difficoltà interne e pressioni esterne spinsero infine il governo di Pretoria a capitolare, liberando dal carcere **Nelson Mandela** nel

1990 e permettendo quattro anni dopo le prime elezioni libere che lo avrebbero portato alla presidenza del nuovo Sudafrica.

Nello stesso anno ebbe luogo un altro episodio destinato a segnare in maniera altrettanto indelebile la memoria continentale, seppur per ragioni del tutto opposte.

Il **genocidio rwandese** del 1994, durante il quale in soli tre mesi persero la vita circa 800.000 persone di etnia prevalentemente tutsi (la minoranza in un paese demograficamente dominato dagli hutu) fu il punto di arrivo di politiche discriminatorie adottate dal regime di Kigali e di un graduale processo di polarizzazione etnica fomentato dalle sue frange più estreme.

Gli eventi nel piccolo Rwanda contribuirono alla decisiva **destabilizzazione dello Zaire (Congo)**, l'immenso stato adiacente, dove **Mobutu Sese Seko**, uno dei più longevi e famigerati dittatori del

continente, venne rovesciato nel 1997 da una coalizione di forze interne ed esterne al paese. Il Congo sarebbe di lì a poco divenuto il centro di quella che alcuni osservatori hanno chiamato la '**Grande Guerra d'Africa**', un conflitto combattuto tra il 1998 e il 2003 con la partecipazione di nove paesi africani e numerose fazioni armate congolese. Ampie parti del paese, soprattutto le regioni orientali, restano a tutt'oggi altamente instabili. In chiusura di millennio ebbe luogo anche la violenta **guerra tra Etiopia ed Eritrea (1998-2000)**, formalmente scoppiata per una disputa di confine, in realtà riflesso più ampio degli irrisolti rapporti tra due paesi che solo pochi anni prima erano uniti. Il conflitto fu un ulteriore colpo per una regione già duramente messa alla prova dal **crollò dello stato in Somalia** nel 1991. Appena più a nord, il **Sudan** è rimasto a lungo lacerato da due grandi conflitti. Il primo, combattuto quasi senza



interruzione per cinquant'anni, ha infine condotto alla firma di un trattato di pace e alla successiva secessione della parte meridionale del paese, divenuta uno stato indipendente nel 2011 con il

nome di **Sud Sudan**. Nell'area occidentale, invece, la prima parte del millennio ha visto sorgere il drammatico conflitto del **Darfur**, iniziato nel 2003 e connesso alla durissima repressione

La regione subsahariana è ricca di identità diverse date principalmente da una grande varietà di lingue e regionalismi. Si tratta di distinzioni identitarie di cui non è facile dar conto, anche perché talvolta ambigue e sfumate nei loro confini e in parte mutevoli.

governativa di alcune delle principali comunità etniche presenti nell'area. Più recentemente, il territorio somalo (in buona parte privo di un vero e proprio governo centrale da ormai quasi trent'anni, nonostante qualche recente progresso nella ricostruzione) nel **Corno d'Africa** e diverse aree del **Sahel** e del **bacino del lago Ciad** sono stati gli epicentri dell'emergere di **movimenti armati jihadisti**, le cui istanze di costruzione di entità statuali islamiche si saldano, in molti casi, alle rivendicazioni socio-politiche delle comunità locali, afflitte da condizioni di marginalità e da processi di **governance**

disfunzionali. In queste aree sono state organizzate **risposte regionali** più o meno coordinate (nel primo caso da parte anzitutto dell'Etiopia, in Sahel e nel bacino del Ciad a opera di coalizioni di stati), con l'appoggio diplomatico, economico o direttamente militare di potenze esterne, quali **Francia** e **Stati Uniti**. Tra gli sviluppi recenti più positivi a sud del Sahara rientra certamente la **pace stipulata tra Etiopia ed Eritrea** nel 2018, dopo quasi due decenni di tensioni post-belliche e occasionali scontri minori, su iniziativa del nuovo premier etiope Abiy Ahmed. Le relazioni tra i due paesi e l'apertura del confine

devono tuttavia ancora essere normalizzate. Collaborare per creare condizioni di maggior stabilità e sicurezza nella regione è, assieme all'imperativo di consolidare e accelerare i processi sviluppo, uno degli obiettivi cardine della **nuova Unione Africana (UA)**, lanciata nel 2002 con la partecipazione di tutti gli stati sul continente.

CULTURE E IDENTITÀ

La regione subsahariana è **ricca di identità diverse** che originano principalmente da una grande varietà di **lingue e regionalismi**.

Si tratta di distinzioni identitarie di cui non è facile dar conto, anche perché talvolta ambigue e sfumate nei loro confini, e in parte mutevoli. Indubbiamente, tuttavia, sono **pochi i paesi considerati relativamente omogenei da un punto di vista etnico**. Tra questi, ad esempio,

il Botswana, nel quale gli tswana rappresentano circa quattro quinti della popolazione totale. All'estremo opposto si trova la grande **frammentazione etnica** di paesi come Tanzania, Congo-Kinshasa, Uganda, Camerun e molti altri. Non mancano peraltro casi

contraddistinti dalla presenza di un gruppo ampiamente maggioritario all'interno della popolazione (nel già citato Rwanda, ad esempio, gli hutu rappresentano l'85-90% della popolazione, contro il 10-15% di tutsi; lo Zimbabwe ha proporzioni analoghe tra shona e ndebele).



Ma questo non ha impedito che, spesso a seguito di processi di discriminazione ed esclusione di alcune comunità a vantaggio di altre, i rapporti tra gruppi in questi paesi divenissero problematici. Le comunità etniche attingono peraltro a **tradizioni significativamente diverse** quanto a organizzazione socio-politica, attività economiche, pratiche culturali e molto altro. Una distinzione classica, seppur semplificante, è quella tra società storicamente governatesi in maniera relativamente centralizzata – con capi e sovrani ben identificabili ai vertici, nonché nucleo di amministrazioni – e altre invece caratterizzate da tratti organizzativi in qualche modo più orizzontali, spesso con il ricorso a consigli degli anziani o analoghe strutture per la gestione di dispute e altri affari comuni. Il regno del Buganda in Uganda, degli Ashanti in Ghana o gli emiri del nord della Nigeria testimoniano in maniera

visibile la perdurante influenza locale di elementi tradizionali. Sul fronte delle attività economiche rurali, viceversa, si distinguono aree abitate da comunità ancora legate a tradizioni pastorali e talvolta nomadiche o semi-nomadiche, da un lato, e popolazioni che prediligono invece attività di tipo agricolo e sedentario dall'altro. L'area subsahariana è anche attraversata da importanti cesure religiose. Molte delle **zone più a nord**, a partire da quelle di confine con gli stati dell'Africa mediterranea, restano a **forte prevalenza islamica**. Dalla Mauritania al Ciad e fino al Sudan, e poi Somalia e Gibuti nel Corno d'Africa, sono una decina i paesi nei quali la popolazione musulmana rappresenta circa l'80-90% del totale. Scendendo invece verso sud, per arrivare alle coste atlantiche e nelle zone centrali e meridionali del continente, sono le **denominazioni cristiane** a divenire preponderanti – tanto

quelle protestanti (incluse le diffuse chiese pentecostali ed evangeliche) quanto quelle cattoliche – accanto al permanere di credenze animiste e culti locali di vario genere.

ATTORI REGIONALI E CONFLITTI

Stati fragili e conflitti interni

Gli **stati africani nel complesso restano costruzioni relativamente fragili** quanto alla loro limitata capacità di controllare territori, popolazioni e frontiere, di far funzionare adeguatamente le amministrazioni statali, di promuovere lo sviluppo economico e sociale. Nella graduatoria del **Fragile States Index 2019**, ben 22 delle 30 posizioni di coda – ovvero quelle dei paesi più fragili e a rischio – sono occupate da nazioni africane, incluse tre delle cinque per le quali l'allerta è massima: Congo-Kinshasa, Sud Sudan

e Somalia. Un basso livello di sviluppo economico e la frequenza dei conflitti interni sono alcuni dei fattori che in molti casi hanno ostacolato il rafforzamento delle istituzioni statuali.

Fin dalle indipendenze, la peculiarità dei **conflitti africani** è stata quella di essere prevalentemente conflitti interni. Le **guerre tra stati indipendenti sono rimaste episodi relativamente rari**: le principali sono la già citata guerra dell'Ogaden tra Somalia ed Etiopia, la guerra tra Etiopia ed Eritrea, e in certa misura la guerra del Congo, che vide l'intervento di diversi attori esterni.

Estremamente diffuse sono state invece le guerre civili, combattute da organizzazioni ribelli armate di vario genere contro i governi nazionali. Le **motivazioni delle ribellioni** sono state le più diverse, dal desiderio di portare avanti agende di liberazione del paese (nella Rhodesia del Sud, poi divenuta Zimbabwe) a quello di reagire alle

discriminazioni di determinate comunità (il conflitto del Darfur, ad esempio), ai **tentativi di secessione** (la guerra del Biafra in Nigeria, la ribellione tuareg nel nord del Mali, e diverse altre), al mero obiettivo di controllare ricchezze minerarie o altri benefici materiali da parte dei cosiddetti **'signori della guerra'** (in Liberia, Sierra Leone e Somalia negli anni Novanta, ad esempio, o nella Repubblica Democratica del Congo).

Un fenomeno più recente è invece quello delle **insurrezioni jihadiste**, poco o nulla diffuse prima dell'inizio del nuovo millennio, ma poi rapidamente assurte ad una delle principali emergenze per diverse zone del continente. Se il Corno d'Africa ha registrato il primo grande caso, con l'emergere di **al-Shabaab** in Somalia, è stato poi il Sahel occidentale ad affermarsi come centro di attività per molti movimenti jihadisti, a partire da **Boko Haram** nel bacino del lago

Ciad – ai margini meridionali della fascia saheliana – alla galassia di formazioni armate che operano tra Mali, Niger e Burkina Faso, affiliate ad al-Qaeda (nel caso del **Jama'a Nusrat ul-Islam wa al-Muslimin**) o allo Stato Islamico (**Islamic State in the Greater Sahara**).

Tra gli anni Sessanta e la prima metà degli anni Novanta, la **frequenza dei conflitti armati** interni è andata crescendo. Da allora si è tuttavia assistito ad un generale calo del fenomeno. Nonostante una certa ripresa di instabilità nel corso dell'ultimo decennio – soprattutto nelle aree colpite dall'estremismo islamico – **L'Africa** è divenuta **complessivamente più stabile** di quanto non fosse trenta anni fa.

Un tipo di tensioni e scontri di natura diversa – se non altro perché nessuna delle due parti si identifica, almeno formalmente, con il governo statale – è quello che **contrappone gruppi di pastori**

Con l'Unione Africana (UA) costituita da 54 paesi è stato delineato un percorso a tappe per un processo d'integrazione regionale. Frutto delle attività dell'UA è la costituzione dell'*African Continental Free Trade Area* (AfCFTA) l'area di libero scambio più grande del mondo per numero di stati aderenti.

semi-nomadi e comunità contadine locali. Il proliferare di focolai di conflitto in zone che vanno dalla Tanzania alla Nigeria, dalla Costa d'Avorio al Sudan, è almeno in parte il risultato dell'espansione della popolazione, che ha accentuato la contrapposizione tra gruppi e reso meno efficaci i meccanismi tradizionali di mediazione che in passato facilitavano l'uso condiviso della terra da parte di queste comunità.

Integrazione regionale

Dall'inizio dell'epoca post-coloniale, le leadership africane hanno coltivato idee e obiettivi di maggiore **unità politica e integrazione economica** del continente. L'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), creata nel 1963 e scarsamente efficace, è stata sostituita con il

vario, nel 2002, della nuova **Unione Africana (UA)**, alla quale hanno aderito i 54 paesi del continente (oltre alla **Repubblica del Sahara occidentale**, semi-riconosciuta come stato indipendente ma di fatto controllata dal Marocco). Con l'UA è stato delineato un percorso a **tappe del processo di integrazione continentale**. Tale processo poggia su otto organizzazioni regionali come pilastri dai quali partire per costruire gradualmente l'integrazione. Tra le aree che hanno compiuto i maggiori progressi si distinguono l'**ECOWAS (Economic Community of West African States)** nella regione occidentale, la **SADC (Southern African Development Community)** nella zona australe, e la **EAC (East African Community)** sul versante orientale. Viceversa, gli organismi collettivi in regioni come l'Africa centrale

e settentrionale restano a stadi di sviluppo più embrionali e precari. Il ruolo di questi organismi è reso più complesso dalle affiliazioni multiple di diversi paesi (la Tanzania, ad esempio, fa parte sia dell'EAC che della SADC). Frutto delle attività in seno all'Unione Africana è anche la nuova **African Continental Free Trade Area (AfCFTA)**, l'area di libero scambio più grande del mondo per numero di stati aderenti, entrata in vigore nel 2019.

REGIMI POLITICI

Esercito e politica in Africa subsahariana

Al momento delle indipendenze, negli anni Sessanta, buona parte degli stati africani ereditarono da Londra e Parigi regimi formalmente democratici. Quasi ovunque, tuttavia,



le elezioni multipartitiche vennero rapidamente soppiantate dall'**instaurazione di sistemi a partito unico** oppure da **assetti dominati dai militari**. L'Africa sarebbe rimasta per trent'anni circa una terra quasi esclusivamente di **regimi autoritari**, non di rado nelle mani di singoli governanti rimasti in carica per due, tre o anche quattro decenni, a partire da Omar Bongo (presidente del Gabon per 41 anni), Gnassingbé Eyadéma (presidente del Togo per 37 anni), Hastings Banda (in Malawi per oltre 29 anni) e Kenneth Kaunda (in Zambia per 27 anni). Tra le poche

esperienze democratiche a sopravvivere rimasero il Botswana e le isole Mauritius. In quasi sessant'anni, con il caso iniziale del Togo nel 1963, ben **85 colpi di stato militari** hanno causato il sovvertimento dell'ordine politico costituito. Negli anni Ottanta, oltre il 51% dei cambi di leadership al vertice degli stati avvenne con questa modalità. Complessivamente, circa **due stati su tre** hanno assistito almeno una volta all'avvento degli ufficiali in divisa. Paesi come Benin, Nigeria, Ghana, Mauritania o Burkina Faso ne hanno vissuti cinque o sei ciascuno. Negli anni Settanta, dittature

militari come quelle di Jean-Bédél Bokassa in Repubblica Centrafricana e di Idi Amin in Uganda furono tra le più dure esperienze repressive osservate sul continente. I **governi militari** hanno gettato un certo discredito sulle forze armate, ampiamente partecipi di malgoverno e corruzione in paesi come Nigeria o Congo-Kinshasa. La frequenza degli interventi militari volti a prendere il controllo del governo è **tuttavia in netto declino** anche in Africa, in linea con quanto da tempo si osserva nel resto del mondo, e quando ancora si assiste all'avvento dell'esercito questo è ormai

Nei primi anni Novanta, una serie di riforme politiche in Africa subsahariana hanno gradualmente portato diversi paesi dell'area ad abbandonare i precedenti regimi militari o a partito unico e introdurre nuovi assetti costituzionali ed elezioni multipartitiche.

sistematicamente seguito da un **ritorno ad elezioni** in tempi brevi. Dal 2000, si sono registrati 11 colpi di stato in nove diversi paesi (Guinea-Bissau and Mauritania ne hanno avuti due ciascuno), dei quali solo 4 nel **2011-2019** (in Mali, Guinea-Bissau, Burkina Faso e Sudan): meno che in qualsiasi altro periodo di pari durata successivo all'indipendenza. Dopo quattro anni consecutivi senza golpe, tuttavia, l'**estromissione di Omar al-Bashir** dalla presidenza del Sudan da parte dei suoi stessi soldati, nella prima metà del 2019, ha mostrato che il continente non è ancora del tutto immune da questo fenomeno.

Lo stato della democrazia

Nel corso della prima metà degli anni Novanta, l'Africa subsahariana è

stata attraversata da un ampio movimento di **riforme politiche** che hanno gradualmente portato tutti i paesi dell'area ad abbandonare i precedenti regimi militari o a partito unico e, con pochissime eccezioni (Eritrea, eSwatini, Somalia e Sud Sudan), a introdurre **nuovi assetti costituzionali ed elezioni multipartitiche**. Dal Kenya allo Zambia, dal Mozambico alla Costa d'Avorio, oggi è prassi condivisa tenere un voto nazionale ogni quattro o cinque anni. I **progressi democratici** in paesi come Sudafrica, Ghana, Namibia, Nigeria o Kenya sono stati imperfetti ma indubbi. Dal 1990, le elezioni hanno per ben 44 volte rappresentato un momento in cui un presidente uscente ha passato il potere ad una figura diversa, seppur in un contesto di continuità

dello stesso partito al governo (ad esempio in Mozambico o Tanzania), mentre per 52 volte si è registrata una vera e propria alternanza al governo a seguito di una **vittoria elettorale delle opposizioni**, con episodi ripetuti in paesi come Ghana, Senegal o Benin. A fronte di casi nei quali il cambiamento è stato più netto, tuttavia, sono numerosi quelli in cui la **facciata elettorale** ha nascosto malamente una sostanza che resta autoritaria, come in Burundi o Rwanda, Etiopia o Gabon. Una cartina di tornasole è stata spesso il **limite dei due mandati presidenziali** adottato dalla gran parte dei nuovi assetti costituzionali. Gli stati africani si sono divisi circa a metà per quanto riguarda il rispetto di tali norme. Nei paesi più virtuosi, il limite è stato fatto rispettare, e

i leader in scadenza sono stati debitamente sostituiti. Nei paesi dominati da figure e prassi più autoritarie, al contrario, i presidenti in carica sono troppo spesso riusciti a modificare o aggirare il dettato costituzionale, restando in carica per più mandati di quanto inizialmente concesso, come avvenuto in Camerun, Ciad, Uganda e in una dozzina di altri stati. Complessivamente, tuttavia, **lo scenario politico della regione subsahariana è significativamente più democratico** rispetto a trent'anni fa.

Corruzione

La corruzione e il malgoverno restano fenomeni molto diffusi in gran parte dei paesi subsahariani. Negli anni Sessanta e Settanta, vennero utilizzati come giustificazione degli interventi in politica da parte dei militari, necessari per "ripulire" il sistema dalle élite corrotte. I militari stessi,

tuttavia, non impiegarono molto tempo a diventare essi stessi i principali beneficiari delle pratiche di corruzione, dal Ciad alla Somalia. Le aperture democratiche degli anni Novanta, e i connessi sviluppi dei **media indipendenti** in diversi paesi, hanno portato ad esporre più frequentemente i casi di corruzione, pur senza riuscire ad arginarla in modo sostanziale. In Sudafrica, ad esempio, le accuse di corruzione hanno svolto un ruolo decisivo nel portare verso le dimissioni il presidente **Jacob Zuma**, messo di fatto in minoranza dal suo stesso partito. Nell'apposita graduatoria 2019 compilata da Transparency International, quasi la metà dei paesi collocati nelle ultime cinquanta posizioni quanto a **livelli di corruzione** percepita, su 183 totali, sono stati subsahariani. Si distinguono invece in positivo paesi come Botswana, Rwanda, Namibia, Senegal e Sudafrica, oltre a diversi paesi isolani

(Seychelles, Capo Verde, Mauritius e Sao Tome e Principe) che si collocano nella metà alta della classifica.

ECONOMIA E RISORSE

L'andamento economico dell'Africa subsahariana è stato generalmente insoddisfacente fino agli anni Novanta – e in modo particolare tra la seconda metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta – pur con ovvie differenze nei percorsi dei singoli paesi (il Botswana ha registrato risultati eccezionali, pressoché ininterrotti dall'indipendenza ad oggi; la Costa d'Avorio crebbe bene fino al 1980; il Ghana, viceversa, ha avuto una buona crescita a partire dalla metà degli anni Ottanta). Le difficoltà incontrate, e in particolare le crisi fiscali degli anni Ottanta (il **'decennio nero'**), obbligarono le economie africane a rivolgersi a Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale

per ottenere sostegno finanziario. In cambio, le istituzioni di Washington imposero però dure riforme, note come **programmi di aggiustamento strutturale**, che prevedevano la riduzione dell'impiego pubblico, liberalizzazioni, privatizzazioni e tagli ai servizi sociali. Il prezzo pagato fu dunque elevato – soprattutto dal punto di vista sociale – e i risultati non univoci, ma nel loro complesso le riforme spinsero verso un generale miglioramento della gestione macroeconomica sul continente.

Dall'**inizio del nuovo millennio**, la regione subsahariana ha vissuto **una più solida fase di sviluppo**, relativamente ampia quanto ai paesi coinvolti e decisamente sostenuta come lasso temporale, con progressi economici e sociali più marcati di quanto non si fosse verificato, per un analogo, consistente periodo di tempo, in nessun momento successivo all'indipendenza.

Nel loro complesso, le economie dell'Africa subsahariana sono cresciute ad **una media del 5% annuo tra il 2000 e il 2018**. La crescita post-2000 è stata accompagnata da **una più ampia serie di trasformazioni**, tuttora in corso, che stanno ridisegnando diversi aspetti delle società subsahariane, inclusa una rapida urbanizzazione legata all'espansione demografica, la diffusione delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione, i processi di integrazione regionale. Osservatori e attori esterni hanno dunque iniziato a guardare diversamente al continente, non più come a un'area intrattabile, caratterizzata da instabilità politica e insuccessi economici, ma piuttosto come a una regione promettente e in ascesa, una **nuova Africa emergente**.

Il **rallentamento dell'economia globale**, tra 2015 e 2016, ha avuto importanti ripercussioni sullo scenario economico

africano, soprattutto per il crollo dei prezzi di molte materie prime, e in particolare quello del petrolio a partire da fine 2014. Il punto più basso si è raggiunto nel 2016, con una crescita pari solo all'1,4% per l'area subsahariana nel suo complesso, il valore più basso dal 1992, prima di una moderata risalita (3,2% nel 2018 e 2019). In questa nuova fase, **i percorsi di crescita dei singoli paesi si sono fatti più eterogenei**, con economie come Etiopia o Rwanda, ma anche Costa d'Avorio o Kenya, che continuano a ottenere ottimi risultati, e altre, come Nigeria, Ciad o Angola, frenate dal contenimento dei prezzi di esportazione di risorse chiave, come il petrolio.

Con la nuova congiuntura è riemerso inoltre il problema dell'**indebitamento crescente** di diverse economie della regione, un fenomeno che si era già presentato in maniera drammatica tra gli anni Ottanta e Novanta ed era stato temporaneamente



superato grazie alle iniziative internazionali di **cancellazione del debito**. Numerosi governi africani, negli anni recenti, hanno sottoscritto prestiti molto consistenti – soprattutto per finanziare **progetti infrastrutturali** – attingendo abbondantemente non solo ai fondi messi a loro disposizione da

istituzioni multilaterali e donatori occidentali, ma anche a disponibilità di tipo nuovo offerte dai **mercati finanziari** e dalla **Cina**. Oggi i costi del debito sono diventati molto elevati e talvolta difficili da sostenere, mettendo in difficoltà paesi come Ghana, Zambia o Congo-Brazzaville. Alcuni

governi africani – è il caso del Mozambico – sono stati peraltro travolti da scandali derivanti dall'**occultamento di importanti quote di debito**. Molte economie subsahariane restano dipendenti dall'**esportazione di risorse primarie**, senza (o quasi senza) lavorazione industriale. Diversi sono i produttori di **petrolio**,



incluse la Nigeria e l'Angola, prima e terza economia per dimensioni nella regione, ma anche Congo-Brazzaville, Guinea Equatoriale, Gabon, Sud Sudan e Ciad. Altrove, a svolgere un ruolo importante è l'export di **risorse minerarie** come rame (Zambia e Congo-Kinshasa), bauxite (Guinea) oro (Mali, in misura minore

Tanzania e Mauritania), uranio (Niger), oppure di **prodotti agricoli** come cacao (Costa d'Avorio e Ghana, primo e secondo produttore mondiale, rispettivamente), tè (Kenya) o caffè (Etiopia, Rwanda, Uganda). Con l'eccezione del Sudafrica, l'economia più avanzata nella regione, il **grado di diversificazione delle**

attività economiche resta generalmente basso, anche se paesi come Costa d'Avorio, Kenya o Ghana presentano strutture economiche moderatamente differenziate. Se fino agli anni Ottanta molti paesi nella regione tentarono la strada di una rapida industrializzazione, oggi molti di essi hanno **riscoperto e**

rivalutato il potenziale del settore agricolo. Paesi come Kenya ed Etiopia, ad esempio, hanno sviluppato settori di floricoltura piuttosto dinamici, votati all'export verso i mercati europei. Nonostante i progressi e pur nel contesto di importanti differenze da paese a paese, le economie africane nel loro complesso non sono ancora riuscite a compiere una effettiva **trasformazione strutturale**, rimanendo principalmente legate all'esportazione di prodotti primari. Anche quando crescono, faticano inoltre a **creare posti di lavoro** in numero sufficiente per una popolazione in forte espansione. Restano peraltro frenate dall'importante **deficit infrastrutturale** che caratterizza l'intero continente – pur con l'eccezione del Sudafrica e in presenza di grandi divari tra aree e paesi diversi – dai trasporti all'energia, alle telecomunicazioni e altro ancora.

Sul piano regionale, l'economia del continente resta comparativamente frammentata. Gli **scambi commerciali intra-africani restano limitati** – attorno al 17% del totale nel 2017 (in Europa raggiungono il 67%) – in parte in virtù del fatto che i paesi africani sono accomunati dalla tendenza ad esportare materie prime e importare prodotti finiti, provenienti dall'esterno del continente. La nuova area di libero scambio (**African Continental Free Trade Area**) entrata in vigore nel 2019, ha lo scopo di promuovere maggiormente il commercio interno alla regione e con esso lo sviluppo africano. Se con i primi quindici anni del millennio il momento di maggior dinamismo economico si è forse esaurito, tuttavia, **la tendenza generale resta discretamente positiva.** Ben **11 dei 20 paesi** dai quali il Fondo Monetario Internazionale si aspetta la **crescita economica più marcata tra il 2020 e il 2024,**

sul piano globale, si trovano a sud del Sahara.

GLI ATTORI ESTERNI

L'ultimo decennio del secolo scorso aveva segnato un periodo di generale disinteresse e **disimpegno** nei confronti dell'Africa subsahariana da parte degli attori esterni. Dal 2000 in poi, tuttavia, una fase di espansione economica ha coinciso con un grande **ritorno di attenzione internazionale** per quest'area da parte degli attori non africani. Sia paesi che già avevano relazioni più o meno consolidate con la regione (Francia, Stati Uniti), o almeno potevano attingere a legami del passato (Cina, India), sia soggetti relativamente nuovi (Turchia, Brasile, paesi del Golfo), hanno dato impulso al rafforzamento di rapporti economici e politici privilegiati con i paesi subsahariani. Il risultato ha portato a parlare di una vera e propria **'corsa all'Africa'** per

garantirsi presenza e spazi di influenza.

La **Cina** è il paese che più e prima di ogni altro ha puntato sull'area subsahariana, con un fortissimo incremento degli scambi commerciali (passati da circa 10 miliardi di dollari nel 2000 a oltre 210 miliardi di dollari nel 2018) e grandi investimenti in settori come le infrastrutture, il minerario e i servizi. Il disegno di una **nuova via della seta marittima**

(Belt and Road Initiative), che delinea le rotte oceaniche su cui Pechino punta per consolidare la propria ascesa economico-commerciale, abbraccia interamente il Corno d'Africa e tocca parte del versante orientale del continente.

La Cina ha fatto da stimolo ad altri paesi – dagli Stati Uniti a India, Russia, Giappone, Turchia, paesi del Golfo e molti altri – che hanno

scoperto o riscoperto un **interesse economico** per la regione subsahariana, proprio mentre sorgevano imperativi geopolitici per guardare a quest'area. Tra il 2006 e il 2018, ad esempio, il **commercio estero in beni** è cresciuto del 292% per l'India, del 224% per l'Indonesia, del 216% per la Turchia e del 108% per l'Arabia Saudita. Per diversi paesi le **motivazioni geopolitiche** includono la



Dal 2000 una fase di espansione economica ha coinciso anche con il ritorno dell'attenzione internazionale verso l'Africa Subsahariana da parte sia di potenze estere che avevano relazioni consolidate con la regione sia di soggetti relativamente nuovi.

sicurezza e la differenziazione degli **approvvigionamenti energetici** (soprattutto per renderli meno dipendenti da un instabile Medio Oriente), la lotta globale al **terrorismo** di matrice jihadista (visto attecchire, in particolare, in alcune aree del Sahel e del Corno d'Africa), e il controllo dei **flussi migratori** (tanto collaborando con i paesi d'origine quanto con quelli di transito). La stessa competizione economica tra gli attori esterni presenti nella regione si è poi tramutata in un fattore geopolitico. Ma ogni attore esterno ha naturalmente le proprie **specifiche ragioni e priorità** per guardare all'area.

Gli **Stati Uniti**, che hanno vissuto sotto la presidenza di G.W. Bush (2001-2009) il picco di massima attenzione e investimento nella regione – inclusa l'apertura di una base militare a Gibuti – con Donald Trump hanno delineato nel 2018 una **Nuova Strategia per l'Africa** interamente votata ad arginare la presenza di Cina e Russia nel continente. Le rivalità e contrapposte alleanze dei **paesi del Golfo** sono in concorrenza nel Corno d'Africa, un'area antistante la penisola arabica meridionale e prossima alla crisi dello Yemen. La **Russia** cerca di consolidare una posizione di forza come fornitore di armi e equipaggiamenti militari in

Africa. La **Turchia** ha costruito un'ampia rete di legami attraverso l'apertura di nuove ambasciate e rotte aeree. Il presidente **Recep Tayyip Erdoğan** è stato il primo capo di governo in oltre vent'anni a visitare la capitale somala, Mogadiscio, nel 2011. L'**India** trova motivi importanti, accanto alle necessità di forniture energetiche e di contrasto alla pirateria marittima, nella volontà di non essere accerchiata dalle grandi direttrici del commercio cinese, scavalcandole per sviluppare una più stretta collaborazione con il fronte del continente africano che affaccia sull'**Oceano Indiano**.

La stessa Europa ha rilanciato le proprie relazioni con i paesi africani, sia agendo di concerto – come **Unione Europea (UE)**, che, nel suo complesso, continua ad essere il principale partner commerciale della regione – sia con iniziative dei singoli stati, in competizione tra loro. La **Francia** resta senz'altro un attore primario, soprattutto nelle aree francofone. Lo ha mostrato con i decisi **interventi militari** dispiegati in Costa d'Avorio (per risolvere un'impasse politica), nel Centrafrica (per favorire il ripristino del controllo statale sul territorio, di fronte all'attivismo armato di milizie rivali) e soprattutto nel Sahel (per sostenere il governo del Mali e gli altri fragili stati della regione contro le insurrezioni jihadiste, ma anche per proteggere le forniture di uranio provenienti dalle miniere del Niger). Attualmente, il più ampio dispiegamento di

forze francesi avviene nel quadro dell'**operazione di controterrorismo Barkhane**, composta di 4.500 militari distribuiti in territorio saheliano.

La **Gran Bretagna**, tradizionalmente non propensa ad intervenire, si è fatta carico nel 2000 di mandare i propri para per risolvere la **crisi dei peacekeepers in Sierra Leone**. Londra ha inoltre innalzato notevolmente i livelli dei propri aiuti allo sviluppo. Anche **Italia e Germania** hanno provato ad aprire nuovi canali di dialogo con i paesi subsahariani, spinti tanto dal desiderio di accedere meglio a mercati di frontiera quanto dalla necessità di trovare collaborazioni per gestire i flussi migratori. Lo scenario africano di inizio millennio ha dunque acquisito una **rilevanza internazionale** che ha raramente avuto in passato.





PER APPROFONDIRE

Beegle, Kathleen
– Christiaensen,
Luc, *Accelerating
poverty reduction in
Africa*. Washington,
World Bank, 2019

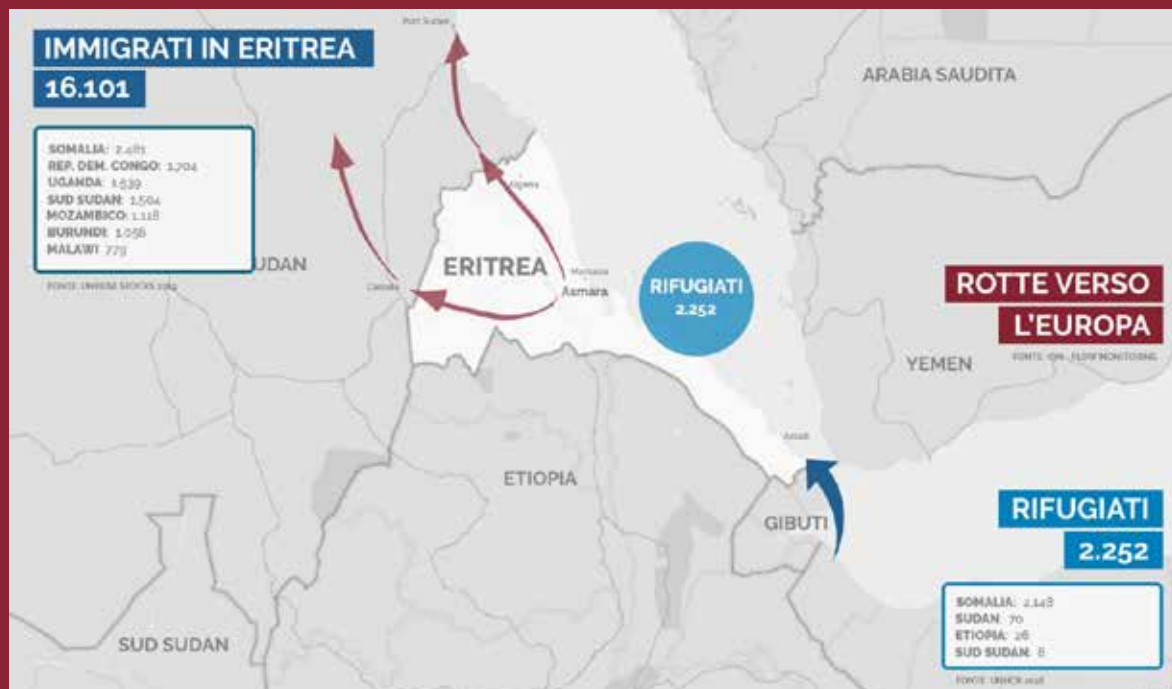
ISPI, *Out of Africa. Why
people migrate*, ISPI,
2017

ISPI, *A vision of
Africa's future.
Mapping change,
transformations and
trajectories towards
2030*, ISPI, 2018

Whitfield, Lindsay, "An
introduction to the
political economy
of development", in
Cheeseman, Nic –
Whitfield, Lindsay
– Death, Carl (a
cura di), *The African
Affairs Reader*, Oxford
University Press, 2017,
pp. 115-127

I PAESI | Corno d'Africa

ERITREA



CAPITALE:

Asmara

POPOLAZIONE (2011):

3.213.972

REGIME POLITICO:

autoritario / non democratico

PRIMO MINISTRO IN CARICA:

Isaias Afewerki (dal 1993)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

5,4% annuo

TASSO DI POVERTÀ: n.d.

IMMIGRAZIONE (2019):

16.101 migranti nel paese
(di cui 2.252 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Somalia (2.481), Repubblica Democratica del Congo (1.704) e Uganda (1.539).

EMIGRAZIONE (2019):

751.481 migranti eritrei nel mondo
(di cui 507.267 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Etiopia (222.248), Sudan (197.001), Svezia (53.250).

SFOLLATI INTERNI: n.d.

CONTESTO SUB-REGIONALE: IL CORNO D'AFRICA

Il **Corno d'Africa** è considerato una delle aree più instabili del pianeta, a causa dei conflitti che negli ultimi quarant'anni hanno ridisegnato la **mappa politica** della regione, modificando i **confini** ereditati dal colonialismo. L'**Eritrea** ha ottenuto l'indipendenza dall'Etiopia nel 1993, mentre nel 2007 una parte del territorio somalo, il **Somaliland**, si è costituita come stato indipendente, benché non riconosciuto dalla comunità internazionale.

Il Corno d'Africa è oggi un **laboratorio politico** in cui coesistono ed interagiscono un **governo semi-autoritario** tra i più strutturati del continente (Etiopia), una **dittatura** chiusa all'esterno (Eritrea) e una **società de facto senza stato** (Somalia). Il Corno d'Africa identifica inoltre uno dei principali fronti della lotta al terrorismo, a causa del radicamento in Somalia del gruppo jihadista **al-Shabaab**.

L'**Italia** conserva relazioni particolari con gli stati della regione, in ragione del suo **passato coloniale**. Ad oggi, il Corno d'Africa rappresenta un'area prioritaria per la **cooperazione internazionale** di Roma.

MIGRAZIONI

Due **conflitti con l'Etiopia** - la guerra di indipendenza (1961-1991) e il successivo conflitto tra

i due paesi (1998-2000) - e la **gestione autoritaria del potere** da parte del presidente **Isaias Afewerki** hanno spinto una considerevole porzione della popolazione eritrea a lasciare il paese. Ad oggi il **servizio militare obbligatorio e universale** rappresenta una delle principali cause di migrazione: imposto dal 2002, prevede che gli ultimi anni di scuola superiore vengano svolti all'interno di **campi di formazione e lavoro**, in condizioni di semi-schiavitù e in violazione dei diritti umani. Il servizio militare nazionale ha una durata indefinita e i coscritti vengono impiegati altresì nel settore pubblico o nelle compagnie parastatali. Molti **rifugiati** trovano accoglienza nei vicini Sudan ed Etiopia.

L'Eritrea figura tra i principali **paesi di provenienza di migranti** e richiedenti asilo che arrivano in Europa: si tratta soprattutto di giovani tra i venti e i trenta anni, o di minori non accompagnati (5000 nel 2015). Nonostante la presenza storica di comunità eritree in Italia, in ragione del **passato coloniale di Roma**, la maggior parte dei rifugiati eritrei che arrivano nel paese è in realtà diretta verso il **Nord Europa**.

Il controllo capillare della popolazione esercitato dal governo eritreo si estende anche alla **diaspora**, attraverso un sistema di tassazione dei residenti all'estero a cui occorre sottostare per continuare a beneficiare di **servizi consolari** come il rinnovo del passaporto. In passato, sono state denunciate **infiltrazioni di agenti del governo** tra il personale umanitario incaricato della gestione dei rifugiati - interpreti, ad esempio



55%
Tigrini



30%
Tigre



– per sorvegliare e punire testimonianze ostili al regime.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

La **popolazione** dell'Eritrea è molto giovane (età media 19 anni) e prevalentemente rurale (circa il 65%). Dei nove gruppi etnici ufficialmente riconosciuti, i più numerosi sono i **tigrini** (circa 55%) e i **tigrè** (circa 30%). La **religione** più diffusa è il **cristianesimo** (62%), seguita dall'Islam (36,6%). Il governo riconosce alcune tra le chiese principali (ortodossa, cattolica, luterana), mentre i gruppi considerati "estremisti" (le **chiese pentecostali** o i Testimoni di Geova) non godono di libertà di culto.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Al momento dell'indipendenza nel 1993, diversi osservatori avevano predetto per l'Eritrea un avvenire da "**Singapore africana**", in virtù della **posizione strategica sulle rotte commerciali del Mar Rosso**, di un livello di educazione superiore alla media regionale e della presenza di un **tessuto imprenditoriale dinamico** e devoto alla causa dello sviluppo della nuova nazione. Negli anni '90 si era in effetti registrata una rapida riabilitazione delle infrastrutture economiche e sociali danneggiate nel corso della lunga guerra d'indipendenza.

Queste premesse sono state purtroppo tradite dalla **svolta autoritaria** e dalla conseguente **chiusura economica** imposta dal regime di Afewerki. L'interruzione delle relazioni commerciali con l'Etiopia, in seguito al conflitto del 1998-2000, ha rappresentato un ulteriore freno allo sviluppo economico del paese. Questa chiusura si traduce anche nell'assenza di dati e statistiche affidabili in merito all'economia del paese. Il **tasso di crescita del PIL** negli ultimi anni si è attestato attorno al 5,4% grazie soprattutto all'estrazione di **oro**. Nonostante ciò, l'Eritrea resta un paese estremamente povero, posizionato al fondo delle classifiche sullo sviluppo umano ed economico. Circa l'80% della popolazione trova sostentamento **nell'agricoltura di sussistenza**.

Le **rimesse dei migranti** forniscono un contributo indispensabile. In assenza di dati certi, le stime oscillano tra un volume di 200 e 300 milioni di dollari all'anno, una quota non trascurabile del PIL.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

L'Eritrea è diventata uno stato indipendente de facto nel 1991, al termine di una **guerra di liberazione** trentennale. L'**indipendenza** è stata ufficialmente sancita con un referendum nel 1993. L'identità e il **sentimento nazionale eritrei**, così come le rivendicazioni di autonomia dall'Etiopia, sono stati influenzati in maniera significativa dall'esperienza come **colonia italiana** (1882-1947).

Lo sviluppo civile e politico della nuova nazione è stato interrotto dalle conseguenze della **guerra con l'Etiopia**. La Costituzione, approvata nel 1997, di fatto non ha mai trovato applicazione. Il presidente **Afewerki** è rimasto ininterrottamente in carica dal 1993 e il suo partito (**People Front of Democracy and Justice, PFDJ**) è l'unico legalmente riconosciuto. Le **elezioni nazionali** non sono mai state organizzate, con il pretesto dell'occupazione militare etiopica di una parte del territorio eritreo.

All'indomani del conflitto i due paesi non sono riusciti a trovare un **accordo sul confine**: quello tracciato da una **commissione internazionale** è stato rigettato dall'Etiopia nel 2003. La tensione tra Asmara e Addis Abeba è rimasta elevata negli anni, con le truppe schierate al confine e una missione di pace ONU a fare da cuscinetto. In Eritrea, queste tensioni hanno offerto il pre-

testo per uno **stato d'emergenza perenne**, con l'abolizione dei diritti civili e politici. Oltre al già citato servizio militare obbligatorio e universale, il regime di Afwerki si è distinto per la feroce **repressione di giornalisti e oppositori politici**. L'accordo di pace che ha sancito la fine del conflitto è stato siglato soltanto nel 2018, ed è valso il **premio Nobel** per la pace al primo ministro etiopico Abiy Ahmed, ma significativamente non alla sua controparte Afewerki, la cui storia in termini di violazioni dei diritti umani è parsa troppo ingombrante.

I **dividendi della pace con l'Etiopia** non si sono purtroppo ancora materializzati: dopo alcuni mesi di iniziale apertura, nell'autunno 2018 il confine è stato nuovamente chiuso. Similmente, non si sono registrate aperture in senso democratico nella situazione politica interna.

All'indomani del conflitto l'Etiopia e l'Eritrea non sono riusciti a trovare un accordo sul confine. La tensione tra Asmara e Addis Abeba è rimasta elevata negli anni, con le truppe schierate al confine e una missione di pace ONU a fare da cuscinetto. In Eritrea, queste tensioni hanno offerto il pretesto per uno stato d'emergenza perenne, con l'abolizione dei diritti civili e politici.

CONFLITTI

Asmara ha **relazioni turbolente** con i suoi vicini. Nel dicembre del 1995 uno scontro armato durato alcuni giorni ha opposto l'Eritrea allo **Yemen**, a causa di una disputa sull'isola di Hanish nel **Mar Rosso**. Nel giugno 2008 il paese ha combattuto con **Gibuti** una guerra durata alcuni giorni per una schermaglia al confine. Anche la frontiera con il **Sudan** resta una zona calda, presidiata dai rispettivi eserciti.

A causa di questi conflitti e delle accuse di sostegno ad Al Shabaab in Somalia, l'Eritrea è stata oggetto di **sanzioni del Consiglio di Sicurezza ONU** (embargo sulle armi, blocco dei beni all'estero di alcuni leader politici) dal 2009 fino all'accordo di pace del 2018 con l'Etiopia.

DINAMICHE REGIONALI

Asmara è stata accusata di ospitare e sostenere i **movimenti di opposizione armata** somali e oromo, con l'intento di destabilizzare il governo etiopico.

Il conflitto con l'Etiopia ha causato **l'isolamento internazionale** del paese, che resta comunque membro dell'IGAD (**Intergovernmental Authority on Development**), il principale organismo sub-regionale, e dell'Unione Africana, e partecipa ai summit della Lega Araba e della Nile Basin Initiative con status di osservatore.

ATTORI ESTERNI

Le **relazioni tra Italia ed Eritrea** sono state turbolente nel primo decennio del duemila, con l'espulsione dell'ambasciatore italiano ad Asmara (2002) a causa di una presa di posizione sui diritti umani nel paese a nome dell'Unione Europea, e di un secondo diplomatico italiano nel 2006. Ad oggi i rapporti diplomatici sono rientrati nella normalità.

Nel 2018, nell'ambito di una strategia per accrescere la sua presenza ed influenza nel continente africano, la **Russia** ha annunciato la costruzione di una base "tecnico-logistica" sulla costa Eritrea sul Mar Rosso.

PER APPROFONDIRE

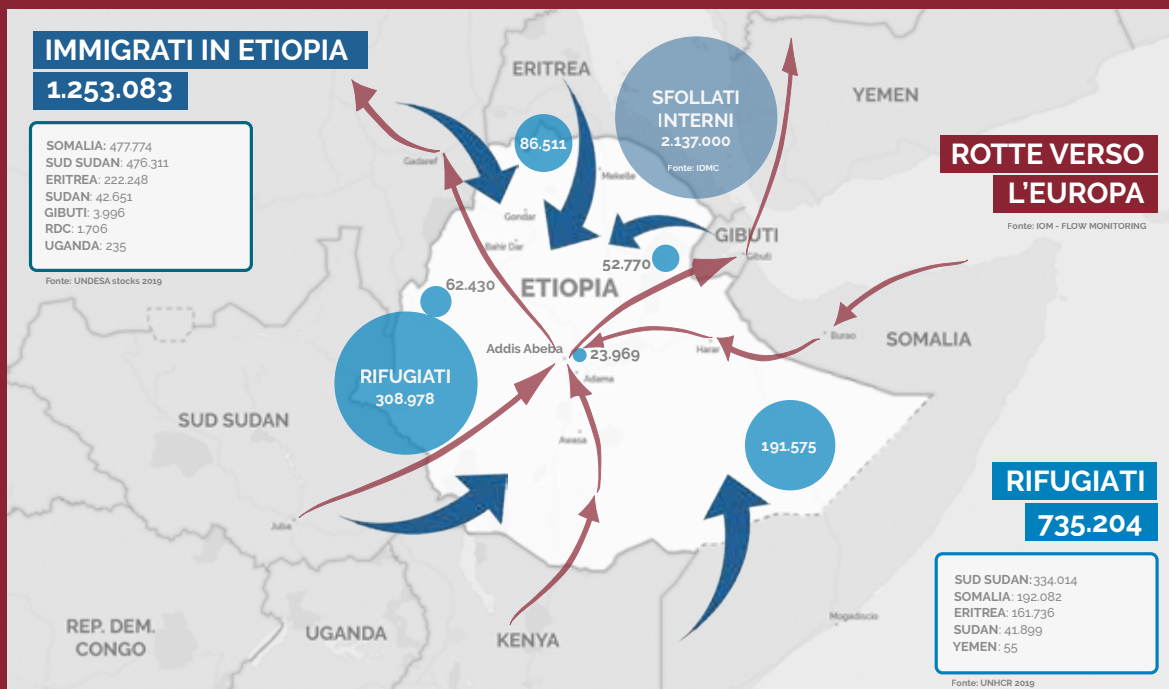
Belloni, Milena, *The Big Gamble: The Migration of Eritreans to Europe*, University of California Press, 2019

International Crisis Group, *Intra-Gulf Competition in Africa's Horn: Lessening the Impact*, Report n. 206, 2019

Tronvoll, Kjetil – Mekonnen, Daniel Rezene, *African garrison state: human rights and political development in Eritrea*, Boydell & Brewer Ltd, 2014

I PAESI | Corno d'Africa

ETIOPIA



CAPITALE:

Addis Abeba

POPOLAZIONE (2018):

109.224.559

REGIME POLITICO:

autoritarismo elettorale

PRIMO MINISTRO IN CARICA:

Abiy Ahmed Ali (dal 2018)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

9,7% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2015, ULTIMA RILEVAZIONE): 30,8%

IMMIGRAZIONE (2019):

1.253.083 migranti nel paese (di cui 735.204 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Somalia (477.774), Sud Sudan (476.311), Eritrea (222.248).

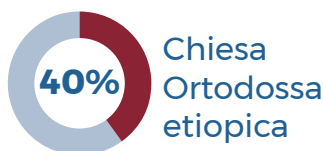
EMIGRAZIONE (2019):

871.747 migranti etiopici nel mondo (di cui 92.234 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Stati Uniti (239.186), Arabia Saudita (160.192), Israele (78.258).

SFOLLATI INTERNI (2018): 2.137.000



CONTESTO SUB-REGIONALE: IL CORNO D'AFRICA

Il **Corno d'Africa** è considerato una delle aree più instabili del pianeta, a causa dei conflitti che negli ultimi quarant'anni hanno ridisegnato la **mappa politica** della regione, modificando i **confini** ereditati dal colonialismo. L'**Eritrea** ha ottenuto l'indipendenza dall'Etiopia nel 1993, mentre nel 2007 una parte del territorio somalo, il **Somaliland**, si è costituita come stato indipendente, benché non riconosciuto dalla comunità internazionale.

Il Corno d'Africa è oggi un **laboratorio politico** in cui coesistono ed interagiscono un **governo semi-autoritario** tra i più strutturati del continente (Etiopia), una **dittatura** chiusa all'esterno (Eritrea) e una **società de facto senza stato** (Somalia). Il Corno d'Africa identifica inoltre uno dei principali fronti della lotta al terrorismo, a causa del radicamento in Somalia del gruppo jihadista **al-Shabaab**.

L'**Italia** conserva relazioni particolari con gli stati della regione, in ragione del suo **passato coloniale**. Ad oggi, il Corno d'Africa rappresenta un'area prioritaria per la **cooperazione internazionale** di Roma.

MIGRAZIONI

L'Etiopia si distingue per una notevole **mobilità** all'interno dei confini nazionali, che si sviluppa seguendo quattro direttrici principali: le **migra-**

zioni economiche dalle zone rurali verso i capoluoghi regionali, legate alla **scarsità di terra**; la mobilità per studio o lavoro nella pubblica amministrazione; gli **sfollati interni** a causa di conflitti etnici; i trasferimenti di popolazione organizzati dal governo per rispondere ad **eventi socio-ambientali**, come siccità e carestie, o per bilanciare l'impatto sociale dei grandi progetti di sviluppo.

Per quanto concerne le **migrazioni internazionali**, i flussi numericamente e socialmente più significativi si sviluppano in direzione degli **Stati Uniti**, dove la **diaspora etiopica** è particolarmente organizzata anche dal punto di vista sociale e politico, e della **penisola araba**, in cui negli ultimi anni è emersa la condizione drammatica di molte donne etiopiche occupate come lavoratrici domestiche in condizioni di semi-schiavitù.

A fronte della notevole **conflittualità** che attraversa la regione, l'Etiopia è uno dei paesi africani che ospita il maggior numero di **rifugiati**, provenienti soprattutto dal Sud Sudan, dalla Somalia e dall'Eritrea.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

La **popolazione** dell'Etiopia è in costante crescita (si tratta del secondo paese più popoloso dell'Africa, dopo la Nigeria), particolarmente **giovane** (il 60% degli abitanti ha meno di 25 anni) ed estremamente diversa. I principali **gruppi etnici** o nazionali sono oromo, amhara,



tigrini, somali, sidama, a cui vanno aggiunte oltre cinquanta minoranze etniche. **Cristianesimo e Islam** hanno una lunga tradizione di convivenza nel paese: la **chiesa ortodossa** etiopica è la più antica chiesa cristiana autoctona africana ed è seguita da circa il 40% della popolazione, mentre i musulmani sono circa il 30%. Negli ultimi vent'anni si è registrata una rapida crescita delle **chiese pentecostali**, che contano il 20% circa della popolazione. Per prevenire tensioni politiche e religiose in vista delle elezioni generali del 2020, il censimento che avrebbe dovuto tenersi nel 2019 è stato rinviato a data da destinarsi.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Nell'ultimo decennio l'Etiopia ha conosciuto una **crescita economica** significativa, con una media del **9,9%** tra il 2007 e il 2018. Le ottime performance economiche del paese non sono legate all'esportazione di materie prime, come per altri paesi africani, quanto piuttosto a un vasto programma di **investimenti** promosso dal governo, secondo un modello di **developmental state**: attraverso l'intervento di imprese pubbliche, lo stato assume la funzione di maggiore investitore in settori come le **infrastrutture** (dighe, strade, ferrovie, edilizia urbana) e l'**agricoltura commerciale**, e conserva il monopolio in **settori strategici**, come le telecomunicazioni o l'energia idroelettrica.

Nell'ultimo decennio l'Etiopia ha conosciuto una crescita economica significativa. Le ottime performance economiche del paese sono legate a un programma di investimenti promosso dal governo, secondo un modello di *developmental state*, nel quale lo Stato assume la funzione di maggiore investitore in settori come infrastrutture e agricoltura commerciale e conserva il monopolio in settori strategici, come le telecomunicazioni o l'energia idroelettrica.

Il **caffè** è la principale materia prima da esportazione. Negli ultimi anni il **settore tessile e manifatturiero** ha ricevuto notevole impulso attraverso la creazione di **parchi industriali**, con l'obiettivo di attirare investimenti stranieri e de-localizzazioni grazie al basso costo della manodopera locale. A tal fine, il primo ministro **Abiy Ahmed** ha di recente annunciato l'abbandono

L'Etiopia è una repubblica federale a base etnica. Il diritto all'autodeterminazione delle comunità nazionali, riconosciuto dalla Costituzione del 1995, è stato tradotto nella creazione di stati regionali che corrispondono ai principali gruppi etnici del paese.

del modello di stato sviluppatista a favore di una progressiva **liberalizzazione** dell'economia, e l'avvio di un programma di **privatizzazioni**.

La sfida principale resta quella della creazione di posti di lavoro per le nuove generazioni, sempre più istruite e con scarse prospettive nel settore agricolo.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

L'Etiopia è una **repubblica federale a base etnica**. Il diritto all'autodeterminazione delle comunità nazionali, riconosciuto dalla Costituzione del 1995, è stato tradotto nella creazione di **stati regionali** che corrispondono ai principali gruppi etnici del paese. Sulla carta, questi godono di ampia **autonomia**, che nella pratica è stata tuttavia fortemente limitata dal **centralismo democratico** della coalizione di partiti che governa ininterrottamente il paese dal 1991 (**Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front, EPRDF**).

La **'questione nazionale'**, attinente alla natura delle relazioni tra i vari gruppi etnici, rappresenta uno dei principali temi del dibattito politico. Accanto alle **questioni fondiarie** ha dato vita ad una stagione di proteste popolari soprattutto nelle regioni **amhara** e **oromo**, culminate con le dimissioni del primo ministro **Hailemariam Desalegn** e con la nomina di Abiy Ahmed.

Quest'ultimo ha avviato una stagione di **riforme** che sta profondamente cambiando il volto del paese: gli **oppositori politici** sono stati liberati, i **movimenti di opposizione** armata sono stati riconosciuti ufficialmente e autorizzati a partecipare alla vita politica; la coalizione dell'EPRDF è stata sciolta in un nuovo partito unitario, il **Prosperity Party**. Queste riforme hanno ricevuto un forte sostegno a livello internazionale, suggellato dal riconoscimento del **premio Nobel per la pace** al primo ministro. Tuttavia, sul piano interno, l'apertura dello spazio politico si è tradotta in una nuova ondata di conflitti etnici, che getta ombre sugli esiti delle riforme.

CONFLITTI

Accanto alle ragioni di **conflittualità interna**, diversi sono stati i **conflitti regionali** che hanno coinvolto direttamente Addis Abeba nel corso degli ultimi vent'anni. In particolare, tra il 1999 e il 2001 l'Etiopia ha combattuto una **guerra con l'Eritrea**, originata da una disputa per il riconoscimento della sovranità sull'area della cittadina di Badme, e trascinatasi come conflitto latente fino alla firma degli accordi di pace di **Gedda** (in Arabia Saudita) nel 2018. Nel 2006, l'esercito etiopico è intervenuto nella **guerra civile somala**, a supporto del **Governo Somalo di Transizione** contro l'**Unione delle Corti Islami-**

che. L'intervento militare si è successivamente trasformato in missione di peacekeeping prima sotto l'egida dell'**Intergovernmental Authority on Development (IGAD)**, nel 2007, e successivamente dell'**Unione Africana** (2008).

DINAMICHE REGIONALI

Il governo di Addis Abeba ha giocato un importante ruolo di mediazione nel conflitto tra **Sudan** e **Sud Sudan**, facilitando l'accordo per l'indipendenza di quest'ultimo nel 2011. La leadership di Abiy ha ulteriormente rafforzato il **protagonismo politico-diplomatico** del paese sul piano regionale, come attestato dalla facilitazione del nuovo accordo di **power sharing**, nel 2019, tra militari e opposizioni civili per la soluzione della crisi sudanese.

Nel 2001, la costruzione della **Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD)** ha aperto un contenzioso tra Etiopia, Egitto e Sudan per la gestione delle acque del **Nilo**. La diga, che una volta ultimata sarà la più grande del continente, costituisce il pilastro dell'ambizioso progetto del governo etiopico che mira a sfruttare il **potenziale idroelettrico** del paese per esportare energia in tutta la regione.

ATTORI ESTERNI

La costruzione della GERD è affidata all'impresa italiana **Salini Impregilo**, che opera nel paese

dagli anni '50. In generale, però, la Cina resta il principale investitore straniero nel settore delle **infrastrutture**.

In virtù della sua **posizione strategica** per la stabilità del Corno d'Africa, di un passato caratterizzato da ricorrenti **crisi umanitarie**, e delle sfide sociali, economiche ed ambientali che ancora oggi interpellano il paese, l'Etiopia rimane un **'paese laboratorio'** prioritario per la cooperazione internazionale allo sviluppo.

PER APPROFONDIRE

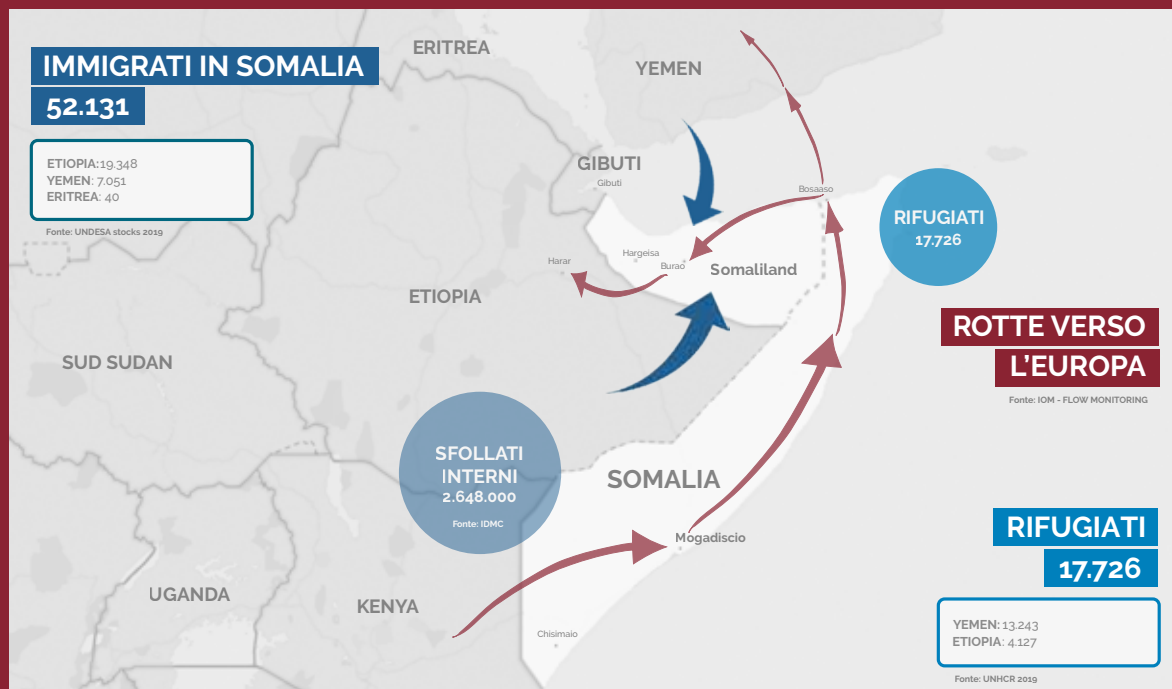
Fourie, Elsje, "China's example for Meles' Ethiopia: when development 'models' land", *Journal of Modern African Studies*, 53, 2015, pp. 289–316

Guglielmo, Matteo, *Il Corno d'Africa: Eritrea, Etiopia, Somalia*, Il Mulino, 2013

Wrong, Michela, "Ethiopia, Eritrea and the Perils of Reform", *Survival*, 60 (5), 2018, pp. 49–57

I PAESI | Corno d'Africa

SOMALIA



CAPITALE:

Mogadiscio

POPOLAZIONE (2018):

15.008.154

REGIME POLITICO:

autoritario / non democratico

PRESIDENTE IN CARICA: Mohamed Abdullahi Mohamed 'Farmajo' (dal 2017)

CRESCITA ECONOMICA 2012-2018:

2,3% annuo

TASSO DI POVERTÀ: n.d.

IMMIGRAZIONE (2019):

52.131 migranti nel paese
(di cui 17.726 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Etiopia (19.348), Yemen (7.051), Eritrea (40).

EMIGRAZIONE (2019):

2.054.377 migranti somali nel mondo
(di cui 949.652 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Etiopia (477.774), Kenya (452.919)
e Yemen (279.856).

SFOLLATI INTERNI (2018): 2.648.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: IL CORNO D'AFRICA

Il **Corno d'Africa** è considerato una delle aree più instabili del pianeta, a causa dei conflitti che negli ultimi quarant'anni hanno ridisegnato la **mappa politica** della regione, modificando i **confini** ereditati dal colonialismo. L'**Eritrea** ha ottenuto l'indipendenza dall'Etiopia nel 1993, mentre nel 2007 una parte del territorio somalo, il **Somaliland**, si è costituita come stato indipendente, benché non riconosciuto dalla comunità internazionale.

Il Corno d'Africa è oggi un **laboratorio politico** in cui coesistono ed interagiscono un **governo semi-autoritario** tra i più strutturati del continente (Etiopia), una **dittatura** chiusa all'esterno (Eritrea) e una **società de facto senza stato** (Somalia). Il Corno d'Africa identifica inoltre uno dei principali fronti della lotta al terrorismo, a causa del radicamento in Somalia del gruppo jihadista **al-Shabaab**.

L'**Italia** conserva relazioni particolari con gli stati della regione, in ragione del suo **passato coloniale**. Ad oggi, il Corno d'Africa rappresenta un'area prioritaria per la **cooperazione internazionale** di Roma.

MIGRAZIONI

A causa di una **guerra civile quasi trentennale**, i cui effetti si riflettono ancora oggi sulle preca-

L'Italia conserva relazioni particolari con gli stati del Corno d'Africa, in ragione del suo passato coloniale che ad oggi rappresenta un'area prioritaria per la cooperazione internazionale di Roma.

rie condizioni di **sicurezza e sviluppo** nel paese, una quota consistente della popolazione somala è emigrata, e continua ad emigrare, per ragioni politiche ed economiche.

La maggior parte dei **migranti in uscita** dalla Somalia è costretta a trascorrere anni nei **campi di rifugiati in Etiopia o in Kenya**. Una serie di attentati in territorio keniano, tuttavia, ha spinto il governo di Nairobi ad attuare **misure repressive** nei confronti dei rifugiati somali, costringendoli nei campi o respingendoli oltre il confine. Negli ultimi anni è aumentata pertanto la percentuale di migranti che cerca rifugio in **Yemen** e negli **Emirati Arabi Uniti**, affrontando, spesso con mezzi inadeguati, la pericolosa traversata del Mar Rosso.



SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

La **popolazione somala** è omogenea dal punto di vista etnico (circa 85% di etnia somala, con una lingua condivisa) ma frammentata in **clan** e sotto-clan, che giocano un ruolo centrale nell'organizzazione politica e culturale della società. I principali clan sono: darod, dir, hawiye, isaaq e rahanweyn.

Questa appartenenza politica e identitaria forte e allo stesso tempo frammentata è tra i fattori all'origine delle difficoltà di (ri)costruire uno **stato nazionale somalo** che sia riconosciuto come legittimo da tutta la popolazione. Attraverso il sistema tradizionale **xeer**, la struttura clanica ha garantito **l'amministrazione della giustizia e l'autogoverno**, soprattutto nelle comunità rurali.

Le **lingue** ufficiali del paese sono il **somalo** e l'**arabo**. La religione principale è l'**Islam** di rito sunnita. Essendo la vita politica organizzata a partire dall'identità clanica, la società somala ha una tradizione di laicità e **tolleranza** dal punto di vista religioso, che negli ultimi anni è stata sfidata e messa a dura prova dall'azione del gruppo integralista islamico al-Shabaab.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

In Somalia, tre decenni di guerra civile e l'**assenza di una struttura di governo nazionale** hanno dato luogo a un esperimento forse unico

al mondo: il **mercato** e il settore privato sono stati lasciati *de facto* autoregolarsi. Le attività economiche principali sono **l'agricoltura di sussistenza, l'allevamento, e le telecomunicazioni**, oltre alle **rimesse degli emigrati**. L'assenza di un'amministrazione pubblica in grado di garantire i servizi sociali di base fa della Somalia uno dei paesi più poveri al mondo in base agli indici di sviluppo umano ed economico.

Il tessuto produttivo somalo resta vulnerabile agli **shock climatici e ambientali**: nel 2017 una grave siccità ha causato il collasso della produzione agricola e del bestiame, risultando in oltre sei milioni di persone affette da **insicurezza alimentare** e dipendenti dagli aiuti umanitari.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

La Somalia ha raggiunto l'**indipendenza** come repubblica nel 1960, dopo esser stata prima colonia (1889-1941) e poi protettorato italiano (1950-60). In seguito ad un golpe militare, dal 1969 al 1991 è stata governata da una dittatura militare guidata dal generale **Mohammed Siad Barre**. Nel 1991 l'opposizione al regime è sfociata in una **guerra civile** da cui il paese sta uscendo soltanto negli ultimi anni. Il conflitto ha provocato il crollo delle istituzioni statali nazionali. Diversi tentativi di ricreare una struttura di governo unitaria si sono succeduti: prima il **Governo di Transizione Nazionale** (2000), seguito nel 2004 dal **Governo Federale di Transizione**. Tali tentativi si sono rivelati inefficaci

a circoscrivere il potere politico e militare dei clan guidati dai cosiddetti “**signori della guerra**”. Questi ultimi sono stati paradossalmente sconfitti da un altro attore non statale, l'**Unione delle Corti Islamiche**, che nel 2006 era arrivata a controllare la capitale Mogadiscio e tutta la Somalia meridionale. L'esperienza politica delle Corti Islamiche si è conclusa in seguito all'**intervento militare delle truppe etiopiche** a sostegno del Governo Federale di Transizione. Le fazioni più radicali delle Corti Islamiche si sono tuttavia riorganizzate, costituendo il gruppo jihadista **al-Shabaab** affiliato ad **al-Qaeda**, ancora oggi particolarmente radicato nelle aree rurali del paese.

Nel 2012 è stata adottata una **nuova costituzione**, che riconosce la Somalia come repubblica federale, anche per accomodare le spinte independentiste delle regioni settentrionali del **Somaliland** (de facto organizzato come stato indipendente dal 2007) e del **Puntland**.

Nel 2017 è stato eletto un nuovo presidente, **Mohamed Abdullahi Mohamed 'Farmajo'**, sostenuto dalla comunità internazionale anche attraverso il raddoppio degli **aiuti umanitari**

(circa 100 milioni USD all'anno) e un significativo incremento degli investimenti. Il 90% del bilancio del governo federale è tuttora destinato alle spese per la **struttura amministrativa** e per la sicurezza, lasciando scarso margine agli investimenti nei servizi sociali di base.

CONFLITTI

Nel 1977-78 il regime di Siad Barre ha combattuto e perso una guerra contro l'Etiopia per il controllo della regione dell'**Ogaden**.

Nel corso dei primi anni dallo scoppio della guerra civile somala, si sono succedute diverse **operazioni di peacekeeping** delle Nazioni Unite (UNOSOM I e II, 1992 e 1994) e un intervento militare americano conosciuto come operazione **Restore Hope** (1992-93).

DINAMICHE REGIONALI

Nel 2006 l'**esercito etiopico** ha invaso il paese a sostegno del Governo Federale di Transizione

La nuova costituzione del 2012 riconosce la Somalia come repubblica federale anche per effetto delle spinte independentiste delle regioni settentrionali del Somaliland e del Puntland.

contro l'Unione delle Corti Islamiche. L'intervento si è stato successivamente convertito in **missione di peacekeeping**, prima sotto l'egida dell'**Intergovernmental Authority on Development (IGAD)**, un organismo sub-regionale, e poi dell'Unione Africana (**AMISOM**). Quest'ultima missione, iniziata nel 2007, è tuttora in corso a sostegno del governo di Mogadiscio contro Al Shabaab. Nel 2011, anche le truppe keniane sono intervenute nel sud della Somalia contro i jihadisti somali per creare un **zona cuscinetto** al confine tra i due paesi.

Le difficoltà del governo somalo nel controllare il suo territorio si estendono anche alle regioni costiere, ed hanno alimentato negli ultimi anni il fenomeno della **pirateria nel golfo di Aden**.

ATTORI ESTERNI

La Somalia resta uno stato strategico per la comunità internazionale nel quadro della lotta globale al **terrorismo jihadista**. Al tempo stesso, le precarie condizioni di sicurezza nel paese complicano gli interventi umanitari e di sostegno allo sviluppo: le **Nazioni Unite e le organizzazioni non governative** gestiscono prevalentemente i propri interventi dal Kenya. Negli ultimi anni è andata rafforzandosi **l'influenza della Turchia**, in risposta alla crisi umanitaria del 2010-12: in particolare, **Ankara** ha consolidato la sua **presenza economica** nel paese attraverso investimenti diretti nell'economia, con il coinvolgimento di attori religiosi, municipalità, ONG

e istituzioni educative. A fronte di delegazioni internazionali che di rado si muovono oltre l'aeroporto di **Mogadiscio**, è rimasta particolarmente impressa nell'opinione pubblica la visita del primo ministro turco **Recep Tayyip Erdoğan** nel 2011 con bagni di folla per le strade di Mogadiscio, per sancire simbolicamente l'impegno turco a sostegno di società e istituzioni somale.

PER APPROFONDIRE

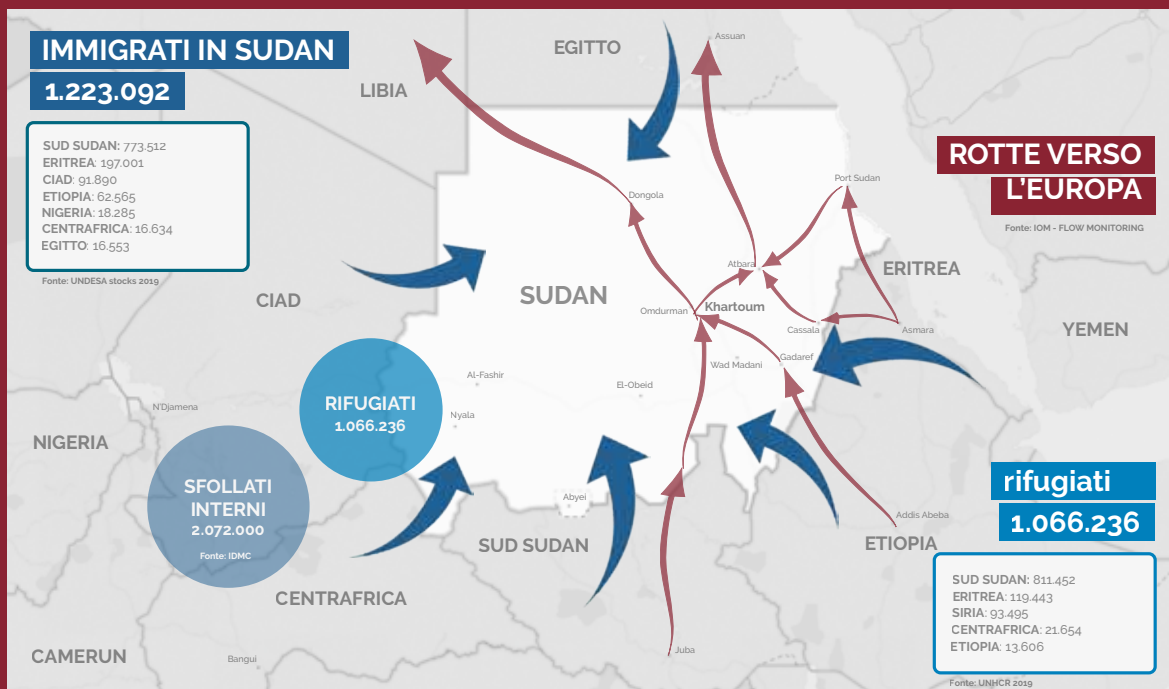
Guglielmo, Matteo, *Il Corno d'Africa: Eritrea, Etiopia, Somalia*, Il Mulino, 2013

Ciabarri, Luca, *Dopo lo Stato. Storia e antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia settentrionale*, Franco Angeli, 2010

Morone, Antonio Maria, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa*, Laterza, 2011

I PAESI | Corno d'Africa allargato

SUDAN



CAPITALE:

Khartoum

POPOLAZIONE (2018):

41.801.533

REGIME POLITICO:

autoritario / non democratico

PRESIDENTE IN CARICA:

Abdel Fattah Abdelrahman Burhan (2019)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

-0,6% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2009, ULTIMA RILEVAZIONE): 14,9%

IMMIGRAZIONE (2019):

1.223.092 migranti nel paese (di cui 1.066.236 di rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE: da Sud Sudan (773.512), Eritrea (197.001), Ciad (91.890).

EMIGRAZIONE (2019): 2.040.613 migranti sudanesi nel mondo (di cui 724.791 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Sud Sudan (576.668), Arabia Saudita (469.324), Ciad (354.817).

SFOLLATI INTERNI (2018): 2.072.000



CONTESTO SUB-REGIONALE: CORNO D'AFRICA ALLARGATO

Situato all'estremo orientale del continente, il **Corno d'Africa allargato** comprende Somalia, Etiopia, Kenya, Eritrea, Uganda, Gibuti, Sudan e Sud Sudan. È una regione segnata da dittature longeve e instabilità politica, ma anche da importanti svolte politiche, quali, recentemente, la caduta del presidente **Omar al-Bashir** in Sudan e la storica pace stipulata tra **Eritrea** ed **Etiopia**. Tra economie in forte crescita (Kenya, Etiopia) e paesi che arrancano (Sud Sudan), restano diffusi forti livelli di **disuguaglianza**.

La posizione geografica tra Africa e Medio Oriente fa della regione uno strategico **snodo commerciale**. Si tratta, inoltre, di un'area cruciale per lo sviluppo di dinamiche migratorie interne ed internazionali. Conflitti, instabilità politica e difficili condizioni socio-economiche alimentano i movimenti migratori, in larga maggioranza costituiti da giovani. Uganda, Etiopia e Sudan sono tra i paesi che ospitano il maggior numero di **rifugiati** in Africa.

Tra le principali minacce alla sicurezza della regione vi sono l'attivismo del gruppo armato di affiliazione qaedista **al-Shabaab** e il fenomeno della pirateria oceanica nel **Golfo di Aden**.

MIGRAZIONI

Il **Sudan** rappresenta un crocevia fondamentale nelle rotte migratorie orientali verso la Libia.

Disoccupazione, povertà, e il diffuso clima di **impunità** in cui avvengono intimidazioni, arresti, torture e discriminazioni verso particolari gruppi etnici hanno contribuito a generare una forte sfiducia verso il futuro, accrescendo i **flussi migratori** in uscita.

In ragione dei profondi **legami comunitari** che caratterizzano la società sudanese, gli ingenti costi del viaggio verso l'Europa sono tipicamente sostenuti da una parte della comunità d'origine del migrante, nella speranza che il successo di uno sia un investimento per il successo di coloro che seguiranno.

Il Sudan ospita oltre **un milione di rifugiati**, provenienti soprattutto dal Sud Sudan, ma anche da Eritrea, Etiopia e Siria. In Europa, è il Regno Unito ad accogliere la maggioranza dei richiedenti asilo sudanesi.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

La **popolazione** sudanese è in continua crescita e si concentra in maggioranza nelle aree rurali. Convivono in Sudan numerosi **gruppi etnici**. Oltre il 90% degli abitanti del paese è di **religione musulmana** e la **sharia** costituisce la principale fonte dell'ordinamento giuridico nazionale.

Il dibattito tra **identità africana** e **identità araba** rappresenta una costante nella storia del paese, tanto nella vita quotidiana dei cittadini quanto nella scena politica, segnata da ricorrenti progetti di **arabizzazione** da parte delle élites di Khartoum. La diversità etnica e religiosa è alla

La dicotomia tra il nord musulmano e il sud a prevalenza cristiana ha generato una lunga guerra civile, conclusasi verso la metà degli anni 2000 e sfociata infine nella secessione del Sud Sudan.

base di gran parte delle dinamiche di conflitto che hanno attraversato il paese nel corso dei decenni: la **dicotomia** tra il nord musulmano e il sud a prevalenza cristiana ha generato una lunga **guerra civile**, conclusasi verso la metà degli anni 2000 e sfociata infine nella **secessione del Sud Sudan**. Tensioni etniche sono, inoltre, all'origine della guerra nella regione occidentale del **Darfur**: a seguito delle violenze commesse dalle milizie **Janjaweed** nell'area, la **Corte Penale Internazionale** ha emesso nei confronti di al-Bashir due mandati di arresto (2009 e 2010), con l'accusa di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e **genocidio**.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Nel 2018 il Sudan ha registrato un **tasso di crescita** economica del 4,1%. Sono soprattutto risorse minerarie, agricoltura e industria manifatturiera a contribuire all'espansione del PIL nazionale. Benché il **petrolio** costituisca la principale risorsa da esportazione, il Sudan è tra i

maggiori produttori mondiali di **gomma arabica**, utilizzata nell'industria alimentare.

Nel 2018 la parziale eliminazione delle ventennali **sanzioni** imposte dagli Stati Uniti non ha prodotto le auspiccate ripercussioni positive sull'economia. **Inflazione**, **scarsa liquidità** e un **tasso di cambio** ufficiale estremamente elevato aggravano le condizioni di vita di una parte significativa della popolazione e contribuiscono all'espansione del mercato parallelo.

La **disoccupazione giovanile** rimane una delle principali sfide che il paese si trova ad affrontare, con 130.000 giovani che entrano nel mercato del lavoro ogni anno a fronte di 30.000 nuovi posti di lavoro.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

Il Sudan è stato governato per trent'anni da Omar al-Bashir, giunto al potere con un colpo di stato militare nel 1989 e destituito nell'aprile 2019. Il declino politico di al-Bashir ha avuto inizio alla fine del 2018, quando il paese è stato infiammato da una serie di **proteste** innescate

da una drammatica **crisi economica**. Inizialmente represses nel sangue dalle forze di sicurezza, le rivolte contro il regime hanno trovato, in ultima istanza, il sostegno di parte dell'esercito. Questa evoluzione politica è poi rapidamente sfociata nell'estromissione e nell'arresto dello stesso al-Bashir. L'insediamento di un **governo militare di transizione**, tuttavia, non ha fermato le manifestazioni pacifiche per il trasferimento del potere ad esponenti della società civile e delle opposizioni. Al termine di complessi **negoziati**, interrotti da ondate di violenza nei confronti dei civili, si è giunti alla stipula di un **accordo di *power sharing*** tra forze militari e associazioni appartenenti alla società civile. A guidare oggi il Sudan è un **governo di transizio-**

Il conflitto in Darfur, nell'ovest del paese, ha avuto inizio nel 2003 ed è tuttora in corso. Alcune stime dell'ONU fissano il bilancio umano, ad oggi, in centinaia di migliaia di vittime ed oltre un milione di sfollati.

ne che si è dato l'obiettivo di stabilizzare il paese e condurlo verso nuove elezioni nel 2022.

CONFLITTI

Il Sudan è stato segnato da due lunghe guerre civili – la prima tra il 1955 e il 1972 e la seconda tra il 1983 e il 2005 – che hanno trovato origine nella politicizzazione delle differenze tra le il **nord** a maggioranza islamica e il **sud** prevalentemente cristiano. La progressiva arabizzazione del paese ha portato il sud a rivendicare maggiore rappresentanza e autonomia. Il conflitto si è concluso nel 2005 con la firma del **Comprehensive Peace Agreement**, che ha posto le basi per la secessione del **Sud Sudan**, divenuto stato indipendente nel 2011.

Il conflitto in Darfur, nell'ovest del paese, ha avuto invece inizio nel 2003 ed è tuttora in corso. Alcune stime dell'ONU fissano il bilancio umano, ad oggi, in centinaia di migliaia di vittime e oltre un milione di **sfollati**.

Focolai di conflitto tra forze governative e ribelli permangono nel **South Kordofan** e **Blue Nile**, regioni caratterizzate da profondi legami con il Sud Sudan.

DINAMICHE REGIONALI

Membro dell'**Unione Africana** sin dalla sua creazione nel 2002, il Sudan è stato temporaneamente sospeso – e successivamente reintegrato

– nel giugno del 2019, in seguito alla violenta **repressione** delle proteste ad opera della giunta militare. L'Unione Africana, insieme all'Etiopia, ha svolto un importante ruolo nel processo di **mediazione** che ha portato all'istituzione dell'attuale governo sudanese.

Il Sudan è, inoltre, membro dell'**Autorità inter-governativa per lo sviluppo** (IGAD) – organismo regionale che raccoglie i paesi del Corno d'Africa – e del **Mercato Comune dell'Africa orientale e meridionale** (COMESA).

ATTORI ESTERNI

Dal 2015, soldati sudanesi partecipano alla guerra contro lo Yemen. Al-Bashir aveva stretto importanti alleanze geopolitiche con **Arabia Saudita, Egitto ed Emirati Arabi** e stabilito accordi economici con la **Turchia**. Dopo la caduta del regime, gli stati del Golfo e l'Egitto di Abdel Fattah al-Sisi hanno dato appoggio politico e assicurato sostegno finanziario alla giunta militare.

Due missioni di pace dell'ONU sono presenti in territorio sudanese: la **United Nations–African Union Mission in Darfur** (UNAMID), missione ibrida condotta appunto congiuntamente da Nazioni Unite e Unione Africana nel Darfur, e la **United Nations Interim Security Force for Abyei** (UNISFA) operativa nella regione petrolifera di Abyei, al confine tra Sudan e Sud Sudan, e oggetto di un aspro conflitto per l'affermazione della sovranità tra Khartoum e Juba.

Nell'ambito del **Processo di Khartoum**, una piattaforma di cooperazione internazionale volta al controllo delle migrazioni tra Corno d'Africa e Europa, l'Unione Europea ha stanziato fondi per il Sudan: tra gli obiettivi, il contrasto all'**immigrazione illegale** e al **traffico di esseri umani**. L'iniziativa è stata da più parti criticata a causa della mancata presa di posizione di Bruxelles relativamente al trattamento dei migranti in alcuni degli stati firmatari. Allo stesso modo, il **Memorandum d'Intesa tra Italia e Sudan** (2016) che ha portato alla discussa espulsione di cittadini sudanesi dal territorio italiano, è stato sottoposto a severe critiche.

PER APPROFONDIRE

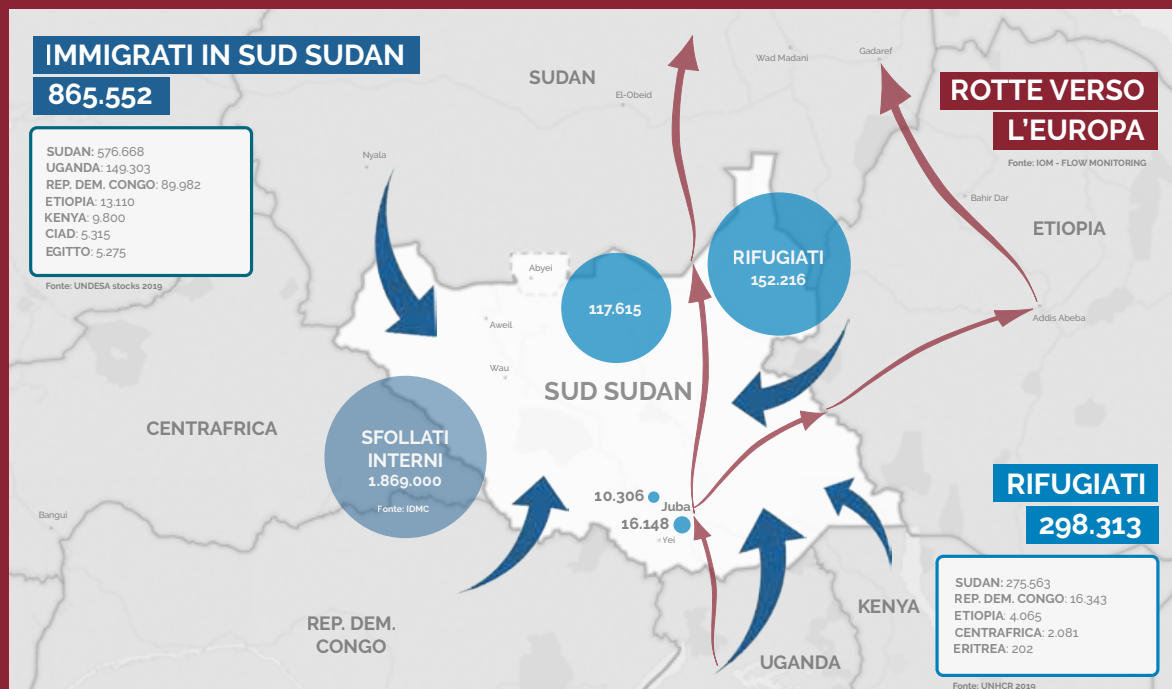
Jaspars S., Buchanan-Smith M., *Darfuri migration from Sudan to Europe*, Joint study by REF and HPG, 2018.

De Waal A., *Famine crimes*, African Issues, 1997.

Johnson D.H., *The root causes of Sudan's civil war*, African Issues, 2003.

I PAESI | Corno d'Africa allargato

SUD SUDAN



CAPITALE:

Juba

POPOLAZIONE (2018):

10.975.920

REGIME POLITICO:

autoritario / non democratico

PRESIDENTE IN CARICA:

Salva Kiir Mayardit (dal 2010)

CRESCITA ECONOMICA 2012-2018:

-6,2% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2009, ULTIMA RILEVAZIONE): 42,7%

IMMIGRAZIONE (2019): 865.552 migranti nel paese (di cui 298.313 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE: Sudan (576.668), Uganda (149.303), Repubblica Democratica del Congo (89.982).

EMIGRAZIONE (2019): 2.608.218 migranti sudsudanesi nel mondo (di cui 2.285.316 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA: Uganda (1.100.096), Sudan (773.512), Etiopia (476.311).

SFOLLATI INTERNI (2019): 1.869.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: CORNO D'AFRICA ALLARGATO

Situato all'estremo orientale del continente, il **Corno d'Africa allargato** comprende Somalia, Etiopia, Kenya, Eritrea, Uganda, Gibuti, Sudan e Sud Sudan. È una regione segnata da dittature longeve e instabilità politica, ma anche da importanti svolte politiche, quali, recentemente, la caduta del presidente **Omar al-Bashir** in Sudan e la storica pace stipulata tra **Eritrea** ed **Etiopia**. Tra economie in forte crescita (Kenya, Etiopia) e paesi che arrancano (Sud Sudan), restano diffusi forti livelli di **disuguaglianza**.

La posizione geografica tra Africa e Medio Oriente fa della regione uno strategico **snodo commerciale**. Si tratta, inoltre, di un'area cruciale per lo sviluppo di dinamiche migratorie interne ed internazionali. Conflitti, instabilità politica e difficili condizioni socio-economiche alimentano i movimenti migratori, in larga maggioranza costituiti da giovani. Uganda, Etiopia e Sudan

sono tra i paesi che ospitano il maggior numero di **rifugiati** in Africa.

Tra le principali minacce alla sicurezza della regione vi sono l'attivismo del gruppo armato di affiliazione qaedista **al-Shabaab** e il fenomeno della pirateria oceanica nel **Golfo di Aden**.

MIGRAZIONI

Il lungo conflitto tra il **nord e il sud del Sudan**, e poi la nuova guerra civile seguita all'**indipendenza del Sud Sudan** (2011), hanno spinto milioni di sudsudanesi a migrare. Tra i paesi che ospitano il maggior numero di **migranti sudsudanesi**, **Uganda** e **Sudan** sono seguiti da altri stati limitrofi (Etiopia, Kenya e Repubblica Democratica del Congo).

In Sudan, i sudsudanesi vivono in campi profughi gestiti dal governo di Khartoum nelle regioni di **White Nile** e **Kordofan**, al confine tra i due stati. Il sistema di accoglienza ugandese punta,

La posizione geografica tra Africa e Medio Oriente fa del Sud Sudan uno strategico snodo commerciale. Si tratta di un'area cruciale per lo sviluppo di movimenti migratori interni ed internazionali in larga maggioranza costituiti da giovani e alimentati da conflitti, instabilità politica e dalle difficili condizioni.

L'economia nazionale si fonda quasi interamente sul petrolio e l'assenza di diversificazione espone il Sud Sudan al forte impatto di dinamiche esogene.

invece, a garantire l'integrazione dei rifugiati nel paese e la loro **autosufficienza economica**. Il permanere di una situazione con diffusi scontri violenti costringe periodicamente parti della popolazione a spostarsi all'interno del paese, e ha attualmente portato il numero di **sfollati** a quasi due milioni.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Sebbene il Sud Sudan sia nato solo nel 2011, il territorio sudsudanese ha da sempre avuto una propria **identità subsahariana**, distinta da quella araba del Sudan. La popolazione è prevalentemente di **religione cristiana**.

La dimensione etnica è un elemento fondamentale di caratterizzazione della società sudsudanese. Il gruppo etnico più numeroso è quello dei **dinka**, seguito dai **nuer**.

La composizione demografica del Sud Sudan vede la presenza di una popolazione particolarmente giovane e in rapida crescita, concentrata soprattutto nelle **aree rurali**: il 60% dei sudsudanesi ha infatti meno di 25 anni.

Sin dalla sua nascita, il Sud Sudan è rimasto collocato tra i paesi con il più basso **indice di sviluppo umano**: nel 2018 è stato classificato al 187° posto su 189 paesi nella graduatoria di UNDP.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Una posizione geografica sfavorevole, un grave deficit infrastrutturale e la perdurante instabilità politica sono tra i principali ostacoli allo **sviluppo economico** di Juba. L'economia nazionale si fonda quasi interamente sul **petrolio**, e l'assenza di diversificazione espone il paese al forte impatto di dinamiche esogene. Il **tasso di inflazione** ha raggiunto picchi del 104% nel 2018.

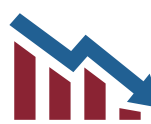
Il Sud Sudan è ricco di terreni coltivabili, ma il cambiamento climatico e la conseguente **desertificazione** rappresentano un'ulteriore sfida per un paese attraversato da una profonda crisi socio-economica. Nel 2017 le Nazioni Unite hanno ufficialmente proclamato la **carestia** in parti del Sud Sudan.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

Sulla base del **Comprehensive Peace Agreement** (CPA o **Accordo di Naivasha**) del 2005, che permise lo svolgimento di un **referendum** con cui, all'inizio del 2011, la popolazione si esprime



Prevalentemente
cristiani



PIL
-6,2%
2012-2018

in favore della secessione dal Sudan, il 9 luglio dello stesso anno fu proclamata l'indipendenza della **Repubblica del Sud Sudan**.

Il più giovane stato del mondo è oggi guidato dal presidente **Salva Kiir Mayardit**, già vicepresidente del Sudan unito e leader del **Sudan People's Liberation Movement (SPLM)**, movimento di liberazione trasformato in partito di governo in seguito all'indipendenza.

In un contesto di state building ancora embrionale, il **fazionalismo** interno all'SPLM ha alimentato un **conflitto civile** esploso nel 2013. Le violenze sono espressione diretta della **rivalità politica** tra Salva Kiir, di etnia dinka, e **Riek Machar**, di etnia nuer, vicepresidente del paese tra il 2011 e il 2013 e leader di una branca dissidente del partito, l'**SPLM-In-Opposition (SPLM/A-IO)**.

Nel 2013, alle lotte di potere interne all'SPLM – che videro la rimozione di **personalità politiche rilevanti** dalle posizioni di governo, tra cui lo stesso Machar, accusato di tramare un colpo di stato con l'obiettivo di destituire Kiir – si affiancarono i primi scontri armati nella capitale Juba tra fazioni reciprocamente ostili dell'esercito, il **Sudan People's Liberation Army (SPLA)**, che si estesero presto ad altre aree del paese e assunsero contorni etnici, causando decine di migliaia di vittime.

Molteplici **round negoziali** si sono succeduti e fragili accordi di **cessate-il-fuoco** sono stati stipulati a più riprese, mentre il principale leader della ribellione, Machar, ha trascorso lunghi periodi in **esilio**.

CONFLITTI

Sei degli otto anni di vita del Sud Sudan sono stati, dunque, segnati dalla **guerra civile**. A pagare le conseguenze del conflitto è stata soprattutto la popolazione sudsudanese: secondo stime ONU, **7 milioni** di persone necessitano di **assistenza umanitaria** e circa **2 milioni di rifugiati** hanno trovato asilo in altri paesi. Il combinarsi di guerra e carestia fa sì che, ad oggi, oltre 6 milioni di persone vivano in una situazione di **insicurezza alimentare**.

Nel 2018 la mediazione del presidente ugandese, **Yoweri Museveni**, e di quello sudanese, Omar al-Bashir, ha reso possibile la firma di un nuovo accordo di pace (**Revitalized Agreement on the Resolution of the Conflict in the Republic of South Sudan**) tra il governo di Juba, l'SPLM/A-IO di Machar e diverse altre fazioni ribelli attive nel paese. Gli scontri armati, tuttavia, non si sono placati, a dimostrazione di una **limitata capacità di controllo** delle forze armate da parte dei leader politici.

L'implementazione dell'accordo, che prevede la formazione di un **governo di unità nazionale**, con il re-insediamento di Machar alla **vicepresidenza**, si è rivelata particolarmente complessa a causa di una generale **assenza di volontà politica**, risorse limitate e insicurezza diffusa. Una prima **deadline**, inizialmente fissata per il maggio del 2019, è stata dapprima posticipata al novembre dello stesso anno e poi rinviata ulteriormente di altri **100 giorni** – un ritardo

concordato dalle parti – gettando nuove ombre sulle prospettive di pacificazione del paese. Nel gennaio 2020, con la **mediazione della Comunità di Sant'Egidio**, il governo e alcune forze di opposizione hanno stipulato la Dichiarazione di Roma, che riafferma l'impegno per il processo di pace e lo estende ad alcune opposizioni che avevano rifiutato il precedente accordo.

DINAMICHE REGIONALI

Sul piano regionale, i **rapporti commerciali e politici** con il Sudan sono cruciali. Gran parte del petrolio estratto in Sud Sudan è infatti raffinato e commercializzato in Sudan. Alcuni tratti del confine tra i due paesi sono tuttavia chiusi, e questo **limita gli scambi** di merci e la libera circolazione delle persone.

Il Sud Sudan è membro dell'**Unione Africana**, dell'**Autorità intergovernativa per lo sviluppo** (IGAD) – un organismo regionale che raccoglie i paesi del Corno d'Africa allargato e che svolge un ruolo cruciale nei **processi di mediazione** per la risoluzione del conflitto civile – e della **Comunità dell'Africa orientale** (EAC).

ATTORI ESTERNI

Due missioni di pace dell'ONU sono presenti in Sud Sudan fin dalla creazione del nuovo stato, nel 2011, a sostegno di stabilità e sicurezza: la **United Nations Mission in South Sudan** (UN-

MISS) e la **United Nations Interim Security Force for Abyei** (UNISFA) in Abyei, una regione ricca di petrolio contesa tra Sudan e Sud Sudan. Circa **7.000 caschi blu** sono schierati all'interno del paese.

Tra le potenze straniere, la **Cina** ha consolidato la sua presenza nel paese tramite l'invio di un consistente **contingente militare (700 uomini)** nel contesto della missione ONU e attraverso significativi investimenti nel settore petrolifero.

PER APPROFONDIRE

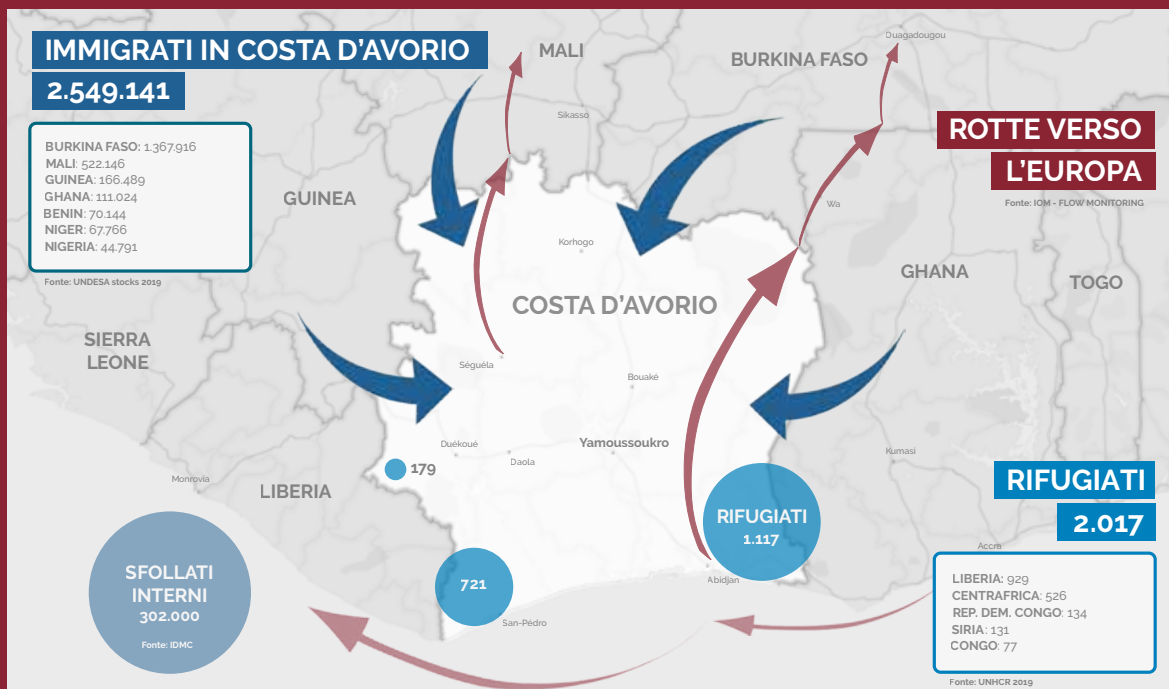
Grawert, Elke, *After the Comprehensive Peace Agreement in Sudan*, Boydell and Brewer, 2010

International Crisis Group, *Salvaging South Sudan's Fragile Peace Deal*, ICG, 2019

De Waal, Alex, "When kleptocracy becomes insolvent: Brute causes of the civil war in South Sudan", in *African Affairs*, Volume 113, Issue 452, July 2014, Pages 347–369

I PAESI | Africa Occidentale

COSTA D'AVORIO



CAPITALE:

Yamoussoukro

POPOLAZIONE (2018):

25.069.229

REGIME POLITICO: ibrido

PRESIDENTE IN CARICA:

Alassane Dramane Ouattara (dal 2010)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

6,4% annuo

TASSO DI POVERTÀ

(2015, ULTIMA RILEVAZIONE):

28,2%

IMMIGRAZIONE (2019):

2.549.141 migranti nel paese (di cui 2.017 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Burkina Faso (1.367.916), Mali (522.146), Guinea (166.489).

EMIGRAZIONE (2019):

1.114.003 migranti ivoriani nel mondo (di cui 38.323 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Burkina Faso (557.732), Mali (188.250), Francia (99.031).

SFOLLATI INTERNI (2018): 302.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: L'AFRICA OCCIDENTALE

L'Africa occidentale è una regione ampia e composta, che comprende **paesi saheliani** nell'interno e **paesi costieri** che affacciano sull'Oceano Atlantico, **stati francofoni** (come Senegal, Mali o Costa d'Avorio) accanto a **stati anglofoni** (come Nigeria, Ghana o Liberia).

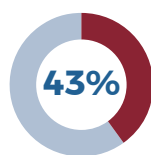
L'area è tuttavia caratterizzata dal retaggio di una serie di **legami regionali trasversali**, che originano in parte dalla presenza di entità politiche precoloniali, dal nomadismo e dal commercio transahariano di alcune popolazioni (come gli hausa-fulani). Sono numerose le **comunità etniche** che abitano da entrambi i lati dei diversi confini nazionali, mentre gli **spostamenti transfrontalieri** da parte di commercianti e pastori continuano a caratterizzare la regione. La **libertà di movimento da uno stato all'altro**, senza bisogno di visti, è peraltro formalmente garantita per i 15 paesi che fanno parte dell'**Economic Community of West African States (ECOWAS)**.

L'Africa occidentale resta **un'area eterogenea anche dal punto di vista economico** (Niger e Sierra Leone, ad esempio, hanno redditi pro capite ben inferiori a Costa d'Avorio o Ghana) e **della stabilità politica** (ben maggiore in paesi come Senegal e Ghana rispetto, ad esempio, al Mali o a parti del nord della Nigeria).

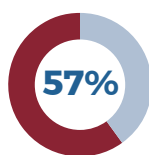
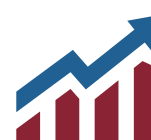
MIGRAZIONI

Dopo il Sudafrica, la Costa d'Avorio è il paese africano che ospita il maggior numero di immigrati (**2,5 milioni**). Il paese ha rappresentato storicamente una destinazione privilegiata per i **flussi regionali**, in ragione dei livelli relativamente più elevati di sviluppo e delle opportunità economiche offerte ai **lavoratori rurali** degli stati limitrofi. In particolare, un importante **corridoio migratorio** unisce Costa d'Avorio e Burkina Faso: quasi **1,4 milioni di migranti burkinabé** si trovano in Costa d'Avorio e oltre 500.000 cittadini ivoriani sono presenti in Burkina Faso.

La Costa d'Avorio è il secondo paese africano per presenza di immigrati (2,5 milioni), una destinazione privilegiata per i flussi regionali, in ragione dei livelli relativamente più elevati di sviluppo e delle opportunità economiche offerte ai lavoratori rurali degli stati limitrofi.



Musulmani

Cattolici
Evangelici
Metodisti
AnimistiPIL
6,4%
2010-2018

Le politiche migratorie del governo, che ha a lungo incoraggiato le **migrazioni circolari** di lavoratori migranti per rispondere alle **necessità di manodopera** nelle piantagioni di **cacao**, hanno subito una stretta a partire dagli anni Novanta: l'adozione della legge sull'**ivoirité** – che contrapponeva ivoriani 'puri' e immigrati, limitando il riconoscimento dei diritti politici a questi ultimi – si è accompagnata alla diffusione di **manifestazioni xenofobiche** tra le comunità autoctone.

La crisi politico-securitaria che ha investito il paese tra il 2002 e il 2011 ha dato impulso a **sfollati interni e a flussi in uscita di richiedenti asilo ivoriani**. A dispetto di una ritrovata stabilità politica, oltre 1 milione di cittadini originari della Costa d'Avorio continuano a vivere fuori dal paese e la **nazionalità ivoriana** resta una delle più rappresentate tra gli arrivi di migranti sulle coste mediterranee dell'Europa.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

La Costa d'Avorio è attraversata da una linea di frattura che divide le **regioni produttive del sud**, prevalentemente cristiane, e quelle del nord, più arretrate e a **maggioranza islamica**.

L'Islam è professato da quasi il 43% della popolazione; la restante parte si divide tra cattolici, evangelici, metodisti e animisti.

La **composizione etno-linguistica** del paese riflette una grande varietà di gruppi. L'etnia maggioritaria è quella **akan** (28,9%); molto rilevan-

ti sono anche le comunità gur, kru e mande. Il **francese** è la lingua ufficiale, ma l'idioma più diffuso è il **dioula**, lingua veicolare utilizzata per le interazioni commerciali.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Cresciuta a ritmi sostenuti fino alla fine degli anni Ottanta, la Costa d'Avorio ha attraversato una fase di **crisi recessiva** tra il 1987 e il 1993. La ripresa è stata interrotta, nel 2002, dall'impatto della **guerra civile**. Dal 2012, l'economia ivoriana ha ripreso a correre: nel 2019 il **tasso di crescita si è attestato al 7,5%**, tra i più elevati del continente.

L'economia nazionale è trainata dalle **esportazioni di cacao** – di cui la Costa d'Avorio è il primo produttore mondiale – caffè e olio di palma. L'estrazione di **petrolio e gas naturale** offshore e lo sfruttamento delle riserve di oro e diamanti, al contempo, hanno assunto un peso crescente. Complessivamente, il **settore primario** contribuisce per il **25,5%** alla formazione del PIL, occupando quasi la metà (47,6%) della forza lavoro. Nel **settore terziario** (42%) trova invece occupazione il 46,2% della popolazione attiva.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

La Costa d'Avorio è una repubblica semipresidenziale, ex colonia francese. Il primo pre-

Nel 2002, lo scoppio di una ribellione nelle regioni settentrionali ha fatto piombare la Costa d'Avorio in una profonda crisi interna. All'origine delle istanze degli insorti vi erano le condizioni di marginalizzazione delle regioni del nord e l'esclusione di Ouattara dalla competizione elettorale, in ragione delle sue presunte origini burkinabé.

sidente della sua storia indipendente, **Félix Houphouët-Boigny**, è rimasto al potere per più di trent'anni, pilastro del sistema di **relazioni franco-africane**. Houphouët-Boigny promosse le prime **elezioni democratiche** nella storia del paese nel 1990. La sua morte, nel 1993, diede origine a una fase di **instabilità interna**. Nel 1999, il presidente **Henri Konan Bédié**, successore del defunto capo di stato, fu deposto da un **golpe militare**. Le elezioni indette nel 2000 segnarono l'ascesa di **Laurent Gbagbo**. Al termine di una violenta guerra civile esplosa nel 2002, **Alassane Ouattara** si insediò alla presi-

denza nel 2011, ripristinando una situazione di stabilità. Rieletto nel 2015, l'attuale leader ivoriano ha promosso l'adozione di una nuova costituzione. Pur avendo raggiunto il **limite dei due mandati presidenziali**, Ouattara non ha ancora sciolto le riserve su una sua possibile **ricandidatura nel 2020**, ritenendo azzerato il computo dei mandati a seguito dell'adozione della nuova costituzione.

CONFLITTI

Nel 2002, lo scoppio di una **ribellione nelle regioni settentrionali** ha fatto piombare la Costa d'Avorio in una profonda crisi interna. All'origine delle **istanze degli insorti** vi erano le condizioni di marginalizzazione delle regioni del nord e l'esclusione di Ouattara – che di quei territori era espressione – dalla competizione elettorale, in ragione delle sue presunte **origini burkinabé**. Tra scontri violenti, che opposero le forze dell'esercito ai ribelli delle **Forces Nouvelles**, e tentativi di mediazione internazionale, nel 2010 si tennero nuove elezioni. Gli osservatori internazionali confermarono il verdetto della **Commissione elettorale indipendente**, che sancì la vittoria di Ouattara. L'allora presidente in carica Gbagbo, tuttavia, rifiutò di riconoscere la sconfitta. La **crisi post-elettorale** ravvivò il conflitto latente, dando nuovo impulso alle violenze tra i due opposti schieramenti e aggravando il bilancio di vittime e sfollati. L'**intervento militare francese** favorì l'arresto di Gbagbo – accusato

dalla Corte penale internazionale di **crimini contro l'umanità** – e l'insediamento di Ouattara alla presidenza.

DINAMICHE REGIONALI

In seguito allo scoppio del conflitto, la **Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS)** esperì diversi tentativi di mediazione, che ebbero tuttavia scarso successo. Fallimentare si rivelò, inoltre, l'operazione di peacekeeping regionale (ECOMICI), assorbita dalla **missione delle Nazioni Unite (UNOCI)**.

Sul piano della cooperazione regionale, **Costa d'Avorio e Ghana** hanno recentemente posto in essere iniziative congiunte per ottenere una migliore retribuzione del **cacao** sui mercati internazionali: l'introduzione di un **meccanismo di compensazione** ha rappresentato un successo – ancorché parziale – dell'iniziativa politica di Abidjan e Accra.

ATTORI ESTERNI

Le **relazioni franco-ivoriane**, storicamente molto strette, hanno attraversato momenti di turbolenza durante la presidenza Gbagbo. Nel contesto di crisi, la Francia decise l'invio di una forza d'interposizione – la **Force Licorne** – cristallizzando di fatto la divisione tra il nord e il sud del paese. Le crescenti tensioni tra Parigi e Abidjan, alimentate dalla **retorica anti-colonia-**

le del governo ivoriano, raggiunsero un apice nel 2004: l'aviazione ivoriana bombardò per errore i contingenti della forza Licorne a **Bouaké**, e la durissima rappresaglia francese causò la distruzione dell'intera **flotta aerea** della Costa d'Avorio. Nel 2011 l'intervento militare deciso da **Sarkozy** consentì alle forze di Ouattara di piegare le resistenze dei militari fedeli al suo avversario Gbagbo, ponendo fine al conflitto.

Nel 2015, il dispositivo Licorne è stato sostituito dalle **Forces Françaises en Côte d'Ivoire (FFCI)**, 950 uomini dispiegati nel paese nel quadro di un **accordo di difesa** stipulato nel 2012.

La **presenza cinese** sta acquisendo una rilevanza crescente: la Cina, da cui origina il 16% delle importazioni ivoriane, è particolarmente attiva nel finanziamento di opere infrastrutturali, incluso l'ampliamento del **porto di Abidjan**, un hub commerciale strategico in Africa occidentale.

PER APPROFONDIRE

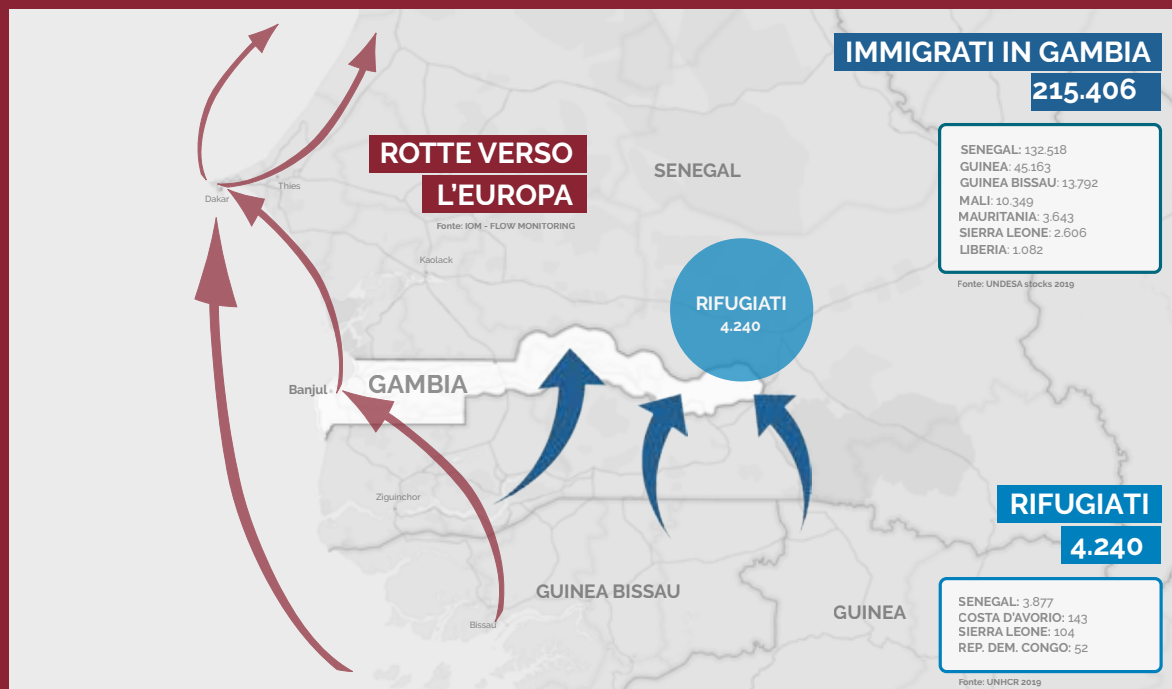
International Crisis Group, *Côte d'Ivoire: faut-il se résoudre à la guerre?*, Report N. 171, 2011

International Organization for Migration, *Rapport de proflage des migrants ivoiriens*, 2018

Gary-Toukara, Daouda, «Cinquante ans de politiques de la nationalité en Côte d'Ivoire», *Outre-mers*, 97, 368-369, 2010

I PAESI | Africa Occidentale

GAMBIA



CAPITALE:

Banjul

POPOLAZIONE (2018):

2.280.102

REGIME POLITICO:

ibrido

PRESIDENTE IN CARICA:

Adama Barrow (dal 2017)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

2,4% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2015, ULTIMA RILEVAZIONE): 10,1%

IMMIGRAZIONE (2019):

215.406 migranti nel paese (di cui 4.240 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Senegal (132.518), Guinea (45.163), Guinea Bissau (13.792).

EMIGRAZIONE (2019):

118.483 migranti gambiani nel mondo (di cui 17.251 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Stati Uniti (25.007), Spagna (17.836), Italia (14.556).

SFOLLATI INTERNI: n.d.

CONTESTO SUB-REGIONALE: AFRICA OCCIDENTALE

L'Africa occidentale è una regione ampia e composta, che comprende **paesi saheliani** nell'interno e **paesi costieri** che affacciano sull'Oceano Atlantico, **stati francofoni** (come Senegal, Mali o Costa d'Avorio) accanto a **stati anglofoni** (come Nigeria, Ghana o Liberia).

L'area è tuttavia caratterizzata dal retaggio di una serie di **legami regionali trasversali**, che originano in parte dalla presenza di entità politiche precoloniali, dal nomadismo e dal commercio transahariano di alcune popolazioni (come gli hausa-fulani). Sono numerose le **comunità etniche** che abitano da entrambi i lati dei diversi confini nazionali, mentre gli **spostamenti transfrontalieri** da parte di commercianti e pastori continuano a caratterizzare la regione. La **libertà di movimento da uno stato all'altro**, senza bisogno di visti, è peraltro formalmente garantita per i 15 paesi che fanno parte dell'**Economic Community of West African States (ECOWAS)**.

L'Africa occidentale resta **un'area eterogenea anche dal punto di vista economico** (Niger e Sierra Leone, ad esempio, hanno redditi pro capite ben inferiori a Costa d'Avorio o Ghana) e **della stabilità politica** (ben maggiore in paesi come Senegal e Ghana rispetto, ad esempio, al Mali o a parti del nord della Nigeria).

In Africa occidentale la libertà di circolazione da uno stato all'altro senza bisogno di visti, è formalmente garantita per i 15 paesi che fanno parte dell'Economic Community of West African States (ECOWAS).

MIGRAZIONI

Stato costiero dell'Africa occidentale attraversato dal fiume omonimo, il Gambia si configura come un'**enclave** in territorio senegalese. La sua collocazione geografica spiega, in parte, le peculiarità dei **fenomeni migratori**. La grande maggioranza di migranti in ingresso origina, infatti, dal **Senegal** (132.518), e il 91,4% dei rifugiati presenti nel paese ha nazionalità senegalese (3.877, secondo stime UNHCR aggiornate all'ottobre 2019).

Il Gambia è stato interessato da flussi migratori in uscita in maniera crescente nell'ultimo decennio, di pari passo con la chiusura autori-



taria del regime di **Yahya Jammeh** che, soprattutto a partire dal 2012, impose ulteriori, forti restrizioni ai **diritti civili e politici**. Tra il 2013 e il 2014, le **richieste d'asilo** di cittadini gambiani in Europa hanno visto un incremento deciso del 198%. Mentre nel 2012 il numero di richiedenti asilo era stato di 1.774, nel 2016 18.907 cittadini gambiani avevano inoltrato richiesta d'asilo fuori dai confini del paese, in gran parte in Europa e in **Italia**.

A fine 2016, l'elezione, inattesa, di **Adama Barrow** alla presidenza del Gambia segnò l'epilogo del regime ventennale di Jammeh. Il **regime change** a Banjul, che si è accompagnato a una nuova apertura del sistema politico e al riconoscimento di diritti civili alle popolazioni gambiane, ha arginato, in parte, i **fenomeni di mobilità in uscita**.

A porsi, oggi, è soprattutto la questione dei **ritorni**. In molti, tra i migranti fuggiti dal paese, non sono riusciti a raggiungere l'Europa e hanno fatto ritorno in Gambia. I **flussi di ritorno** di giovani gambiani privi di prospettive, costretti a subire lo **stigma del fallimento** dell'esperienza migratoria all'interno della comunità di appartenenza, hanno determinato un incremento della **pressione sociale** su risorse e opportunità occupazionali limitate. Secondo i dati IOM, dal 2017 più di 3.600 migranti gambiani sono rientrati nel paese attraverso programmi di **ritorno volontario assistito**, il 70 % dei quali provenienti dalla Libia, dove si trovavano reclusi in centri di detenzione, e il 25% circa dal Niger, principale stato di transito dei flussi verso il Mediterraneo.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Pur annoverato tra gli stati con la maggiore **densità abitativa** del continente, il Gambia ospita una popolazione di poco superiore ai 2 milioni di persone, prevalentemente urbana (61,3%) e **musulmana** per il 96%. I gruppi etnici maggioritari sono malinké, fulani, wolof, diola e soninké.

Con 39 decessi ogni mille bambini nel corso del primo anno di vita, il Gambia registra un **tasso di mortalità infantile** tra i più elevati della regione. Particolarmente bassi i livelli di **alfabetizzazione**, al 50,8%, seppur in crescita.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

La struttura dell'economia gambiana, cresciuta del 6,5% nel 2019, si fonda sull'importanza del **settore terziario**, che contribuisce per più del 60% alla composizione del PIL. I **servizi turistici**, in particolare, hanno assunto, negli ultimi anni, una rilevanza centrale. Il 24,9% del prodotto nazionale è, invece, legato alle **attività agricole**, che occupano il 30% circa della forza lavoro. La coltura dell'**arachide** è molto diffusa.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

Ex **protettorato britannico** indipendente dal 1965, il Gambia è stato guidato per un venten-

nio da **Dawda Jawara**, leader del **People's Progressive Party (PPP)**. Sotto la sua presidenza, Banjul e Dakar diedero vita alla **Confederazione del Senegambia**, che fu tuttavia dissolta nel 1989.

Nel 1994, un colpo di stato destituì Jawara, costretto all'esilio. Alla guida dei militari golpisti, il capitano **Yahya Jammeh** assunse il potere denunciando la corruzione e il malgoverno del PPP. In occasione delle **elezioni presidenziali del 1996**, a cui prese parte in veste di civile, Jammeh fu confermato alla presidenza. Il ripristino della democrazia fu accolto con favore dai **partner internazionali** di Banjul, e le elezioni succedutesi nel decennio seguente furono ritenute generalmente credibili.

La progressiva **svolta autoritaria** di Jammeh si è accompagnata a un crescente isolamento internazionale del regime: nel 2013, Banjul si ritirò dal **Commonwealth** e nel 2015 il presidente proclamò il Gambia **'repubblica islamica'**.

Nel 2016, le elezioni presidenziali registrarono l'inaspettata vittoria del candidato di opposizione, **Adama Barrow**. L'ascesa di Barrow ha

segnato una riapertura del sistema politico e inaugurato una nuova fase politica in Gambia.

CONFLITTI

Nel 2016, l'annuncio inatteso della vittoria di Adama Barrow sul presidente uscente innescò una **crisi post-elettorale**, precipitando il paese sull'orlo di un conflitto civile. Dopo aver inizialmente riconosciuto la sconfitta, Jammeh rigettò i risultati, chiedendo che fossero indette nuove elezioni. La posizione di Jammeh fu duramente criticata dalla **comunità internazionale** e dagli attori regionali (**Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale [ECOWAS] e Unione Africana**), che adottarono iniziative politiche e diplomatiche per favorire una soluzione pacifica alla crisi. Nel gennaio del 2017, Barrow fu proclamato **presidente** in Senegal; alle truppe dell'ECOWAS, stanziato al confine senegalese con il Gambia, fu dato ordine di entrare nel paese per assicurarne l'insediamento. Di fatto, la minaccia di destituzione attraverso un **inter-**

Nel 2016 l'inaspettata vittoria alle elezioni presidenziali di Adama Barrow ha segnato una riapertura del sistema politico e inaugurato una nuova fase politica in Gambia.

vento militare esterno convinse Jammeh a cedere il potere e a lasciare il paese.

A quasi tre anni dall'elezione di Barrow alla presidenza del Gambia, la minaccia di **conflitti politici** – motivati, in parte, dalla dissoluzione della coalizione di forze al governo e dalla volontà del capo di stato di restare al potere, nonostante un accordo politico prevedesse un periodo di transizione della durata di tre anni – e **tensioni a sfondo etnico** contribuiscono a destabilizzare la situazione nel paese.

DINAMICHE REGIONALI

La **Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (ECOWAS)**, di cui Banjul è parte, ha avuto un ruolo fondamentale nel favorire l'insediamento di Barrow. L'intervento militare delle truppe regionali, nel quadro dell'operazione **Restore Democracy** – che vide **7.000 unità** dispiegate in Senegal, con il sostegno delle Nazioni Unite – ha assicurato il primo trasferimento democratico di potere dall'indipendenza del Gambia.

La **missione di peacekeeping ECOMIG** è tuttora in vigore e vede la presenza di circa **1.000 soldati**: il suo mandato è stato prolungato fino al marzo del 2020.

PER APPROFONDIRE

Connolly, Lesley, *Sustaining Peace in the 'New Gambia'*, ACCORD, 2018

Hartmann, Christof, "ECOWAS and the Restoration of Democracy in the Gambia", in *Africa Spectrum*, vol. 52, n. 1, 2017

EASO, *Country of Origin Information Report – The Gambia*, EASO, 2017

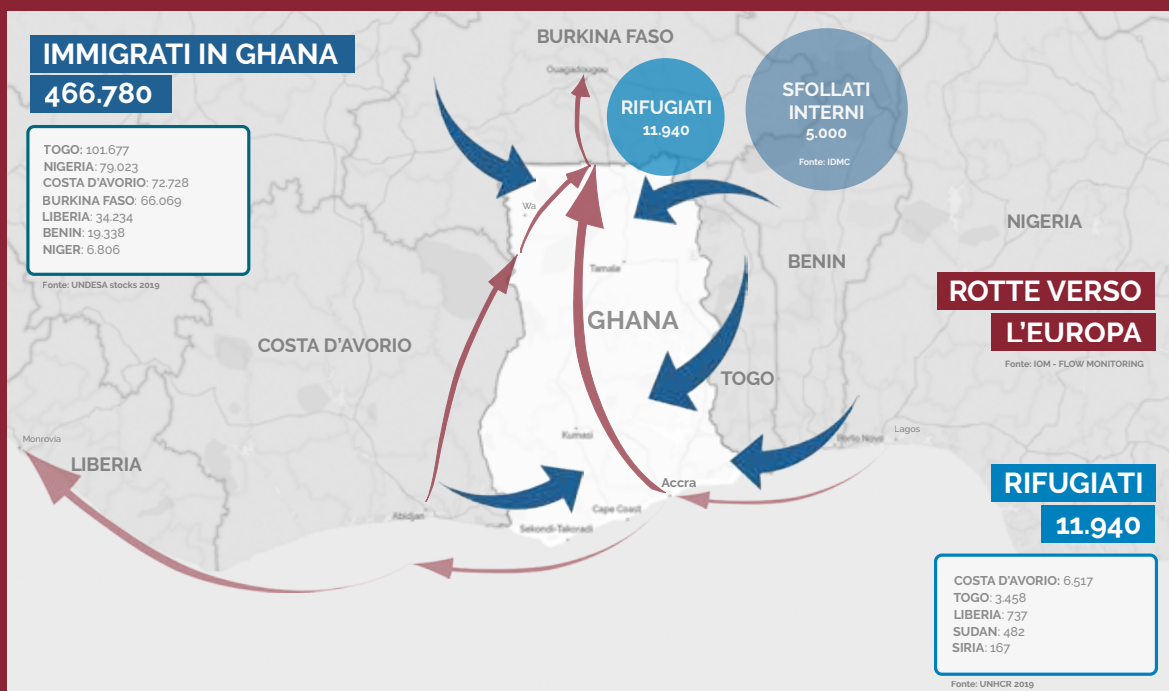
ATTORI ESTERNI

Nel febbraio del 2018, a un anno dalla visita dell'allora segretario di stato britannico **Boris Johnson** nel paese, il Gambia è stato riammesso in seno al Commonwealth.

Centrale e particolarmente rilevante è stato il ruolo assunto dall'**Unione Europea** nel sostenere i processi di **reinserimento sociale** dei migranti di ritorno nel paese.

I PAESI | Africa Occidentale

GHANA



CAPITALE:

Accra

POPOLAZIONE (2018):

29.767.108

REGIME POLITICO:

democrazia imperfetta

PRESIDENTE IN CARICA:

Nana Akufo-Addo (dal 2017)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

7,2% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2016, ULTIMA RILEVAZIONE):

13,3%

IMMIGRAZIONE (2019):

466.780 migranti nel paese
(di cui 11.940 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Togo (101.677), Nigeria (79.023),
Costa d'Avorio (72.728).

EMIGRAZIONE (2019):

970.625 migranti ghanesi nel mondo
(di cui 18.086 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Nigeria (233.002), Stati Uniti (173.952),
Regno Unito (140.920).

SFOLLATI INTERNI (2018): 5.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: AFRICA OCCIDENTALE

L'Africa occidentale è una regione ampia e composta, che comprende **paesi saheliani** nell'interno e **paesi costieri** che affacciano sull'Oceano Atlantico, **stati francofoni** (come Senegal, Mali o Costa d'Avorio) accanto a **stati anglofoni** (come Nigeria, Ghana o Liberia).

L'area è tuttavia caratterizzata dal retaggio di una serie di **legami regionali trasversali**, che originano in parte dalla presenza di entità politiche precoloniali, dal nomadismo e dal commercio transahariano di alcune popolazioni (come gli hausa-fulani). Sono numerose le **comunità etniche** che abitano da entrambi i lati dei diversi confini nazionali, mentre gli **spostamenti transfrontalieri** da parte di commercianti e pastori continuano a caratterizzare la regione. La **libertà di movimento da uno stato all'altro**, senza bisogno di visti, è peraltro formalmente garantita per i 15 paesi che fanno parte dell'**Economic Community of West African States (ECOWAS)**.

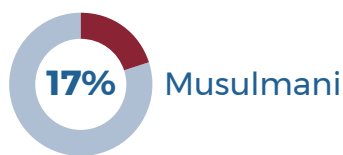
L'Africa occidentale resta **un'area eterogenea anche dal punto di vista economico** (Niger e Sierra Leone, ad esempio, hanno redditi pro capite ben inferiori a Costa d'Avorio o Ghana) e **della stabilità politica** (ben maggiore in paesi come Senegal e Ghana rispetto, ad esempio, al Mali o a parti del nord della Nigeria).

MIGRAZIONI

Il Ghana è storicamente inserito nei massicci **processi di mobilità regionali** – favoriti anche dai legami etnici transfrontalieri – che datano in parte da prima dell'indipendenza. Con la **Nigeria**, non confinante, c'è una lunga tradizione di flussi migratori bidirezionali (nonché occasionali, reciproci episodi di espulsioni). Nelle aree urbane, insediamenti informali detti **zon-gos** raccolgono una parte degli immigrati provenienti dai paesi limitrofi.

L'instabilità politica e le difficoltà economiche degli **anni Settanta e Ottanta** portarono un **aumento dell'emigrazione**, inclusa quella qualifi-

Il Ghana è storicamente inserito negli importanti processi di mobilità regionali ad esempio con la Nigeria, non confinante, con cui c'è una lunga tradizione di flussi migratori bidirezionali.



cata (*brain drain*), inizialmente verso paesi vicini come Nigeria e Costa d'Avorio, e successivamente verso destinazioni più lontane, come **Regno Unito, Stati Uniti e Germania**. Con la ripresa economica e la stabilità politica di fine secolo, dopo il 2000 sono stati numerosi i **ritorni di emigrati**. Nel 2016 è stata adottata una **National Migration Policy** per la gestione e l'integrazione degli immigrati, la creazione di un ufficio per la diaspora e la lotta ai trafficanti di esseri umani. Negli anni, il Ghana ha ospitato **rifugiati** generati da situazioni di crisi o repressione politica nella regione, in particolare da Costa d'Avorio, Liberia e Togo.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Il Ghana è un paese **eticamente complesso** che conta oltre **70 gruppi** etno-linguistici, per la maggior parte numericamente molto piccoli. Quasi la metà della popolazione fa capo alla 'famiglia' **akan** (inclusi i gruppi asante e fanti), ma consistenti sono anche i mole-dagbane, gli ewe, i ga-adangme, i gurma e i guan. Nel paese è presente anche una **minoranza libanese** con una certa rilevanza economica. Si stima che circa il 70% della popolazione appartenga a varie denominazioni **cristiane** (pentacostali, protestanti, cattolici), mentre i **musulmani** ammontano al 17% e sono concentrati soprattutto nel nord del paese.

La **popolazione è molto giovane** (il 57% dei ghanesi ha meno di 25 anni) e in forte espansione: si stima che gli attuali 30 milioni di abitanti aumenteranno fino a diventare 52 milioni nel 2050.

La lingua ufficiale è l'**inglese** e il paese adotta un ordinamento giuridico di **common law** di eredità coloniale britannica.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Negli anni Ottanta, il Ghana fu uno dei primi paesi subsahariani ad adottare profonde **riforme economiche** per uscire da una crisi fiscale. **Tra il 1984 e il 2018**, il paese ha registrato un elevato tasso di **crescita media annua del PIL, pari al 5,5%**. La quota della popolazione ghanese in **povertà assoluta è diminuita** dal 49,8% del 1991 al 13,3% del 2016.

Una fase di difficoltà economica e di ripresa del **debito pubblico** – oggi pari a circa il 55% del PIL – ha nuovamente richiesto un prestito da parte del **Fondo Monetario Internazionale (FMI)** per il periodo 2016-2019.

La crescita è attualmente sostenuta da idrocarburi (Accra ha iniziato l'**export di petrolio e gas naturale** da giacimenti *offshore* nel 2011) e **oro**, mentre il settore del **cacao**, di cui il Ghana è il secondo produttore mondiale dopo la Costa d'Avorio, soffre un prezzo più basso che in passato.

Il Ghana è uno dei paesi più democratici di tutta l'Africa, infatti, diversamente da numerosi Stati nella regione è rimasto immune da conflitti armati interni.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

Il Ghana è **uno dei paesi più democratici** di tutta l'Africa. Dopo un'indipendenza ottenuta precocemente (1957) rispetto gran parte degli stati della regione, il governo di **Kwame Nkrumah** venne rovesciato dai **militari** nel 1966. Seguì un periodo di irrisolta **instabilità politica** legata ad una serie di colpi di stato. L'ultimo di questi, nel 1981, portò al vertice **Jerry Rawlings**, che restituì stabilità politica e crescita economica al paese. Negli anni Novanta, Rawlings permise il **ritorno ad elezioni** e venne democraticamente eletto dai cittadini ghanesi. Da allora il paese ha tenuto voti regolari per la presidenza e il parlamento ogni quattro anni, e visto a più ri-

prese il **pacifico alternarsi di due partiti** tra loro contrapposti, il New Patriotic Party (NPP), cui appartiene l'attuale **presidente Nana Akufo-Ado**, e il National Democratic Congress (NDC).

CONFLITTI

Diversamente da numerosi stati nella regione, il Ghana è rimasto **immune da conflitti armati** interni. L'instabilità politica si è manifestata fondamentalmente attraverso **quattro colpi di stato militari** (1966, 1972, 1979 e 1981), alternati ai tentativi di reintrodurre elezioni (1969 e 1979) senza riuscire a consolidarle.

Tanto i golpe quanto i governi civili eletti (e l'attuale sistema bipartitico) sono stati in buona parte espressione di importanti **linee di divisione politica** che attraversano il paese. La principale ha tradizionalmente opposto forze politiche radicate nell'**ashanti** – l'area centro-meridionale, cui appartiene l'omonimo gruppo etnico maggioritario e complessivamente più prospero del paese – e forze che rappresentano soprattutto le **regioni settentrionali**, meno popolate, e quella occidentale tra il lago Volta e il vicino Togo.

In anni recenti, in alcune aree del paese è andata crescendo la frequenza di **scontri violenti tra comunità pastorali semi-nomadi e comunità stanziali di coltivatori** per l'accesso e l'uso della terra.

DINAMICHE REGIONALI

Accra ha tradizionalmente una posizione di forte sostegno alle iniziative di **integrazione regionale** (Nkrumah è considerato uno dei padri del **panafricanismo**). Il Ghana è uno stato membro dell'**Unione Africana (UA)** e della **Comunità Economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS)**, e gode di un certo **prestigio** nel continente grazie ai progressi democratici e ai successi economici. Il paese è anche molto impegnato nelle operazioni di **peacekeeping**: con quasi 2.800 soldati complessivamente dispiegati nel 2019 (principalmente in Sud Sudan, Libano, Congo e Mali), è superato solo da Etiopia e Rwanda, a livello continentale, e da altri sei stati a livello mondiale.

ATTORI ESTERNI

Il Ghana degli anni Ottanta, fiscalmente molto indebitato, dovette subire importanti condizionamenti da parte di **Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale**, del cui appoggio finanziario aveva bisogno. Nel 2016 si è brevemente riproposta la necessità di chiedere sostegno al FMI, intervenuto con un prestito da quasi 1 miliardo di dollari. Nel dicembre del 2017 il presidente Nana Akufo-Addo ha lanciato l'agenda **Ghana beyond aid**, volta a rendere il paese finanziariamente autonomo e liberarlo dalla dipendenza che gli aiuti internazionali implicano.

Accra intrattiene tradizionalmente ottimi **rapporti con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna**, l'ex potenza coloniale. Come nel resto del continente, è andata crescendo la presenza della **Cina**, soprattutto nel settore delle infrastrutture. Il Ghana ospita anche un consistente numero di **imprese nigeriane** attive in diversi settori, in particolare quello finanziario e dell'energia.

PER APPROFONDIRE

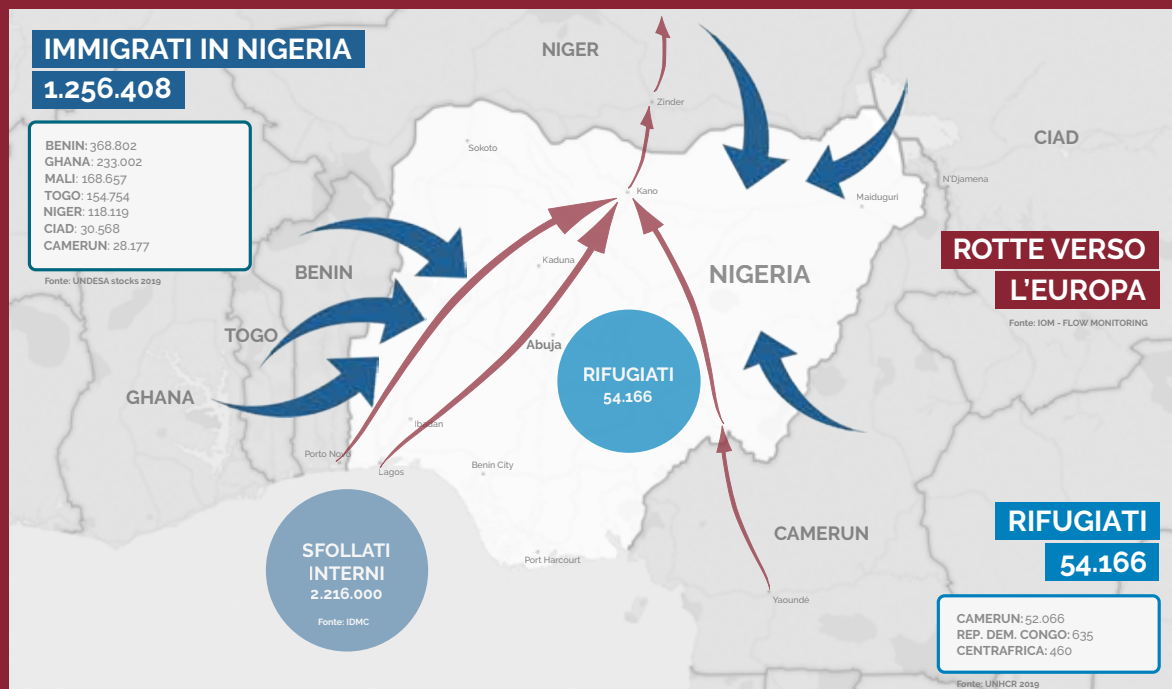
Fosu, A. – Aryeetey, E., "Ghana's Post-Independence Economic Growth 1960–2000", in E. Aryeetey & R. Kanbur (Eds.), *Economy of Ghana. Analytical Perspectives on Stability, Growth and Poverty*, Boydell & Brewer, 2008, pp. 36-77

Gyimah-Boadi, E. – Prempeh, H. Kwasi, "Oil, Politics, and Ghana's Democracy", *Journal of Democracy*, 23 (3), 2012, pp.94-108

Maastricht Graduate School of Governance, *Ghana. Migration profile. Study on Migration Routes in West and Central Africa*, 2017

I PAESI | Africa Occidentale

NIGERIA



CAPITALE:

Abuja

POPOLAZIONE (2018):

195.874.740

REGIME POLITICO:

ibrido

PRESIDENTE IN CARICA:

Muhammadu Buhari (dal 2015)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

4% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2009, ULTIMA RILEVAZIONE): 53,5%

IMMIGRAZIONE (2019):

1.256.408 migranti nel paese
(di cui 54.166 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Benin (368.802), Ghana (233.002), Mali (168.657).

EMIGRAZIONE (2019):

1.438.331 migranti nigeriani nel mondo
(di cui 276.853 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Stati Uniti (309.699), Regno Unito
(205.698), Camerun (148.076).

SFOLLATI INTERNI (2018):

2.216.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: AFRICA OCCIDENTALE

L'Africa occidentale è una regione ampia e composta, che comprende **paesi saheliani** nell'interno e **paesi costieri** che affacciano sull'Oceano Atlantico, **stati francofoni** (come Senegal, Mali o Costa d'Avorio) accanto a **stati anglofoni** (come Nigeria, Ghana o Liberia).

L'area è tuttavia caratterizzata dal retaggio di una serie di **legami regionali trasversali**, che originano in parte dalla presenza di entità politiche precoloniali, dal nomadismo e dal commercio transahariano di alcune popolazioni (come gli hausa-fulani). Sono numerose le **comunità etniche** che abitano da entrambi i lati dei diversi confini nazionali, mentre gli **spostamenti transfrontalieri** da parte di commercianti e pastori continuano a caratterizzare la regione. La **libertà di movimento da uno stato all'altro**, senza bisogno di visti, è peraltro formalmente garantita per i 15 paesi che fanno parte dell'**Economic Community of West African States (ECOWAS)**.

L'Africa occidentale resta **un'area eterogenea anche dal punto di vista economico** (Niger e Sierra Leone, ad esempio, hanno redditi pro capite ben inferiori a Costa d'Avorio o Ghana) e **della stabilità politica** (ben maggiore in paesi come Senegal e Ghana rispetto, ad esempio, al Mali o a parti del nord della Nigeria).

MIGRAZIONI

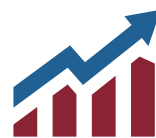
La Nigeria conta circa **200 milioni di abitanti** e ha una ampia **diaspora** principalmente suddivisa tra Africa subsahariana, Europa e Nord America.

Se negli anni Ottanta le difficoltà economiche spinsero molti lavoratori specializzati (ad esempio nel campo della sanità) a lasciare il paese, i decenni successivi hanno visto incrementare le partenze di **lavoratori non specializzati e migranti irregolari**. La forte espansione demografica ha aumentato la **densità di popolazione**, dando vita a rapidi processi di urbanizzazione e crescenti tensioni per le terre nelle aree rurali, peraltro aggravate da mutamenti climatici. La crescita economica non è bastata a creare sufficienti posti di lavoro per le nuove generazioni. L'instabilità nel sud-est e nel nord-est del paese ha nel frattempo alimentato la fuoriuscita di **richiedenti asilo**.

Con oltre di **un milione di immigrati africani**, provenienti prevalentemente per motivi economici da paesi vicini come Benin, Ghana e Mali, la Nigeria è tra le principali destinazioni delle migrazioni interne all'area subsahariana. Ha inoltre accolto diverse ondate di **rifugiati** generate dai conflitti sviluppatisi in altri stati dell'Africa occidentale.



250 Gruppi etnici
(hausa-fulani, yoruba, ibo)



PIL
4%
2010-2018

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Primo paese africano per dimensioni demografiche, destinato a divenire il terzo più popoloso al mondo, dopo India e Cina, nei prossimi trent'anni, la Nigeria è spesso definita il **'gigante dell'Africa'**. La società nigeriana è attraversata da **divisioni profonde**. Conta circa **250 gruppi etnici** (i maggiori sono gli hausa-fulani, gli yoruba e gli ibo) e oltre 500 distinte **lingue**.

Esiste una cesura rilevante tra il **nord musulmano** e il **sud prevalentemente cristiano e animista**, oltre che storicamente più prospero e istruito. Entrambe le aree, tuttavia, sono in realtà molto eterogenee al loro interno. Il nord-ovest è reso relativamente coeso dall'impiego della lingua hausa e dall'influenza politica e sociale di origine precoloniale di cui tuttora dispongono gli **emiri** musulmani. Il sud-ovest è dominato dagli yoruba e dal dinamismo di **Lagos**, capitale economica del paese, mentre il sud-est ospita il **delta del Niger** e le sottostanti riserve petrolifere.

Alcune zone della **fascia centrale (middle belt)** in cui nord e sud si incontrano sono state più volte focolai di **scontro tra cristiani e musulmani**.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

La **maggiore economia dell'Africa** ha un PIL pari a 398 miliardi di dollari (2017), quasi un quarto dell'intera economia subsahariana. Il centro

trainante del paese non è la capitale Abuja, ma **Lagos** e la regione circostante, nel sud-ovest. Il **petrolio** estratto nell'area del delta del Niger, sul lato orientale della costa atlantica, continua a svolgere un ruolo essenziale per le entrate statali.

Dal 2000, la **crescita economica** è stata complessivamente molto sostenuta (**6,3% medio nel 2000-2018**), ma il ridimensionamento del prezzo del greggio in anni recenti ha generato una significativa frenata. Nonostante la graduale ripresa, le previsioni prospettano tassi di crescita più contenuti (2,6% medio atteso per il 2020-2024).

La **disoccupazione** è fortemente aumentata (23% nel 2018), e anche la **povertà assoluta** (che riguarda attualmente circa la metà della popolazione) e le disuguaglianze, secondo alcune stime, vanno nella stessa direzione.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

La Nigeria è una **repubblica federale** composta da 36 stati più la capitale **Abuja**. La complessità della società nigeriana si riflette nelle **tensioni tra centro e periferie**. Dodici **stati del nord** a netta prevalenza musulmana hanno adottato la legge islamica (**shari'a**). Il sistema politico si appoggia su principi di **rotazione regionale e quote etniche** nell'attribuzione delle principali cariche pubbliche.

La Nigeria ha avuto una lunga tradizione di **governi militari**, che hanno dominato buona parte

dei primi quarant'anni successivi all'indipendenza dal Regno Unito, ottenuta nel 1960. Nel 1999, l'esercito ha ceduto il potere ad un governo eletto dai cittadini, segnando il ritorno ad un **regime 'democratico', pur altamente imperfetto** in virtù degli elevati livelli di **corruzione, criminalità e violenze**.

L'attuale **presidente, Muhammadu Buhari**, è un ex generale, musulmano fulani del nord, eletto nel 2015 e ora al suo secondo mandato.

CONFLITTI

Due principali aree della Nigeria sono state per anni attraversate da **ribellioni armate**. La prima è quella del **delta del Niger**, dove a fine anni Sessanta un tentativo di secessione innescò la durissima **guerra del Biafra**. Nei decenni recenti le violenze in questa regione ricca di petrolio hanno avuto alti e bassi, ma l'instabilità non è mai stata del tutto risolta.

La seconda area di insicurezza è nel **nord-est** – in particolare attorno allo stato del **Borno**, vicino al Lago Ciad – dove l'attivismo del **mo-**

vimento jihadista Boko Haram ha dato vita ad un'escalation di violenze a partire dal 2009.

Una diversa tipologia di conflitti oppone in alcune zone della **middle belt** (soprattutto nello stato di Plateau) i **pastori semi-nomadi** fulani e hausa, di religione musulmana, a **comunità contadine** locali, in prevalenza cristiane. La desertificazione e le crisi di siccità hanno acuitizzato una storica **competizione per la terra** e ridotto l'efficacia dei tradizionali meccanismi di mediazione.

DINAMICHE REGIONALI

Il peso della Nigeria sulle dinamiche regionali dell'Africa occidentale è sostanziale – tutti i paesi dell'area hanno dimensioni economiche e demografiche notevolmente inferiori – pur trovando un certo argine nella numerosità dei paesi francofoni. Abuja è una **potenza politico-militare in una regione di stati minori** e a più riprese ha guidato iniziative collettive per rispondere a situazioni di crisi. Assieme ai confinanti Ciad, Camerun, Niger e Benin, nel 2015 è

La Nigeria, il *gigante dell'Africa*, è il primo paese africano per dimensioni demografiche, destinato a divenire il terzo più popoloso al mondo, dopo India e Cina, nei prossimi trent'anni.

stata creata la **Multi-National Joint Task Force (MNJTF)**, un meccanismo di cooperazione militare volto a far fronte comune contro Boko Haram e arginare la regionalizzazione del conflitto. La Nigeria e i suoi vicini devono rispondere anche alla sfida della **pirateria nel Golfo di Guinea**.

Sul piano continentale, il governo di Abuja è stato tra i principali promotori dell'**Unione Africana** lanciata nel 2002, mentre nel 2019, dopo alcune titubanze iniziali, ha firmato l'accordo per la nuova area di libero della regione, l'**African Continental Free Trade Area (AfCFTA)**.

ATTORI ESTERNI

La Nigeria è storicamente un **alleato strategico degli Stati Uniti**, con i quali sussistono accordi di cooperazione e formazione militare.

L'ascesa demografica ed economica di Abuja ha portato **diversi altri attori esterni** ad interessarsi sempre di più alle risorse energetiche e minerarie nigeriane e ad un mercato emergente di 200 milioni di persone. Sono notevolmente cresciute le relazioni economiche con la **Cina**,

PER APPROFONDIRE

Calchi Novati, Gian Paolo – Montanini, Marta (a cura di), *La Nigeria in Africa e la politica dell'Italia*, ISPI, 2014

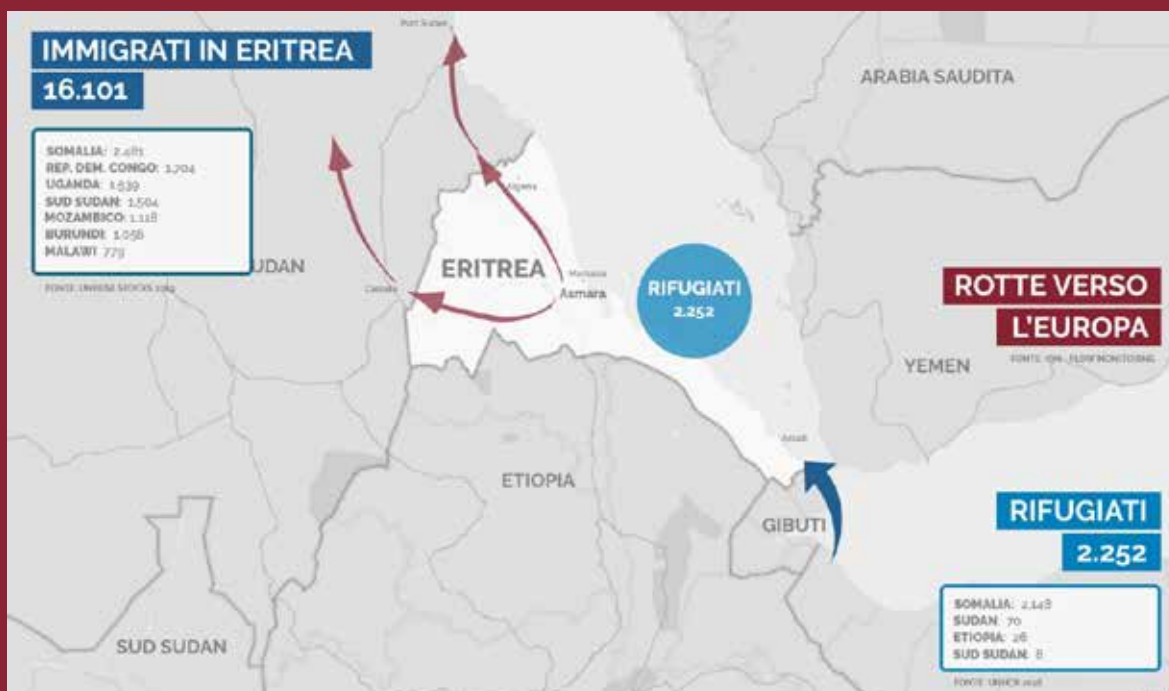
Herbert, Siân – Husaini, Sa'eed, *Conflict, instability and resilience in Nigeria. Rapid Literature Review*, GSDRC, University of Birmingham, 2018

International Organization for Migration, *Enabling a better understanding of migration flows and its root causes from Nigeria towards Europe*, Geneva, 2017

che ha investito soprattutto nel **settore delle costruzioni e infrastrutture** e in quello **petroli-fero**. L'**India** è stata, nel 2018, il maggiore partner commerciale quanto a importazioni dalla Nigeria. Con la **Russia**, fornitore di **armi** ed equipaggiamento militare, è stato firmato a fine 2019 un accordo per l'acquisto di 12 elicotteri militari Mi-35.

I PAESI | Africa Occidentale

SENEGAL



CAPITALE:

Dakar

POPOLAZIONE (2018):

15.854.360

REGIME POLITICO:

democrazia imperfetta

PRESIDENTE IN CARICA:

Macky Sall (dal 2012)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

5,1% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2011, ULTIMA RILEVAZIONE): 38%

IMMIGRAZIONE (2019):

275.239 migranti nel paese
(di cui 14.452 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Guinea (53.438), Mauritania (46.518),
Mali (35.383).

EMIGRAZIONE (2019):

642.654 migranti senegalesi nel mondo
(di cui 18.222 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Gambia (132.518), Francia (129.790), Italia
(103.744).

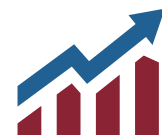
SFOLLATI INTERNI (2018): 18.000



40%
Wolof



60%
Pular, Serer,
Maninke, Diola,
Soninke



PIL
5,1%
2010-2018

CONTESTO SUB-REGIONALE: L'AFRICA OCCIDENTALE

L'Africa occidentale è una regione ampia e composta, che comprende **paesi saheliani** nell'interno e **paesi costieri** che affacciano sull'Oceano Atlantico, **stati francofoni** (come Senegal, Mali o Costa d'Avorio) accanto a **stati anglofoni** (come Nigeria, Ghana o Liberia).

L'area è tuttavia caratterizzata dal retaggio di una serie di **legami regionali trasversali**, che originano in parte dalla presenza di entità politiche precoloniali, dal nomadismo e dal commercio transahariano di alcune popolazioni (come gli hausa-fulani). Sono numerose le **comunità etniche** che abitano da entrambi i lati dei diversi confini nazionali, mentre gli **spostamenti transfrontalieri** da parte di commercianti e pastori continuano a caratterizzare la regione. La **libertà di movimento da uno stato all'altro**, senza bisogno di visti, è peraltro formalmente garantita per i 15 paesi che fanno parte dell'**Economic Community of West African States (ECOWAS)**.

L'Africa occidentale resta **un'area eterogenea anche dal punto di vista economico** (Niger e Sierra Leone, ad esempio, hanno redditi pro capite ben inferiori a Costa d'Avorio o Ghana) e **della stabilità politica** (ben maggiore in paesi come Senegal e Ghana rispetto, ad esempio, al Mali o a parti del nord della Nigeria).

MIGRAZIONI

Situato ai **margini del Sahel**, il Senegal è annoverato tra i più stabili stati dell'Africa occidentale. Tale peculiarità ne ha fatto storicamente una destinazione privilegiata per i **migranti in transito** nell'area, provenienti principalmente da Guinea, Mauritania – da cui origina il **98% dei rifugiati** accolti nel paese –, Mali e Guinea Bissau.

Altrettanto centrali risultano i **flussi migratori in uscita**: si stima che il 4-5% circa della popolazione senegalese viva all'estero, mentre le **rimesse** dei membri della diaspora contribuiscono per il 9% alla composizione del PIL. Accanto a **fattori culturali** e alla naturale disposizione delle comunità locali a cercare all'estero migliori opportunità economiche e prospettive di vita, a dare impulso ai **fenomeni di mobilità** in Senegal sono altresì le dinamiche di conflitto latente in corso nella regione meridionale della **Casamance**. Il **Gambia** accoglie un numero rilevante di rifugiati in fuga dalle aree instabili del paese (**3.877 a ottobre 2019**) e, più in generale, rappresenta la **prima destinazione regionale** per i migranti senegalesi.

Le **rotte verso l'Europa** sono rilevanti nell'analisi dei flussi migratori in partenza dal Senegal: Italia, Francia e, in misura minore, Spagna, ospitano ampie comunità di cittadini senegalesi, in molti casi giunti via mare attraverso **canali irregolari**.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Il Senegal ha una popolazione di **15,8 milioni di abitanti**, prevalentemente composta di giovani sotto i 25 anni. I **wolof** costituiscono il gruppo etnico dominante, cui appartiene quasi il **40% della popolazione** senegalese; pular, serer, maninke, diola e soninke completano il mosaico etnico nazionale. Il wolof è anche l'idioma più diffuso, mentre il **francese** resta la lingua ufficiale.

Il 96% dei senegalesi professa la **religione islamica**. Particolarmente rilevante è il ruolo rivestito dalle confraternite sufi: la **Muridiyya**, nello specifico, riunisce un terzo circa dei musulmani senegalesi, fungendo peraltro da struttura sociale di riferimento per le comunità della diaspora.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

L'economia senegalese è cresciuta a ritmi sostenuti negli ultimi anni. Nel 2019, il **tasso di crescita del PIL (6%)** ha confermato la fase positiva attraversata dall'economia del paese. A fare da traino è il **settore dei servizi**, che incide per il 56,2% del prodotto interno lordo e occupa il 54,6% della popolazione attiva. Benché abbia storicamente avuto una centralità importante nella struttura economica del Senegal – soprattutto per quanto riguarda la **coltivazione dell'arachide** – il settore primario risulta oggi meno

rilevante (18,5%), pur assorbendo il 31,5% della manodopera, impiegata nella produzione agricola e nelle attività di pesca. L'industria ruota attorno all'estrazione di **fosfati**, oro e gas naturale. Un ambizioso piano di sviluppo adottato durante la presidenza di Macky Sall – Plan Sénégal Émergent (PSE) – ha mirato, in anni recenti, a promuovere lo sviluppo sostenibile del paese, affrontando i principali nodi critici, dai costi dell'energia ai deficit infrastrutturali.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

Il Senegal è una **repubblica presidenziale**, ex colonia francese divenuta indipendente nel 1960 sotto la guida di **Léopold Sédar Senghor**. La storia post-coloniale del Senegal si è caratterizzata per l'assenza di **sovvertimenti violenti dell'ordine costituito** e per un progressivo **consolidamento democratico**. Senghor rasse-

Il Senegal è una repubblica presidenziale, ex colonia francese divenuta indipendente nel 1960 sotto la guida di Léopold Sédar Senghor.

La storia post-coloniale del Senegal si è caratterizzata per l'assenza di sovvertimenti violenti dell'ordine costituito e per un progressivo consolidamento democratico.

gnò volontariamente le dimissioni nel 1980 – caso poco comune nella regione subsahariana – favorendo l'ascesa di **Abdou Diouf**. Nel 1982, Diouf promosse la costituzione di una federazione con il Gambia, il **Senegambia**, che ebbe tuttavia vita breve e fu dissolta nel 1989. **Abdoulaye Wade** successe democraticamente alla presidenza nel 2000, ponendo fine al dominio del **Partito socialista senegalese**. Al termine dei suoi due mandati, nel 2012, Wade forzò la mano cercando la **rielezione per un terzo mandato**: secondo il Consiglio costituzionale, il primo mandato di Wade, avviato sotto un assetto costituzionale in seguito modificato, non sarebbe rientrato nel computo dei due incarichi come

limite massimo. Le **proteste popolari** si risolsero nella sconfitta del presidente uscente al ballottaggio, e nella vittoria dell'oppositore **Macky Sall**, ex primo ministro, con il 66% dei consensi. Attuale capo di stato, Sall è stato rieletto nel febbraio del 2019 per un secondo mandato.

CONFLITTI

Le aree meridionali del Senegal sono attraversate da un **conflitto trentennale** che oppone lo stato centrale e il **movimento secessionista della Casamance**. Fondato nel 1982, il **Mouvement des Forces Démocratiques de Casamance (MFDC)** denunciava l'isolamento politico del territorio e la marginalizzazione delle comunità locali, a maggioranza **diola**, a opera del governo di Dakar. Il conflitto tra le forze armate senegalesi e i guerriglieri del MFDC ha causato, negli anni, **centinaia di vittime** e migliaia di sfollati, mettendo in ginocchio l'economia della regione. Il processo di pace promosso dal presidente Sall ha spinto la leadership del movimento ribelle – sempre più **frammentato al suo interno** e fortemente indebolito – ad annunciare un **cessate-il-fuoco** nel 2014. Nonostante i progressi e le rassicurazioni del governo in direzione di una **soluzione politica** alla crisi, episodi di violenza sporadica mostrano come il conflitto a bassa intensità nell'area sia lontano dal dirsi concluso.

DINAMICHE REGIONALI

Il Senegal è membro della **Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (ECOWAS)**. In occasione della crisi politica in **Gambia**, nel 2016 Dakar ha guidato le iniziative politico-militari per spingere **Yahya Jammeh** a cedere pacificamente il potere al presidente eletto **Adama Barrow**. L'interesse del governo senegalese ad assicurare l'alternanza politica a Banjul si spiegava, internamente, guardando alle **relazioni reciprocamente ostili** tra i due paesi e al sostegno politico assicurato dal regime di Jammeh agli insorti in Casamance. Le relazioni con la vicina **Guinea Bissau** sono state similmente influenzate dalla crisi in Casamance e segnate da **momenti di tensione**, in ragione delle accuse rivolte al regime di Bissau di ospitare **basi operative del MFDC** e fornire sostegno ai ribelli.

ATTORI ESTERNI

L'**Unione Europea** ha individuato il Senegal tra gli stati cui destinare prioritariamente le risorse stanziare nell'ambito dell'**Emergency Trust Fund for Africa**, negoziando con il governo **accordi di rimpatrio** e misure di reintegrazione dei migranti di ritorno.

Particolarmente solidi risultano i rapporti politici, economici e militari con la **Francia**: Parigi, in

PER APPROFONDIRE

Bernardini, Flavia, *Senegal: bastion of democracy, migration priority for the EU*, European Parliament, February 2018

Simpson, Chris – Diallo, Mamadou, "Between war and peace", *The New Humanitarian*, August 2015

Demarest, Leila, *Staging a 'revolution': the 2011-2012 electoral protests in Senegal*, Centre for Research on Peace and Development, N. 20, 2015

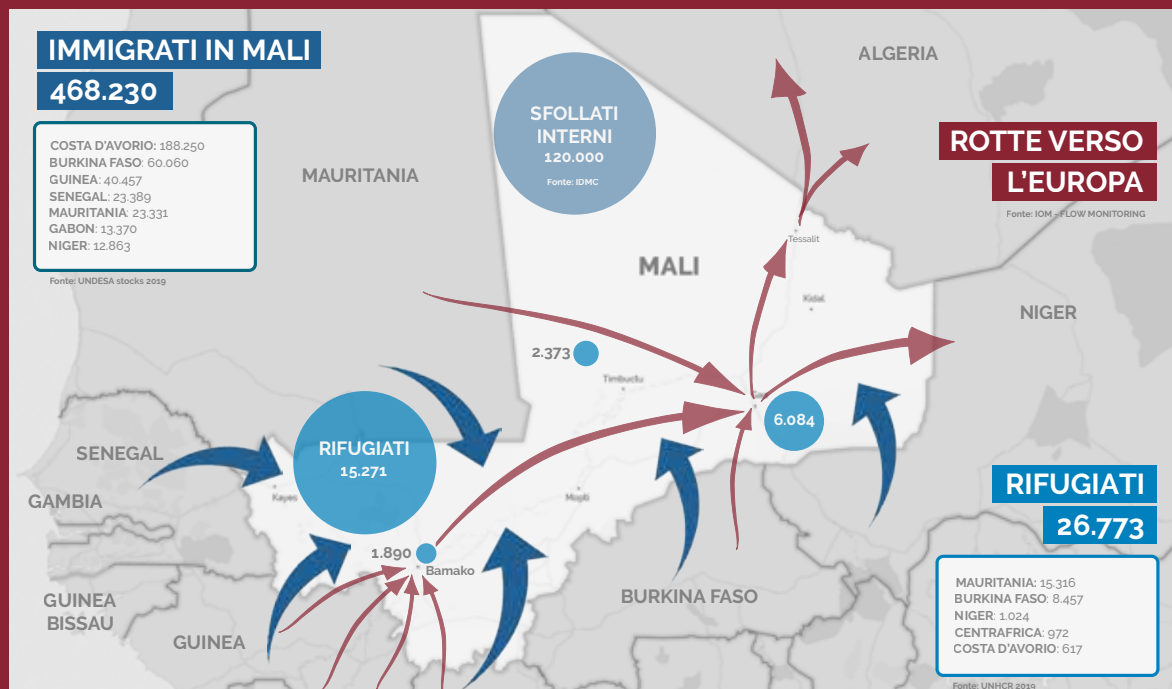
particolare, è presente nella capitale attraverso un dispositivo militare – **Éléments Français au Sénégal** – composto di 350 soldati, che rappresenta un polo operativo di cooperazione regionale.

Pechino occupa un posto di crescente importanza nel quadro delle relazioni internazionali di Dakar: dalla **Cina** origina il **21% delle importazioni** senegalesi.

Tra gli stati africani maggiormente impegnati in operazioni di peacekeeping dell'ONU, il Senegal ha disposto l'invio di un contingente di oltre mille uomini a sostegno della **missione di stabilizzazione in Mali**.

I PAESI | Sahel

MALI



CAPITALE:

Bamako

POPOLAZIONE (2018):

19.077.690

REGIME POLITICO:

ibrido

PRESIDENTE IN CARICA:

Ibrahim Boubacar Keïta (dal 2013)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

4,3% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2009, ULTIMA RILEVAZIONE): 49,7%

IMMIGRAZIONE (2019):

468.230 migranti nel paese
(di cui 26.773 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Costa d'Avorio (188.250), Burkina Faso (60.060), Guinea (40.457).

EMIGRAZIONE (2019):

1.264.700 migranti maliani nel mondo
(di cui 158.275 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Costa d'Avorio (522.146), Nigeria (168.657), Mauritania (108.528).

SFOLLATI INTERNI (2018): 120.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: IL SAHEL

Regione semi-desertica dell'Africa nord-occidentale, il **Sahel** rappresenta una delle aree più instabili del continente, attraversata da linee di frattura molteplici.

Negli ultimi quindici anni le **attività criminali** connesse ai traffici di droga, armi ed esseri umani si sono moltiplicate nell'area, con ripercussioni sugli equilibri politici e sulle relazioni di potere. La presenza di vaste zone desertiche caratterizzate da **debole controllo statale** ha poi reso possibile il radicamento di organizzazioni armate jihādiste, facendo del Sahel un fronte importante nella guerra al terrorismo: i **gruppi armati qaedisti o affiliati allo Stato Islamico** hanno sviluppato legami con le comunità locali e alimentato la fragilità degli stati nella regione. La presenza di movimenti etno-naZIONALI indipendentisti, infine, ha dato luogo a ribellioni ricorrenti.

MIGRAZIONI

I **fenomeni migratori** hanno grande centralità per il Mali. **Crisi ambientali e climatiche** ricorrenti hanno contribuito ad aggravare i processi di desertificazione e degradazione dei suoli. Le ripercussioni si sono fatte sentire sulla tenuta del tessuto sociale, in particolare con l'acuirsi delle tensioni e gli occasionali **conflitti tra col-**

Il valore socio-culturale della migrazione rientra per alcune collettività in una logica di promozione individuale e di riposizionamento sociale.

lettività semi-nomadi e comunità sedentarie per l'accesso alle risorse.

Le cause naturali dei fenomeni migratori si intrecciano con fattori di natura politica e socio-economica. L'incapacità dello stato di erogare servizi essenziali in alcune aree ha accentuato la marginalizzazione delle popolazioni del nord, afflitte da scarsità di mezzi di produzione e da insostenibili livelli di disoccupazione. In Mali, inoltre, i **tassi di povertà** risultano particolarmente elevati, soprattutto nelle zone rurali da cui origina la gran parte dei flussi.

Il valore socio-culturale della migrazione rientra peraltro, per alcune collettività – soprattutto nella regione di Kayes – in una logica di promozione individuale e di riposizionamento sociale. Sono **un milione circa i migranti maliani** nel mondo, 900.000 dei quali in Africa subsahariana. La gran parte dei **rifugiati** maliani è distribuita tra Mauritania, Niger e Burkina Faso.



SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Con un indice di sviluppo umano tra i più bassi del continente, il Mali ospita una **popolazione giovane e in rapida espansione** (è il terzo paese al mondo per tasso di fertilità). La diversità etnica si traduce in una forte eterogeneità sociale e culturale. La dicotomia tra **comunità nere nel sud e popolazioni berbere o arabe nel nord** ha rappresentato storicamente una linea di frattura sociale importante. Oltre il 90% della popolazione del Mali è **musulmana**.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

La **crescita economica** del paese si è attestata, per il 2019, intorno al 5%, poco al di sopra della media registrata per il periodo 2010-2018 (4,4%). Le attività produttive sono concentrate soprattutto nel sud del Paese: il 64,9% della forza lavoro è attiva nel **settore primario** (agricoltura, allevamento, pesca e risorse minerarie), che contribuisce per il 40,7% alla composizione del PIL nazionale. Le principali risorse da esportazione sono l'**oro**, di cui il Mali è tra i principali produttori continentali, e il cotone. Le prospezioni effettuate nel sottosuolo nord-maliano hanno confermato la presenza di importanti giacimenti petroliferi: le difficili condizioni geografiche e securitarie, tuttavia, ne hanno impedito fino ad oggi l'estrazione.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

La Repubblica del Mali è stata governata per oltre un ventennio da Moussa Traoré. Nei primi anni '90, un colpo di stato militare determinò la caduta del regime. Le prime **elezioni democratiche** del 1992 videro l'arrivo di Alpha Oumar Konaré alla presidenza. Nel corso dei due decenni successivi all'avvio della transizione democratica, il Mali è stato descritto come modello di stabilità politica. Tuttavia, il deterioramento della sicurezza nel nord ha reso evidente la presenza di elementi disfunzionali. Nel 2012, a poche settimane dallo svolgimento di elezioni presidenziali, un **nuovo golpe** destituì il Capo di stato, Amadou Toumani Touré. Fu l'intervento diplomatico della **comunità internazionale** a favorire l'avvio di una nuova transizione politica e la sua presenza militare a permettere lo svolgimento di nuove elezioni nel 2013. **Ibrahim Boubacar Keïta**, eletto presidente, è stato confermato nel 2018.

CONFLITTI

Ad accelerare il **collasso del nord del Mali**, nel 2012, fu l'insurrezione del Mouvement National de Libération de l'Azawad (MNLA), che rivendicava la secessione delle regioni di Gao, Kidal e Timbuctu, identificate come parte dell'**'Azawad'** dai **tuareg**. L'MNLA diede vita a un'alleanza con alcuni **gruppi qaedisti**: al-Qā'ida au Maghreb

Islamique (AQMI), Mouvement pour l'Unité et le Jihād en Afrique de l'Ouest (MUJAO), Anṣār al-Dīn. Alle vittorie sull'esercito nazionale maliano seguì la proclamazione unilaterale di indipendenza dell'Azawad, i cui territori furono però occupati dai movimenti salafiti-jihādisti, che estromisero violentemente i nazionalisti tuareg. Nel gennaio del 2013, la decisione dei gruppi armati di muovere verso sud convinse la **Francia ad intervenire militarmente**. L'Opération Serval aveva l'obiettivo di arrestare l'avanzata qaedista, riconquistare i territori occupati e sradicare la presenza dei terroristi. Le prime fasi dell'intervento si conclusero rapidamente, ma i mujāhidīn si rifugiarono tra le montagne dell'**Ardar des Ifoghas**, trasformando la guerra con le forze francesi in un conflitto asimmetrico. L'**instabilità** nel nord si è progressivamente estesa verso i territori del Liptako-Gourma, l'area di **confine con Burkina Faso e Niger**, dove il campo jihādista si è riorganizzato più volte. I principali attori jihādisti attivi nell'area sono il Jama'at nusrat al-Islam wal-muslimin (JNIM), guidato da Iyad ag Ghali, e l'Islamic State in the Greater Sahara (ISGS), nato dal giuramento

di fedeltà allo Stato Islamico da parte di Abu Walid al-Sahrawi. L'intervento di tali gruppi ha strumentalizzato e alimentato tensioni interetniche preesistenti.

DINAMICHE REGIONALI

All'inizio del 2014, Mali, Mauritania, Burkina Faso, Niger e Ciad hanno dato vita a un'organizzazione regionale, il **G5 Sahel**, allo scopo di coordinare la risposta regionale alle sfide di sicurezza e sviluppo. Nel 2017, gli stati membri del G5S hanno deliberato l'istituzione di **una forza militare congiunta** (FC-G5S) per il contrasto alle attività jihādiste e ai traffici criminali. Ristrettezze economiche e difficoltà logistico-operative ne hanno però ritardato la l'attivazione. A seguito di un attacco al quartier generale di Sévaré, la sede della FC è stata trasferita nella capitale maliana Bamako. Il Mali è, inoltre, membro della **Comunità Economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS)** e dell'Unione Africana (UA).

All'inizio del 2014, Mali, Mauritania, Burkina Faso, Niger e Ciad hanno dato vita a un'organizzazione regionale, il G5 Sahel, allo scopo di coordinare una risposta regionale alle sfide di sicurezza e sviluppo.

ATTORI ESTERNI

L'operazione francese **Barkhane** ha raccolto il testimone dal dispositivo Serval: 4.500 i militari, incaricati di implementare processi di *capacity-building*, fornire coordinamento militare e assistenza logistica agli eserciti regionali, limitare la libertà di circolazione dei gruppi jihād-isti. Recentemente, una nuova base temporanea è stata inaugurata a Gossi, nel centro del Mali.

Dal 2013, è in vigore una forza di peacekeeping delle Nazioni Unite, la **MINUSMA**, istituita allo scopo di stabilizzare il Paese, ripristinare l'autorità statale nel nord, proteggere i civili. Oggetto di numerosi attacchi, la MINUSMA è considerata una delle più letali missioni ONU.

Francia e Germania hanno concordato, nel 2017, l'istituzione della **Sahel Alliance**: l'iniziativa, che ha visto l'adesione di numerosi stati e partner internazionali, ha individuato il Sahel come priorità strategica per il **contenimento dei flussi migratori**, mediante un approccio centrato sullo sviluppo. L'influenza politico-economica della **Cina** è veicolata principalmente attraverso ac-

PER APPROFONDIRE

Thurston A., Lebovich A., *A Handbook on Mali's 2012-2013 crisis*, Institute for the Study of Islamic Thought in Africa (ISITA), 2013

Raineri L., *If victims become perpetrators*, International Alert, 2018

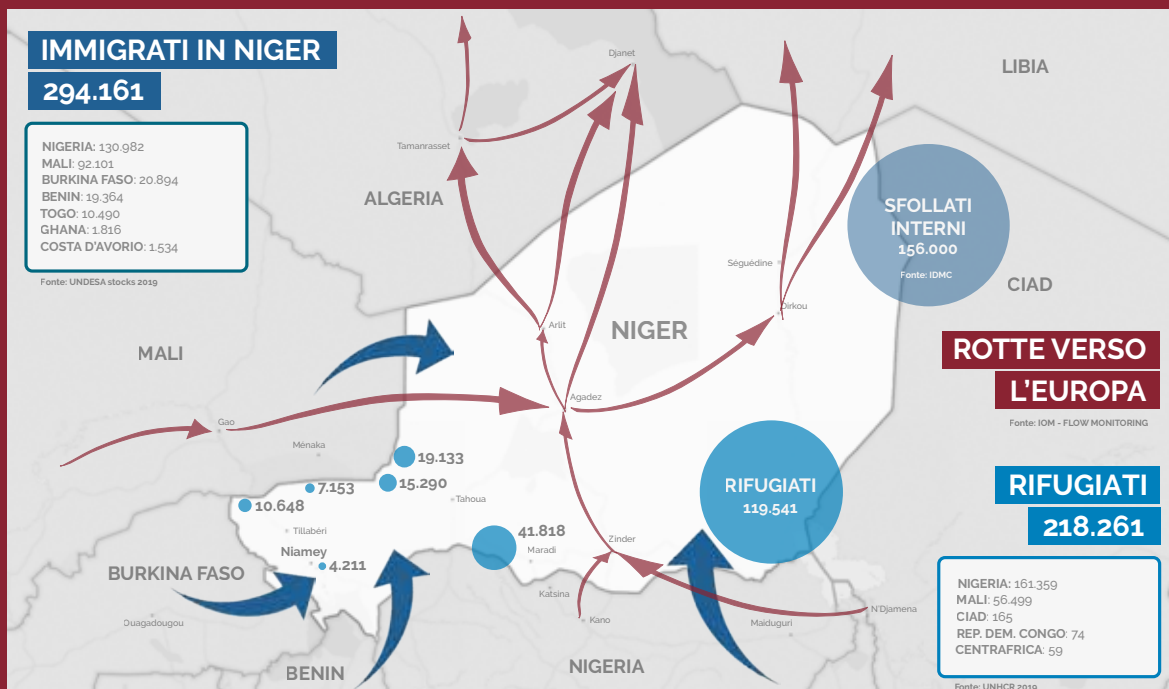
International Crisis Group, *Central Mali: An Uprising in the Making?*, ICG, 2016

cordi commerciali e investimenti diretti (soprattutto infrastrutturali).

Importante è, inoltre, la **presenza europea**. La missione EUTM Mali prevede il dispiegamento di personale militare per l'addestramento delle forze dell'esercito maliano. La missione civile EUCAP Sahel contribuisce, invece, a rafforzare le capacità di controllo delle frontiere e di gestione delle migrazioni da parte delle autorità locali.

I PAESI | Sahel

NIGER

**CAPITALE:**

Niamey

POPOLAZIONE (2018):

22.442.948

REGIME POLITICO:

autoritarismo elettorale

PRESIDENTE IN CARICA:

Mahamadou Issoufou (2011)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

6,2% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2014, ULTIMA RILEVAZIONE): 44,5%**IMMIGRAZIONE (2019):**294.161 migranti nel paese
(di cui 218.261 rifugiati nel 2019).**PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:**Nigeria (130.982), Mali (92.101),
Burkina Faso (20.894).**EMIGRAZIONE (2019):**401.653 migranti nigerini nel mondo
(di cui 2.725 rifugiati nel 2018).**PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:**Nigeria (118.119), Benin (77.300),
Costa d'Avorio (67.766).**SFOLLATI INTERNI (2018):** 156.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: IL SAHEL

Regione semi-desertica dell'Africa nord-occidentale, il **Sahel** rappresenta una delle aree più instabili del continente, attraversata da linee di frattura molteplici.

Negli ultimi quindici anni le **attività criminali** connesse ai traffici di droga, armi ed esseri umani si sono moltiplicate nell'area, con ripercussioni sugli equilibri politici e sulle relazioni di potere. La presenza di vaste zone desertiche caratterizzate da **debole controllo statale** ha poi reso possibile il radicamento di organizzazioni armate jihādiste, facendo del Sahel un fronte importante nella guerra al terrorismo: i **gruppi armati qaedisti o affiliati allo Stato Islamico** hanno sviluppato legami con le comunità locali e alimentato la fragilità degli stati nella regione. La presenza di movimenti etno-nazionali indipendentisti, infine, ha dato luogo a ribellioni ricorrenti.

MIGRAZIONI

Il Niger è uno dei principali Stati di transito dei **flussi migratori verso il Mediterraneo**. La città di **Agadez**, in particolare, è considerata la porta di ingresso che dall'Africa occidentale conduce al Sahara.

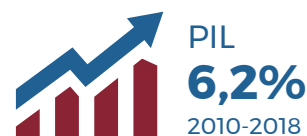
La centralità della rotta migratoria in transito dal Niger è legata a una molteplicità di fattori. In primis, l'appartenenza di Niamey all'area di libera circolazione di ECOWAS (**Economic Community of West African States**), che consente ai migranti provenienti dagli altri Stati membri dell'organizzazione di spostarsi senza impedimenti e di raggiungere Agadez in maniera relativamente agevole. In secondo luogo, la maggiore instabilità delle **rotte alternative** che collegano l'Africa occidentale alla Libia (quella occidentale, che transita dal nord del Mali, e quella orientale, che passa invece dal Sudan).

Fino al 2016, giunti ad Agadez, i migranti subsahariani si affidavano ai **passeur**, che gestivano

Il Niger è uno dei principali Stati di transito dei flussi migratori verso il Mediterraneo. La città di Agadez, in particolare, è considerata la porta di ingresso che dall'Africa occidentale conduce al Sahara.



Hausa

Songhai, Tuareg,
Peul, Zaghawa

gli spostamenti per un corrispettivo di alcune centinaia di dollari, a seconda della destinazione finale da raggiungere nel **sud della Libia**. Il supporto alle attività di **traffico dei migranti** era garantito da un sistema di **affiliazioni tribali**, mentre il controllo e la messa in sicurezza delle rotte migratorie lungo il **corridoio Niger-Libia** era assicurato da facilitatori locali (di etnia tuareg, tebu, araba). Il business dei servizi offerti ai migranti, spesso basato sulla **complicità delle autorità locali** e sulla corruzione di soldati e forze di polizia, ha rappresentato una componente importante dell'economia politica delle società nord-nigerine, offrendo alle comunità locali una risposta alla **disoccupazione strutturale**.

Le **pressioni internazionali** hanno spinto le autorità nigerine a intervenire per sanzionare le reti di trasporto di migranti, dando attuazione alla **Legge 36 del maggio 2015** per il contrasto ai fenomeni di traffico di esseri umani e rafforzando le misure repressive. La chiusura della **rotta di Agadez** e la militarizzazione del confine nigerino-libico hanno prodotto ripercussioni socio-economiche profonde. Molti *passer* locali sono stati arrestati e i veicoli utilizzati per il trasporto di migranti sequestrati. A tali misure ha fatto seguito un incremento delle **violenze** nell'area, innescato da un senso di frustrazione nei confronti delle autorità.

In realtà, gli interventi del governo hanno contribuito a riorganizzare le rotte lungo percorsi più pericolosi e insicuri, con un connesso aumento dei costi. Ciò ha favorito lo sviluppo di **network**

propriamente criminali, legando più strettamente i traffici di migranti alle **rotte della droga**.

Il deterioramento della sicurezza nel sud del paese ha causato un sensibile incremento del numero di **sfollati e richiedenti asilo** nigerini nella regione.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Tra i paesi più poveri del continente, il Niger si è attestato nel 2018 all'ultimo posto per **indice di sviluppo umano** su scala globale. La popolazione nigerina è prevalentemente rurale (83,6%), giovane e in forte crescita. Il **tasso medio di natalità** si colloca su livelli record: circa 7 figli per donna.

Più della metà della popolazione nigerina – **musulmana** al 90% circa – è di **etnia hausa**. Rilevanti sono anche le comunità etniche songhai, tuareg, peul e zaghawa.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Nonostante una situazione di grave difficoltà economica per un'ampia parte della popolazione, il **tasso di crescita** del PIL nigerino nel 2019 ha registrato un buon 6,3%. L'economia del paese si basa in larga parte sull'esportazione dell'**uranio**, la principale risorsa estratta dal sottosuolo. Il Niger è, infatti, tra i maggiori

esportatori di uranio a livello globale: nel 2018, la produzione ha toccato le 2.911 tonnellate. Il **settore primario**, che contribuisce per il 42,3% al PIL del paese, occupa oltre il 75% della popolazione lavorativa.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

Repubblica semipresidenziale, il Niger è stato un **possedimento coloniale francese** fino al 1960. Nei decenni successivi all'indipendenza, il paese è stato segnato da numerose crisi politiche, ribellioni e colpi di stato. L'ultimo golpe militare si è avuto nel 2010, in reazione al tentativo del presidente **Mamadou Tandja**, in carica dal 1999, di rimanere al potere oltre i termini previsti dalla costituzione mediante la promozione di un controverso referendum. Il ritorno al multipartitismo avvenne già nel 2011, con l'elezione di **Mahamadou Issoufou** alla presidenza. Un successivo voto, nel 2016, ha confermato il

L'Unione Europea ha individuato nel Niger un partner prioritario per il controllo delle migrazioni.

presidente in carica, uscito vincitore dal ballottaggio con l'oppositore **Hama Amadou**.

CONFLITTI

Il Niger è al centro di molteplici dinamiche di conflitto e di instabilità. Le regioni sud-occidentali di **Tahoua** e **Tillabéri**, al confine con Mali e Burkina Faso, sono caratterizzate da crescenti livelli di insicurezza. La presenza di gruppi armati di ispirazione salafita-jihadista, affiliati ad al-Qaeda (**Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin**, JNIM) e allo Stato Islamico (**Islamic State in the Greater Sahara**), la proliferazione di conflitti comunitari tra agricoltori stanziali e pastori semi-nomadi per l'accesso alle risorse, e l'acuirsi delle tensioni interetniche contribuiscono ad alimentare instabilità e violenze. Nella regione di **Diffa**, al confine con la Nigeria e in prossimità del **bacino del Lago Ciad**, l'attivismo di gruppi armati come **Boko Haram** e **Islamic State in West Africa Province** (ISWAP) rappresenta una minaccia costante per le popolazioni civili.

DINAMICHE REGIONALI

Con Burkina Faso, Ciad, Mali e Mauritania, il Niger è tra gli stati membri del **G5 Sahel**, organizzazione regionale per la **cooperazione securitaria** costituita allo scopo di contrastare le minacce jihadiste, arginare la proliferazione di traffici criminali e favorire lo sviluppo. Niamey

è, inoltre, membro della **Multinational Joint Task Force (MTJF)**, iniziativa multilaterale promossa con i governi di Benin, Camerun, Ciad e Nigeria, con l'obiettivo di condurre **operazioni congiunte** in risposta ai gruppi jihadisti attivi nella regione del Lago Ciad e ripristinare condizioni di maggiore sicurezza.

ATTORI ESTERNI

L'**Unione Europea** ha individuato nel Niger un partner prioritario per il controllo delle migrazioni. Lo stanziamento di fondi nel quadro dell'**EU Emergency Trust Fund**, finalizzato a intervenire sulle cause all'origine dei fenomeni migratori e sostenere lo sviluppo, è stato condizionato a un impegno concreto da parte di Niamey per arrestare i flussi, facilitare i rimpatri, circoscrivere i traffici e combattere i fenomeni terroristici. In tal senso, in Niger ha avuto luogo un processo di **esternalizzazione della frontiera europea**, che si è accompagnato a una forte militarizzazione del territorio. La **Francia** è presente nel paese nel quadro dell'operazione regionale **Barkhane**, la **Germania** dispone di contingenti

PER APPROFONDIRE

International Crisis Group, *Niger and Boko Haram: Beyond Counter-insurgency*, ICG, 2017

Kipp D., *From Exception to Rule – The EU Trust Fund for Africa*, SWP, n. 13, 2018

Tinti P., Westcott T., *The Niger-Libya corridor*, ISS, n. 299, 2016

militari a Niamey, mentre ad Agadez è presente una **base di droni americana**. Anche l'**Italia** ha una sua presenza in loco, avendo dispiegato una missione militare, la **Missione bilaterale di supporto nella Repubblica del Niger (MISIN)**, per fornire addestramento alle truppe dell'esercito nigerino. La missione ha preso avvio, ufficialmente, nel settembre del 2018, e prevede il progressivo impiego di **290 militari**. Infine, l'UE coordina una missione di formazione civile delle forze di polizia nigerine, la **EU Capacity Building Mission in Niger (EUCAP Sahel Niger)**.



LIBIA

SIRIA

IRAQ

II.

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA



AFGHANISTAN

PAKISTAN

BANGLADESH

L'area regionale

Medio Oriente e Nord Africa





MIGRAZIONI DA MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA: I DATI, LE ROTTE, LE CAUSE

Il **Medio Oriente** e il **Nord Africa** costituiscono una delle aree geopolitiche più rilevanti per quanto riguarda i **fenomeni migratori** verso l'Europa. Per decenni si è assistito a flussi di persone che, soprattutto dai paesi del Nord Africa (Marocco, Tunisia, Algeria, Libia ed Egitto), si spostavano verso le coste meridionali dell'**Europa** con l'obiettivo di raggiungere destinazioni come Francia, Italia e Spagna. Nel corso degli ultimi vent'anni, questi flussi si sono in parte ridotti, ma la regione del Medio Oriente e del Nord Africa ha continuato a giocare un ruolo di primo piano nell'ambito delle questioni migratorie. Stati come **Tunisia, Marocco** e **Libia** hanno funto soprattutto da **paesi di transito** delle rotte migratorie che dall'Africa subsahariana si dipanavano verso l'Europa. A partire dal

2011, e in maniera ancor più evidente dal 2016 in poi, questi stessi paesi hanno rappresentato nuovamente importanti **contesti di origine** dei flussi diretti verso il continente europeo, per effetto delle **crisi economiche e sociali** (e in alcuni casi politico-istituzionali, come in Algeria dal 2018) seguite alla **destabilizzazione** occorsa con lo sviluppo delle cosiddette '**primavere arabe**'. Lo stesso Nord Africa ha assunto tuttavia un'importanza fondamentale anche nella **gestione dei flussi**, come ben evidenziato dal caso libico. Sin dagli anni Novanta, infatti, i **governi europei** – in prima battuta proprio quello italiano – hanno costantemente negoziato la conclusione di **accordi politici ed economici** con la Libia, per far sì che le autorità di Tripoli bloccassero le partenze dai propri porti, agendo dunque in **maniera preventiva**. Queste politiche, già particolarmente controverse durante gli anni del regime di **Mu'ammar**

I conflitti sono la causa principale della presenza di milioni di profughi in Medio Oriente. Il paese con il più alto numero di rifugiati al mondo è attualmente la Siria, nel cuore dell'area mediorientale.

Gheddafi, hanno dimostrato la loro natura profondamente contraddittoria dal 2017 in poi: gli accordi stipulati tra **Unione Europea** e **Italia** da un lato, e le autorità provvisorie della Libia dall'altro, hanno portato a un blocco delle partenze sulla rotta del **Mediterraneo centrale**, causando però la reclusione di migliaia di persone in **centri di**

detenzione gestiti dalle stesse **milizie** che prima lucravano sui viaggi dei migranti. Ad oggi, secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), sono circa **50.000** le persone ufficialmente presenti in Libia come **richiedenti asilo**, dunque reclusi nei centri di detenzione, mentre almeno **300.000** sono gli **sfollati interni** per effetto della guerra nel paese.

I conflitti sono la causa principale della presenza di milioni di **profughi** in Medio Oriente. Il paese con il più alto numero di rifugiati al mondo è attualmente la **Siria**, nel cuore dell'area mediorientale. Alla fine del 2019, sono circa **6 milioni** i rifugiati siriani ancora costretti a vivere fuori dal proprio paese e altrettanti gli sfollati interni, per un totale di oltre **12 milioni**, ovvero **la metà della popolazione siriana** prima che l'attuale conflitto avesse inizio, nel 2011. Di questi, più di 3 milioni e mezzo si trovano in **Turchia**, circa un milione in

Libano e 650.000 in **Giordania**, mentre i rimanenti sono divisi soprattutto tra Iraq, Egitto e paesi dell'Unione Europea. Questi dati danno il senso di quanto l'immigrazione in Medio Oriente rappresenti una **questione problematica** per gli stessi paesi della regione, originando peraltro manifestazioni di **intolleranza** e **xenofobia** nei confronti dei siriani che vivono nei paesi limitrofi.

Al di là dei conflitti, motivazioni di carattere **socio-economico** stanno spingendo molte persone, negli ultimi anni, a cercare rifugio in Europa da paesi nordafricani, come Marocco, Algeria e Tunisia. In **Algeria** è in corso una crisi politico-istituzionale che, insieme a quella economica, dovuta al calo del **prezzo degli idrocarburi** – la quasi totalità dell'economia algerina si basa sullo sfruttamento di **gas naturale** e **petrolio** – ha causato un aumento esponenziale del numero di persone che hanno attraversato il Mediterraneo,

diretti verso la Spagna e l'Italia. La **Tunisia** è diventata, dal 2017, il primo paese in assoluto per provenienza di nuovi immigrati attraverso la **rotta mediterranea**. Anche in questo caso, le ragioni alla base delle partenze vanno ricercate nel difficile contesto locale, con una **transizione politica** che fatica a divenire del tutto compiuta, una **svalutazione della moneta** che ha portato il dinaro tunisino a deprezzarsi di un terzo negli ultimi tre anni, un **tasso di inflazione** molto alto e livelli di **disoccupazione** che in alcune aree, e soprattutto tra le fasce di popolazione più giovani, tocca addirittura il **35%**.

La questione delle migrazioni interessa, dunque, l'area mediorientale su più livelli e in modi differenti a seconda del contesto. Il **quadro regionale**, per la sua eterogeneità, richiede di essere analizzato più a fondo, per poterne cogliere sfaccettature e differenze interne.

MEDIO ORIENTE & NORD AFRICA COME REGIONE

Il Medio Oriente è una delle aree geopolitiche più complesse dello scacchiere internazionale. Storicamente identificato come regione di conflitti, è oggi teatro di almeno tre **guerre civili**, che hanno assunto le caratteristiche di guerre regionali, se non di veri e propri **scontri internazionali**: il conflitto in Siria, quello in Yemen e quello in Libia. Cosa si intende per Medio Oriente? Quali attori ne determinano le dinamiche politiche e secondo quali interessi particolari? Una specificazione necessaria riguarda il **periodo storico** in cui, dal punto di vista geopolitico, 'nasce' il Medio Oriente. Così come lo intendiamo oggi, con gli stati e le frontiere attuali, il Medio Oriente risale alla fase finale della **Prima Guerra Mondiale** e alla firma dei cosiddetti **accordi Sykes-Picot** (dal

nome dei due Ministri degli Esteri, britannico e francese, che firmarono l'accordo). Nel 1916 le potenze vittoriose del primo conflitto mondiale, e in particolare **Francia e Gran Bretagna**, ridisegnarono i confini dell'area. Ciò avvenne dopo la caduta dell'**Impero ottomano**, che esercitava formalmente la sovranità su gran parte di quello che oggi chiamiamo Medio Oriente. Furono definite le **aree di influenza** delle due potenze europee, con la prevista nascita di quelli che sarebbero diventati i nuovi **stati-nazione**, come l'Iraq, il Libano e la Siria. Nel perseguimento di **interessi particolari** – come per il caso della volontà britannica di incorporare nel nuovo **Iraq** anche il nord a maggioranza curda, in ragione delle importanti **risorse petrolifere** presenti in questo territorio – furono dunque 'creati' alcuni stati che potrebbero definirsi artificiali, oltre che eterogenei, generando potenziali **cause di conflitto** che, nel corso degli anni, sarebbero di fatto

emersi in contesti diversi e con diversi livelli di **intensità e violenza**.

Per convenzione, si fanno rientrare nel Medio Oriente tutti i paesi della fascia settentrionale dell'Africa (il **Maghreb**), arabizzati e a maggioranza musulmana, e quelli che fanno parte del Medio Oriente più propriamente detto (il **Mashreq**), tra cui i paesi della penisola araba e del **Golfo Persico**. I confini dell'area, dunque, vanno dal Marocco a ovest, fino all'Iran a est. L'interessamento politico, economico e strategico nei confronti della regione e la sua **posizione geografica** – che la rende una cerniera tra Medio Oriente ed Europa – fanno sì che anche la **Turchia** venga solitamente annoverata tra gli **attori mediorientali**. A ben vedere, soprattutto per il proprio lascito storico e per l'evoluzione politica seguita alla fine della Guerra Fredda, **Ankara** può definirsi a tutti gli effetti un attore mediorientale, pienamente

integrato nelle dinamiche geopolitiche dell'area come testimonia, in maniera emblematica, il ruolo assunto nel **conflitto in Siria**.

EVOLUZIONE STORICO-POLITICA: EVENTI CHIAVE

Dopo la firma degli accordi Sykes-Picot alla fine della Prima Guerra Mondiale, e con la stagione della **decolonizzazione** seguita alla Seconda Guerra Mondiale, la regione mediorientale ha subito diversi mutamenti dal punto di vista degli **equilibri politici**. Le trasformazioni occorse hanno generato una situazione di permanente **tensione**, che ha interessato in maniera differente tutti i paesi della regione, per via della stretta **interconnessione** esistente a **livello intraregionale**. Per necessità di sintesi, si è scelto di selezionare quattro eventi o fasi storiche che, in epoca contemporanea, hanno

contribuito a rimodellare gli assetti politici nell'area in maniera sostanziale. Uno dei primi fattori di **destabilizzazione** della regione fu la creazione dello **Stato di Israele** nel 1948. La nascita di Israele, a scapito dei territori e delle **popolazioni palestinesi**, polarizzò le posizioni degli attori regionali, facendo da sfondo a un conflitto tuttora irrisolto. Dal 1948 al 1973 almeno tre guerre sono state combattute tra Israele e i suoi vicini arabi (soprattutto **Siria** ed **Egitto**). Milioni di palestinesi sono stati costretti a lasciare le loro case e hanno trovato rifugio in Libano, Siria, Giordania e in altri paesi arabi, alimentando a loro volta **nuove tensioni**, come nel caso della **guerra civile** che ha sconvolto il **Libano** alla metà degli anni Settanta. Nel corso degli anni Ottanta e, ancora, all'inizio degli anni Duemila, due ondate di violenza, le **intifade** ('rivolta' in arabo), hanno interessato i **territori palestinesi** e **Israele**. Migliaia

Nel 1979 la cosiddetta rivoluzione islamica, sotto la guida dell'Ayatollah Khomeini, ebbe luogo in Iran. La nascita della Repubblica Islamica dell'Iran portò a due sconvolgimenti politici nella regione: il rovesciamento del regime dello Shah e un inasprimento delle divisioni tra paesi sunniti e sciiti.

di palestinesi e decine di civili e soldati israeliani hanno perso la vita durante queste fasi, caratterizzate da scontri, **attentati terroristici** e **rappresaglie** dell'esercito israeliano contro la popolazione palestinese. I diversi tentativi – sostenuti anche dagli **Stati Uniti** – di raggiungere un accordo di pace basato sulla divisione dei territori e la nascita di uno stato palestinese accanto a quello israeliano (la cosiddetta '**soluzione dei due stati**'), sono sistematicamente falliti. Ancora oggi, la situazione nei territori palestinesi è estremamente delicata e potenzialmente conflittuale, con frequenti **azioni militari** da parte di Israele soprattutto nella **Striscia di Gaza**. Lo stato della popolazione nei territori palestinesi è reso ancora più difficile dalla **scarsità di risorse idriche**, dalle **politiche**

di insediamenti perseguite da Israele e da una condizione socio-economica ai limiti del sostenibile. Per la natura del conflitto, che ha assunto caratteristiche fortemente ideologiche, la **questione israelo-palestinese** è divenuta negli anni un catalizzatore di conflitto in tutta l'area, e ha portato molti attori regionali (tra cui l'**Iran**, la **Turchia**, la **Siria** e **Hezbollah** in Libano, solo per nominare i più influenti) ad assumere posizioni di dura condanna, se non di aperta ostilità, nei confronti di Israele, contribuendo ad acuire le tensioni regionali. Alla fine degli anni Settanta un altro evento ha modificato sostanzialmente gli **equilibri geopolitici** del Medio Oriente. Il **1979** può essere definito come un vero e proprio anno di svolta: è in quest'anno, infatti, che la cosiddetta **rivoluzione islamica**, sotto

la guida dell'**Ayatollah Khomeini**, ebbe luogo in Iran. La nascita della **Repubblica Islamica dell'Iran** portò a due sconvolgimenti politici nella regione. In primis, con il rovesciamento del **regime dello Shah** (il precedente regime iraniano) veniva meno un pilastro del sistema di alleanze degli Stati Uniti e dell'Occidente. In secondo luogo, la rivoluzione khomeinista contribuì ad alimentare le divisioni tra paesi **sunniti e sciiti**, che avrebbero caratterizzato la politica mediorientale negli anni a venire e fino ai giorni nostri. Sono state poste così le basi per lo scoppio di una **guerra fredda mediorientale**, con Iran e Arabia Saudita a costituire rispettivamente i fulcri del polo sciita e sunnita rispettivamente. Tale situazione ha avuto effetti immediati sulle **dinamiche politiche e di sicurezza**

La caduta di Saddam Hussein costituì un ennesimo spartiacque nella storia mediorientale contribuendo alla fine del dominio dell'élite sunnita sulla maggioranza sciita in Iraq e di conseguenza all'emergere di una nuova classe dirigente sciita.

regionali, a partire dalla guerra tra **Iran e Iraq** (1980-1988) fino alla diffusione degli **ideali salafiti** in tutto il mondo islamico, su impulso dell'**Arabia Saudita**.

L'ordine regionale è stato ulteriormente sconvolto dagli attacchi terroristici dell'**11 settembre 2001** negli Stati Uniti, e dai conseguenti interventi militari guidati dal Pentagono in Afghanistan e soprattutto in Iraq. La caduta di **Saddam Hussein** costituì un ennesimo spartiacque nella storia mediorientale, e contribuì a ridisegnare l'intero equilibrio regionale. Prima di tutto, la fine del dominio dell'**élite sunnita** sulla **maggioranza sciita** in Iraq e, di conseguenza, l'emergere di una nuova **classe dirigente sciita**, permisero all'Iran di acquisire peso e influenza in Iraq e in tutta la regione, provocando la reazione del **blocco filo-saudita**. Inoltre, la risposta sunnita alla nuova gestione esclusiva del potere da parte degli sciiti si rivelò spesso violenta e favorì

l'emergere di nuovi **attori estremisti**. Una sanguinosa **guerra civile** causò centinaia di migliaia di vittime e pose le condizioni per la nascita di nuove **organizzazioni jihadiste**, compresa quella che, negli anni successivi, sarebbe diventata l'attore più destabilizzante per l'intera regione e per la comunità internazionale: lo **Stato Islamico (ISIS)**.

L'ultimo evento che, in ordine cronologico, ha rimodellato gli equilibri regionali è stata l'ondata di proteste sviluppatasi in alcuni paesi arabi tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, la '**primavera araba**'. Per la prima volta, in paesi autoritari caratterizzati da **sistemi monopartitici** come la Tunisia e l'Egitto, movimenti spontanei di proteste popolari causarono la caduta di **regimi autocratici** e l'avvio di una fase di **trasformazione politica** che ha interessato più di un paese, toccando gli interessi dei principali attori regionali. Non tutte le rivolte hanno innescato



© Caritas Jordan

processi di cambiamento, come accaduto in Tunisia. L'Egitto, ad esempio, dopo una fase di transizione politica, è ricaduto sotto il potere della **classe militare**, che ha instaurato un regime per certi versi ancora più **autoritario** di quello precedente, mentre in altri paesi le rivolte hanno dato luogo a veri e propri **conflitti civili**. Questi ultimi hanno catalizzato le tensioni regionali e internazionali e assunto la forma di

vere e proprie **guerre per procura**. Non solo: nel caso egiziano, l'ascesa dei **Fratelli Musulmani** ha provocato, a livello regionale, la durissima reazione dell'**Arabia Saudita**, che ha individuato nel modello di governo della Fratellanza un elemento di **competizione** potenzialmente in grado di mettere in discussione la **legittimità** del proprio stesso sistema. Ciò ha prodotto uno **scontro interno** al mondo sunnita,

complicando ulteriormente un **quadro di alleanze e interessi** già di per sé intrecciati, a cui si aggiungono gli interessi e le posizioni di **attori esterni** alla regione, come gli Stati Uniti, la Russia e la Francia.

CULTURE E IDENTITÀ

Il Medio Oriente non coincide necessariamente con l'**Islam**. Tuttavia, è innegabile che la religione islamica abbia

La Fratellanza Musulmana è un movimento bottom-up, che nasce dal basso e non intende imporre le proprie scelte sulla società, ma portare la stessa società ad una consapevolezza tale da poter ottenere in modo quasi naturale un maggiore rispetto dei precetti islamici.

assunto un'importanza centrale nell'ambito dei **sistemi politici** e degli equilibri geopolitici della regione. Spesso il **fattore religioso** è sfruttato a fini politici, come strumento per influenzare le società mediorientali a **maggioranza musulmana**, anziché essere realmente alla base delle scelte degli attori regionali. La maggior parte dei paesi del Medio Oriente hanno **sistemi giuridici e costituzionali** che riconoscono la **legge islamica** come una delle fonti del diritto, mentre le monarchie arabe si vantano spesso di una **legittimità religiosa** derivante dal fatto di essere discendenti diretti della famiglia del profeta **Maometto**. Lo stesso scontro settario tra sunniti e sciiti è stato ripetutamente strumentalizzato dagli attori coinvolti, piuttosto che definire i tratti di un vero **conflitto identitario**.

La **conflittualità tra sunniti e sciiti** cominciò ad intrecciarsi con le dinamiche geopolitiche e strategiche del Medio Oriente a partire dalla **rivoluzione khomeinista** in Iran, nel 1979. Il fatto che l'Iran fosse diventato una **repubblica islamica** e che questo cambiamento provenisse dalla componente sciita dell'Islam, allertò il mondo sunnita, che temeva di perdere la sua **influenza** sulle società islamiche e la posizione di unico rappresentante del cosiddetto **Islam politico**. Sebbene vada sottolineato come la rivoluzione di Khomeini sia stata, in realtà, una rivoluzione contro la stessa **tradizione politica dello sciismo** – storicamente meno incline ad attuare cambiamenti improvvisi all'interno dello stato e della società –, il modello statale iraniano è stato percepito come un concorrente dagli **attori**

sunniti, che temevano potesse essere esportato nel resto del Medio Oriente (come, ad esempio, si è tentato di fare con la nascita di Hezbollah in Libano). Guardando alla **struttura istituzionale dell'Iran**, la religione gioca un ruolo fondamentale di catalizzatore delle masse: anche nel **caso iraniano**, tuttavia, è evidente come alcuni aspetti della **tradizione sciita** siano stati portati all'estremo e strumentalizzati politicamente. Allo stesso modo, e in parte come reazione all'ascesa dello **sciismo politico** di matrice khomeinista, per decenni l'Arabia Saudita è stata protagonista e promotrice della nascita e dell'evoluzione ideologica di varie **organizzazioni salafite**, proprio con l'obiettivo di controbilanciare la possibile influenza del modello sciita iraniano in Medio Oriente. La guerra che **Saddam Hussein**

combatté contro l'Iran fu ampiamente sostenuta dall'Arabia Saudita, oltre che dall'Occidente, che considerava l'Iran come suo nuovo nemico. Dagli anni Settanta in poi, **Riyadh** iniziò a supportare la nascita di varie strutture e organizzazioni per la **promozione del salafismo** in paesi come il Pakistan, lo Yemen, negli stati del Golfo e in Nord Africa. Se, da un lato, questa strategia mirava chiaramente a controbilanciare l'avanzata dell'**ideologia khomeinista sciita**, dall'altro comportava la nascita e lo sviluppo di **organizzazioni islamiste radicali** che, col tempo, sarebbero diventate una spina nel fianco di quegli stessi regimi che ne avevano inizialmente permesso la diffusione. Il nucleo originario di **al-Qaeda** era proprio rappresentato da alcune cellule legate ai cosiddetti **mujaheddin** che l'Arabia Saudita aveva finanziato negli anni Settanta, con l'obiettivo di combattere lo sciismo in

Pakistan e l'**invasione russa** dell'Afghanistan. In questo modo, l'Arabia Saudita e i suoi alleati hanno sfruttato il fattore religioso per i propri scopi politici: preservare l'**egemonia regionale** dal punto di vista geopolitico, strategico ed economico. La parabola di **al-Qaeda** e di altri **gruppi jihadisti** nati dagli anni Ottanta in poi è un chiaro esempio di come l'uso strumentale dell'Islam abbia scatenato dinamiche in grado di sconvolgere gli equilibri stessi dell'intera regione. Una diversa forma di **Islam politico**, più moderato e con caratteristiche diverse, ha trovato espressione nella **Fratellanza Musulmana**. Si tratta di un movimento che si rifà alle origini dell'Islam ed è nato alla fine degli anni Venti del secolo scorso in Egitto. Come altre forme di Islam politico – con cui si fa riferimento all'insieme di organizzazioni e movimenti o partiti politici che rivendicano l'influenza dei valori e della **dottrina islamica** all'interno

delle istituzioni e della vita pubblica – lo scopo principale dei Fratelli Musulmani è quello di rendere le **società musulmane** più attente ai valori islamici, fino a ottenere l'istituzione di un'organizzazione statale basata sui **principi islamici**. Se, quindi, lo scopo è in qualche modo di **re-islamizzare** la società, il modo attraverso il quale raggiungere tale obiettivo è diverso dal **wahhabismo saudita** o dal **khomeinismo sciita** in Iran. La Fratellanza Musulmana è un movimento **bottom-up**, che nasce dal basso e non intende imporre le proprie scelte sulla società, ma portare la stessa società ad una consapevolezza tale da poter ottenere in modo quasi naturale un maggiore rispetto dei **precetti islamici**. I Fratelli Musulmani, soprattutto negli ultimi anni, hanno riconosciuto e rispettato i principi fondamentali della democrazia, mirando a conseguire il potere politico attraverso **processi elettorali**

e democratici. L'ascesa della Fratellanza in **Egitto e Tunisia** ha rappresentato l'apice di questa strategia politica di lungo termine. Per sua stessa natura, in concorrenza con i modelli imposti dal **salafismo wahhabita**, la Fratellanza è percepita come una minaccia dall'Arabia Saudita e dai suoi alleati, potenzialmente suscettibile di mettere in discussione la **legittimità del modello saudita**, basato sull'**autoritarismo** e sull'imposizione del **salafismo di stato**. Per questo motivo, la Fratellanza è stata osteggiata e bandita da Riyadh e dai suoi alleati (Egitto in primis), accusata di presunti legami con le **organizzazioni terroristiche**.

ATTORI REGIONALI E CONFLITTI

Principali attori

Gli equilibri mediorientali ruotano intorno ad attori e alleanze che definiscono l'evoluzione politica e la

situazione della sicurezza della regione. I principali attori intorno a cui si evolvono le dinamiche regionali sono l'Arabia Saudita, l'Iran, la Turchia e in parte l'Egitto, che sta tornando a rivestire un **ruolo strategico e geopolitico** di primaria importanza. L'Arabia Saudita è il paese più ricco del Medio Oriente in termini di PIL, che nel 2018 ammontava a circa **730 miliardi di dollari**. Riyadh è il maggior produttore ed esportatore mondiale di **petrolio** ed è il secondo paese al mondo in termini di **riserve petrolifere**, dietro il Venezuela. La sua economia si basa essenzialmente sullo sfruttamento delle **risorse naturali**: per questo motivo, il paese si configura come un classico esempio di **rentier State**. Tuttavia, l'eventualità che le riserve si esauriscano in due o tre generazioni sta portando il paese a rivedere le sue priorità economiche e a diversificare la sua economia, attraverso il cosiddetto progetto '**Vision 2030**'. Vi è

una rilevante minoranza sciita nel paese, soprattutto nelle regioni ricche di petrolio, considerata da sempre una potenziale **minaccia alla stabilità** e alla sopravvivenza del regime. Dal punto di vista delle **relazioni internazionali**, l'Arabia Saudita è il fulcro delle **politiche statunitensi** nella regione. In ragione di una solida partnership con l'Occidente, **Riyadh** può godere di relativa stabilità e sicurezza. Inoltre, come detto, dagli anni Ottanta il paese ha intrapreso una massiccia campagna di **finanziamento** e promozione dei gruppi e delle **attività salafite** sunnite in tutti i paesi musulmani, con l'obiettivo di contrastare l'influenza dello **sciismo iraniano**, diventando così un attore molto influente nei paesi della regione in cui ha concentrato i propri **investimenti**. Dal suo canto, con oltre 80 milioni di abitanti, l'Iran rappresenta una **potenza demografica, economica e militare**. Una parte rilevante

Insieme all'Iran, la Turchia è l'altra grande potenza regionale non araba. Erede dell'Impero Ottomano, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e fino agli anni Novanta, la Turchia è stata considerata quasi più un attore occidentale che mediorientale.

della sua economia si basa sullo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo, in particolare sul **gas naturale**, di cui è il **terzo produttore mondiale**. Dalla rivoluzione khomeinista del 1979, l'Iran è governato da un sistema politico per metà a **legittimazione religiosa** e per metà politica, con un complesso sistema interno di **equilibri tra poteri e organi istituzionali**. A differenza dell'Arabia Saudita, l'Iran presenta alcune caratteristiche tipiche dei **regimi democratici**, in particolare un meccanismo di selezione della classe dirigente basato sull'**elezione diretta** dei suoi rappresentanti. Il paese ha intrecciato una serie di relazioni con **attori statali e non statali** in tutto il Medio Oriente, che ne hanno garantito la **proiezione regionale** ben oltre i suoi confini. Per questo motivo, e in parte per la sua natura di regime sciita, è entrato

in aperta competizione con l'Arabia Saudita e con molti stati a maggioranza sunnita. Attraverso la branca estera dei **Guardiani della rivoluzione** (i cosiddetti **pasdaran**, una sorta di organizzazione statale paramilitare affiancata all'esercito nazionale), opera direttamente in vari teatri stranieri. Soffre di un regime di **isolamento internazionale** e di pesanti **sanzioni economiche**, che hanno visto un miglioramento in seguito alla conclusione dell'accordo nucleare (**Joint Comprehensive Plan of Action**) con gli Stati Uniti di Barack Obama, successivamente cancellato dall'attuale amministrazione **Trump**. Le principali vulnerabilità del paese sono correlate a **difficoltà economiche strutturali**, in parte conseguenza diretta dell'isolamento. Insieme all'Iran, la **Turchia** è l'altra grande **potenza regionale** non araba. Erede dell'Impero Ottomano,

dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e fino agli anni Novanta la Turchia è stata considerata quasi più un attore occidentale che mediorientale. Come membro della **NATO**, la più importante organizzazione di difesa comune dell'Occidente, il paese si è per decenni disinteressato del Medio Oriente, guardando più a **ovest** e avviando un processo di negoziazione per l'ingresso nell'**Unione Europea**. Dagli anni 2000, sotto la guida del **Partito della giustizia e dello sviluppo** (AKP) di Recep Tayyip **Erdoğan**, la Turchia ha conosciuto un boom economico senza precedenti e ha riorganizzato la sua politica estera, diversificando le sue relazioni. In questo contesto, **Ankara** ha iniziato a tessere relazioni con tutti i paesi del Medio Oriente, sotto la pressione di **interessi economici ed energetici** (il cosiddetto **neo-ottomanesimo**), fino ad essere

Dalla fine del diciannovesimo secolo, il Cairo ha rappresentato una sorta di punto di riferimento politico e culturale per l'intero mondo arabo-islamico.

presentata da molti analisti e percepita da alcuni attori regionali come una sorta di **modello** per la regione, in cui coesistevano un **sistema politico relativamente democratico**, un'economia **di mercato** e la presenza di una società a maggioranza musulmana guidata da un **partito di ispirazione islamica**. Le primavere arabe hanno in parte interrotto questa traiettoria, collocando Ankara tra i più ferventi sostenitori della caduta del regime di **Assad**. Il supporto assicurato alla Fratellanza Musulmana, inoltre, ha causato il deterioramento dei

rapporti con alcuni grandi **attori regionali**, come l'Arabia Saudita e l'Egitto. Il riaccendersi della **questione curda**, tuttora irrisolta, costituisce una delle maggiori preoccupazioni per il paese, che in più di un'occasione negli ultimi anni è entrato in concorrenza con gli **Stati Uniti**, sostenitori dei curdi in Iraq e Siria in funzione **anti-ISIS**. La **crisi economica** in cui è entrata la Turchia a partire dal 2011 ha contribuito a creare **tensioni sociali** sempre più evidenti. In questo contesto, Erdoğan ha imposto una **svolta autoritaria** al paese, che si trova ora in uno stato di sostanziale **isolamento regionale**. Attore storicamente cruciale per l'evoluzione regionale è l'**Egitto**. Dalla fine del diciannovesimo secolo, il Cairo ha rappresentato una sorta di punto di riferimento politico e culturale per l'intero **mondo arabo-islamico**. In Egitto sono nate alcune delle correnti politiche e di pensiero più influenti della regione, dai Fratelli Musulmani al

cosiddetto **panarabismo** degli anni Cinquanta e Sessanta. Nella capitale egiziana si trova la sede di **al-Azhar**, considerata la più prestigiosa istituzione culturale dell'Islam sunnita. Dal 1954, anno della sua **indipendenza**, l'Egitto è stato quasi incessantemente guidato da uomini legati all'esercito. La commistione tra **classe militare** e **potere politico** è una delle caratteristiche fondamentali del paese. Dopo la caduta di **Mubarak** nel 2011, l'Egitto ha vissuto una breve fase di transizione politica con l'elezione di **Mohammed Morsi**, esponente della Fratellanza, a presidente della repubblica, primo capo di stato nella storia del paese a non provenire dall'esercito. Nel 2013, tuttavia, un **colpo di stato** perpetrato dal generale **Abdelfattah al-Sisi** ha consentito all'esercito di riconquistare il potere, istituendo un nuovo regime autoritario e mettendo al bando i Fratelli Musulmani. Il suo **peso demografico** (quasi

90 milioni di abitanti) e la sua posizione al centro del Medio Oriente, ne fanno uno dei protagonisti delle dinamiche regionali. Il Cairo è, dopo Israele, il primo destinatario degli **aiuti militari** statunitensi e dal 2013 intrattiene relazioni politiche, di sicurezza ed economiche con i più importanti attori regionali e internazionali, come **Russia, Cina e Arabia Saudita**. Dopo una fase di crisi della sua politica estera, negli ultimi anni ha cercato di riacquistare una **leadership nella regione**, rafforzando al contempo l'asse sunnita con Riyadh, sulla base di una comune ostilità nei confronti della Fratellanza Musulmana.

Dinamiche regionali e conflitti

L'attuale **sistema di alleanze** regionali ruota attorno alla competizione tra Arabia Saudita e Iran per l'**egemonia regionale**, ma non solo. L'Arabia Saudita è certamente il perno di un network che coinvolge quasi

tutti i **paesi arabi del Golfo** (con la rilevante eccezione del Qatar, che in parte tenta di sviluppare una politica regionale indipendente) e l'Egitto. Lo scopo principale della coalizione è quello di **controbilanciare l'influenza iraniana**. A sua volta, l'Iran può contare su una rete di alleanze sviluppate lungo l'arco della cosiddetta **mezzaluna sciita**, che comprende il nuovo Iraq post-Saddam Hussein, il regime di Bashar al-Assad in Siria e il movimento Hezbollah in Libano. Accanto a questi due sistemi di alleanze, vi sono attori che non sono schierati apertamente con nessuna delle potenze. A sfatare il mito della semplice **guerra tra sciiti e sunniti** vi è, ad esempio, l'accesa competizione tra l'Arabia Saudita e i suoi alleati, da un lato, e il **Qatar** sostenitore della Fratellanza Musulmana, dall'altro, cui Riyadh ha imposto un pesante **embargo**. Anche la **Turchia**, che a sua volta ha l'ambizione di ampliare la propria influenza

geopolitica sulla regione, non è direttamente collegata né all'Arabia Saudita né all'Iran, e svolge un **ruolo neutrale** rispetto ai due sistemi di alleanze. È interessante, infine, la posizione dello **stato di Israele** che, avendo nell'Iran il suo nemico dichiarato, ha ormai sviluppato una **convergenza di interessi** con l'Arabia Saudita, pur in assenza di relazioni formali con Riyadh.

Questo delicato **equilibrio di potenza** ha trovato una valvola di sfogo nel **teatro siriano**. Con l'inizio dei disordini anti-Assad nel 2011, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Turchia, seppur perseguendo obiettivi specifici diversi, hanno visto l'opportunità di **abbattere il regime** e dare una spallata decisiva all'Iran, la cui influenza sulla Siria rappresenta una **priorità strategica** per non perdere la centralità acquisita nella regione. Ciò ha fatto sì che il conflitto si trasformasse in una **guerra a tutto campo**

con l'intervento di diversi attori esterni. Da un lato, i **ribelli**, comprese le **formazioni islamiste radicali**, hanno ricevuto un sostegno tale da mettere in difficoltà le forze **pro-Assad**. Dall'altro lato, l'Iran è intervenuto a supporto del **regime siriano**, percependo la difesa dello status quo come espressione di un **interesse nazionale** di primaria importanza. Teheran ha inviato migliaia di **pasdaran** a combattere al fianco di Assad e ha mobilitato le truppe di Hezbollah dal Libano: in questo modo, il confronto ha assunto i tratti di una **guerra per procura**. L'**ISIS** è stato a sua volta in grado di sfruttare la situazione di caos e di conflitto per consolidare la propria posizione e istituire nella regione il **sedicente califfato**. Ciò ha indotto gli Stati Uniti e l'Occidente a usare **maggiore cautela** nel sostenere i ribelli contro Assad, temendo di favorire l'**ISIS**, a sua volta nemico di Assad. La **Russia**, invece, ha sfruttato l'opportunità

offerta della presenza dell'**ISIS** per intervenire direttamente in Siria, così come la Turchia. Di fatto, l'**ISIS** è diventato, per tutti gli attori coinvolti, un pretesto per poter colpire anche altri obiettivi: i **bombardamenti russi**, infatti, si sono spesso concentrati nella **parte occidentale** del paese, dove sono di stanza i ribelli, mentre i bombardamenti turchi hanno colpito soprattutto le **posizioni curde nel nord**. Queste dinamiche hanno contribuito ad alimentare il conflitto, che ad oggi ha già causato più di **mezzo milione di vittime**. Il problema di fondo è costituito dagli **interessi divergenti** in gioco. Obiettivo dell'Arabia Saudita è rovesciare Assad e instaurare un regime amico. L'Iran ha bisogno che Assad rimanga al potere, per continuare a garantire i propri **interessi strategici** nella zona. Per la Turchia, la priorità è avere una Siria priva di **basi curde organizzate e strutturate**, come avviene attualmente

nella parte settentrionale del paese. Tale situazione ha reso la spaccatura insanabile e spiega le difficoltà nel trovare una **soluzione politica** di lungo termine al conflitto. Ulteriore teatro di scontro tra sistemi di alleanze contrapposte nella regione è diventato lo **Yemen**. Un gruppo ribelle (gli **Houthi**), sostenuto dall'Iran, ha perseguito l'obiettivo di rovesciare il regime e prendere il potere, conquistando nel 2015 la capitale **Sana'a**. L'Arabia Saudita, perno di una coalizione di paesi arabi e sunniti (anche stati africani come Senegal e Sudan partecipano alle **operazioni anti-Houthi**) ha lanciato una serie di **offensive aeree e terrestri** contro le posizioni ribelli, ampliando la portata del conflitto. Nello Yemen, come in Siria, il **fattore settario** dello scontro tra sciiti e sunniti è interamente strumentale alla costruzione di **alleanze regionali** e funzionale a



© Caritas Jordan

fomentare le divisioni nel paese. Sul terreno, il conflitto sta producendo **conseguenze devastanti**. Lo Yemen, già il paese più povero dell'area, è stato investito da **crisi alimentari** e da **ondate di carestia** senza precedenti: le Nazioni Unite hanno definito quella in Yemen come una delle più gravi **situazioni umanitarie** nel mondo. Il conflitto ha mietuto finora più

di **70.000 vittime**, secondo le più affidabili stime ufficiali.

REGIMI POLITICI

Esercito e politica in Medio Oriente

Uno degli elementi che distingue i sistemi politici dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa è la stretta **correlazione tra il potere**

militare e la classe politica. In alcuni contesti, come risultato delle lotte di liberazione dal colonialismo negli anni Cinquanta e Sessanta, i militari hanno svolto un **ruolo politico** di primo piano. I casi di Egitto, Algeria, Siria e Iraq prima della caduta di Saddam Hussein sono, in questo senso, emblematici. In Turchia l'esercito è garante della **stabilità interna** per

costituzione e solo Erdoğan, negli ultimi 10 anni, è riuscito a minare in parte l'**influenza dei militari** sulla vita pubblica. In Iran, i pasdaran costituiscono una sorta di '**stato nello stato**', e lo stretto rapporto con i vertici delle istituzioni rende il paese quasi **militarizzato**.

Le profonde relazioni tra esercito e potere politico hanno costituito storicamente un freno ai possibili **tentativi di democratizzazione** e di apertura alla società civile, garantendo allo stesso tempo la **stabilità** di alcuni regimi e la loro stessa sopravvivenza.

Lo stato della democrazia

Ulteriore caratteristica dei regimi mediorientali e nordafricani è una generale **assenza di democrazia**.

Secondo l'indice di democrazia elaborato dall'Economist Intelligence Unit, attualmente solo due stati dell'intera area possono essere considerati democratici: **Tunisia** e

Israele. La Tunisia, tuttavia, è piuttosto un **paese in via di democratizzazione**, dove le istituzioni democratiche nazionali sono ancora troppo giovani e fragili per poterle ritenere libere dal pericolo di un ritorno dell'**autoritarismo**. Israele, invece, è certamente da annoverare tra i **regimi democratici**, per quanto attiene alle libertà politiche e civili e alla libertà di espressione al suo interno. Presenta però anche numerose **criticità**, guardando alle politiche messe in atto nei **territori palestinesi**. La fragilità delle democrazie nell'area è stata resa evidente dal **caso egiziano**: dopo due anni di democratizzazione, al Cairo si è infatti nuovamente imposto un **regime militare e autoritario**.

Regimi ibridi

Il sistema politico di alcuni stati è descritto come **regime ibrido**. Libano, Marocco e Iraq, ad esempio, stanno attuando riforme suscettibili

di rendere **gradualmente democratici** i rispettivi regimi politici. Tuttavia, anche in questi casi **debolezze strutturali** e criticità oggettive impediscono di parlare di sistemi in via di democratizzazione. Il **Libano**, tra questi, è il paese che più si avvicina a una democrazia, ma le tensioni interne causate dalla sua **eterogeneità religiosa**, etnica e sociale, le debolezze, l'inefficienza delle sue istituzioni e l'influenza che attori esterni come l'Arabia Saudita, l'Iran e in parte la Siria hanno su di loro, ne fanno un paese molto fragile e potenzialmente soggetto a ondate di **destabilizzazione**, come del resto dimostrato dalle manifestazioni che hanno portato alle dimissioni del primo ministro **Saad Hariri** nell'ottobre del 2019. Il **Marocco** è una **monarchia assoluta**, caratterizzata da elementi ricorrenti nei regimi autoritari, sebbene abbia visto l'istituzione di un **sistema multipartitico**. L'**Iraq**, infine,

è ancora estremamente frammentato al suo interno e caratterizzato da un elevato livello di **conflittualità**, al punto da essere definito da alcuni come **stato fallito**.

Monarchie autoritarie

In molti casi, più forte è il livello di **controllo autoritario** che i regimi esercitano sulle popolazioni e sulle società che governano, maggiore sembra essere la loro stabilità e influenza nel contesto regionale. Le **monarchie arabe del Golfo**, riunite nell'organizzazione regionale del **Consiglio di Cooperazione del Golfo** (GCC), presentano i più bassi indici di democrazia non solo dell'area, ma di tutto il mondo. Questi regimi garantiscono una certa **pace sociale** attraverso la redistribuzione delle ricchezze provenienti dallo sfruttamento delle risorse naturali e dei proventi delle esportazioni di **gas naturale** e **petrolio**. L'Arabia Saudita è il centro di gravità degli interessi di

monarchie più piccole come il **Kuwait** e il **Bahrain**. Gli **Emirati Arabi Uniti** e il **Qatar** possono vantare, anche in virtù di un numero limitato di abitanti, i più alti livelli di **ricchezza pro capite** nel mondo. Le monarchie del Golfo sono accomunate dalla **legittimità religiosa** che rivendicano e dall'applicazione di una visione rigorosa e letterale della **legge islamica**. Questa circostanza ne alimenta una natura particolarmente contraddittoria: da un lato, si tratta di **stati molto conservatori e autoritari**, mentre dall'altro sono **centri finanziari** e all'avanguardia dal punto di vista dello **sviluppo tecnologico**.

ECONOMIA E RISORSE

Anche sotto un **profilo economico**, il Medio Oriente è caratterizzato da innumerevoli contraddizioni. La presenza di alcuni tra i **paesi più ricchi del mondo** convive con situazioni di **estrema povertà**. Il vettore di ricchezza più

importante, come detto, è la concentrazione in questa zona delle più grandi riserve di petrolio e gas naturale del mondo. Grazie allo sviluppo dell'**industria petrolifera** e del gas e agli investimenti che l'industria estrattiva ha attratto negli ultimi decenni, piccoli paesi come gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar e il Kuwait godono di livelli di ricchezza molto elevati. Altri stati, come la Tunisia o il Marocco, pur non disponendo di grandi ricchezze naturali, possono contare sullo sviluppo di altri settori, come il **turismo**. In generale, le **enormi disparità** che caratterizzano le società mediorientali minano lo sviluppo di alcuni paesi e sono motivo di preoccupazione per la **stabilità** della regione. Israele è una realtà a sé, all'avanguardia nell'**alta tecnologia** e i cui standard di ricchezza e di sviluppo risultano comparabili a quelli occidentali. Un ruolo importante è svolto dai **fondi sovrani**, grazie

ai quali le monarchie del Golfo possono attuare una **politica espansionistica di investimenti**, allo scopo di acquisire maggiore influenza regionale.

Paradossalmente, però, la presenza di grandi risorse naturali e la dipendenza dal petrolio e dal gas naturale pongono il problema della scarsa **diversificazione economica**. Fattori esterni, come l'**andamento dei prezzi del petrolio**, o fattori di instabilità regionale e internazionale, nel caso di conflitti, possono compromettere il modello di **rentier state**, causando gravi contraccolpi ai sistemi economici. Il **crollo** del prezzo del petrolio negli ultimi anni ha inciso, ad esempio, sul bilancio dell'Arabia Saudita, che tra il 2011 e il 2017 ha visto dimezzato il contributo dei proventi del greggio rispetto al PIL. Un diverso esempio è offerto dalla **Libia**, la cui **produzione**

petrolifera negli ultimi anni ha subito improvvise ondate di destabilizzazione a causa del conflitto in corso. L'alto livello di **disoccupazione**, poi, rappresenta un elemento di **fragilità strutturale** per tutta la regione, dipendente dalla mancanza di sviluppo in alcuni settori e dalle **dinamiche protezionistiche** che intervengono nel quadro di sistemi economici chiusi. La disoccupazione giovanile in Medio Oriente e Nord Africa è la più alta del mondo, con una media di quasi il **30%**. Ne sono progressivamente interessati anche i paesi tradizionalmente più ricchi, ma è nei paesi a basso reddito che costituisce una vera e propria **emergenza sociale**, in particolare dal 2011. In alcuni contesti, come in Tunisia, Algeria e Marocco, il fenomeno genera forti ondate di **emigrazione** ed è tra le cause della **radicalizzazione** di molti giovani, in assenza di prospettive per il loro futuro.

GLI ATTORI ESTERNI

Le dinamiche politiche mediorientali sono influenzate non solo dagli **interessi locali**, ma anche dall'intervento degli **attori internazionali**. Sin dalla Seconda Guerra Mondiale, gli **Stati Uniti** si sono distinti per un particolare attivismo nell'area. La presenza di **Washington** in Medio Oriente è stata finalizzata a stabilizzare l'area per perseguire i propri **interessi di natura strategica ed energetica**. Dagli anni Ottanta in poi, gli Stati Uniti hanno costruito un sistema di alleanze volto a **controbilanciare** la presenza e l'influenza dell'Iran, percepito come la principale minaccia regionale. Oggi, il sistema di alleanze americane nell'area si basa sulla presenza di alcuni stati chiave, come l'**Arabia Saudita** e **Israele**, con cui gli USA mantengono relazioni molto strette e i cui interessi sono allo stesso

tempo garantiti dalla Casa Bianca. Israele è il maggior destinatario di **aiuti militari** statunitensi nell'area – oltre **3 miliardi di dollari** all'anno – mentre sono stati siglati con Riyadh importanti accordi per la **vendita di armi**, per un valore di diversi miliardi di dollari. Sotto la presidenza di Obama, gli Stati Uniti avevano pianificato una strategia di lungo termine per un **disimpegno** dal Medio Oriente, che avrebbe consentito loro di concentrarsi sui propri interessi nel Pacifico (la cosiddetta **strategia 'Pivot to Asia'**), ma il conflitto in Siria, l'ascesa dell'ISIS e l'ingresso della Russia nel conflitto siriano hanno costretto Washington a mantenere immutato l'impegno nella regione. Con Trump, la politica di sostegno a Israele e all'Arabia Saudita in funzione **anti-iraniana** si è ulteriormente accentuata. L'annullamento dell'accordo sullo sviluppo della tecnologia nucleare, concluso dalla presidenza Obama con

Teheran, ha provocato lo scoppio di nuove **tensioni** che rischiano di innescare un conflitto ancora più diretto tra Arabia Saudita e Iran. D'altro canto, nella nuova arena internazionale e regionale, anche la **Russia** si è riposizionata in maniera più attiva. Da un lato, la **presenza russa** in Medio Oriente mira a controbilanciare l'influenza degli Stati Uniti nell'area; dall'altro, la Russia ha da sempre coltivato l'ambizione di ottenere uno **sbocco sul Mediterraneo**, e ciò ha portato Mosca a identificare **Damasco** come partner privilegiato nella regione: in Siria, a **Tartus**, i russi dispongono della loro unica base navale nel Mediterraneo. Allo scopo di difendere gli interessi strategici in Medio Oriente, Mosca partecipa oggi attivamente alla **guerra in Siria**, attraverso l'invio di mezzi militari a supporto delle forze del **regime di Assad** contro i ribelli. L'intervento russo, accanto a quello iraniano, ha rappresentato

PER APPROFONDIRE

ISPI & Atlantic Council, *The Arc of Crisis in the MENA Region*, ISPI 2018

ISPI & Atlantic Council, *The MENA Region: A Great Power Competition*, ISPI, 2019

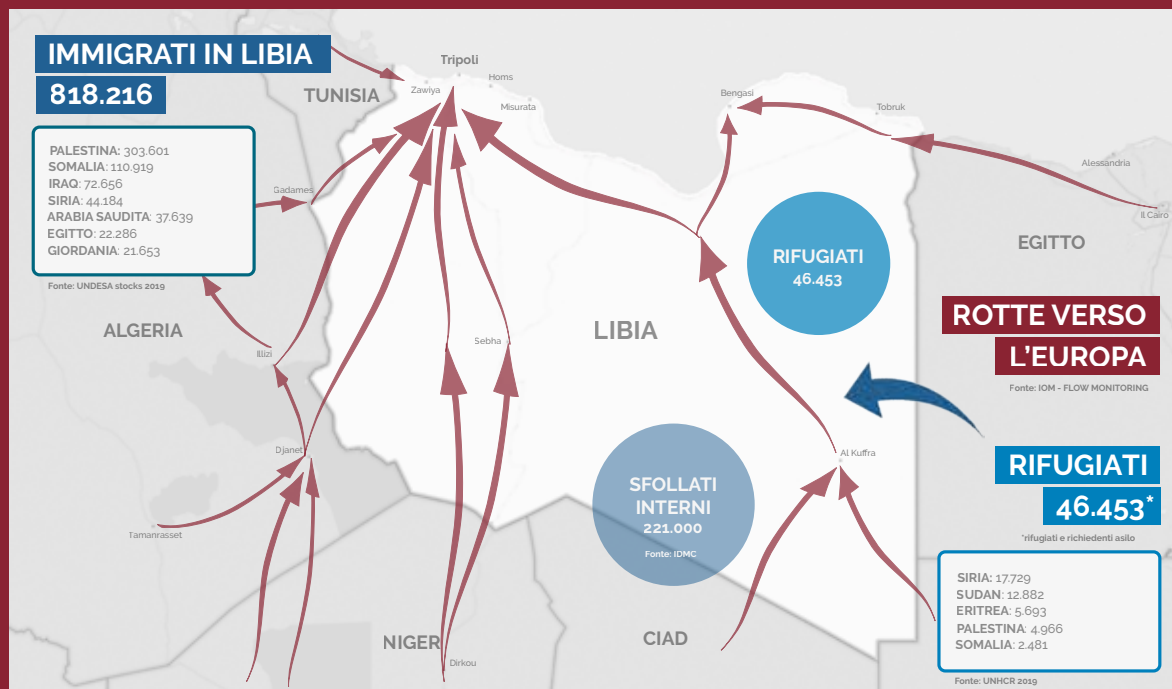
Hinnebusch, Raymond, "The Politics of Identity in Middle East International Relations" In Fawcett, Louise (a cura di), *The International Relations of the Middle East*, Oxford University Press, 2019

Chatham House, *Conflict Economies in the Middle East and North Africa*, Chatham House, 2019

il maggiore punto di forza dell'alleanza pro-Assad negli equilibri del conflitto.

I PAESI | Nord Africa

LIBIA



CAPITALE:

Tripoli

POPOLAZIONE (2018):

6.678.567

REGIME POLITICO:

autoritario / non democratico

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PRESIDENZIALE IN CARICA:

Fayez al-Sarraj (dal 2016)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

3,6% annuo

TASSO DI POVERTÀ: n.d.

IMMIGRAZIONE (2019):

818.216 migranti nel paese (di cui 46.453 rifugiati e richiedenti asilo nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Palestina (303.601), Somalia (110.919), Iraq (72.656).

EMIGRAZIONE (2019):

180.586 migranti libici nel mondo (di cui 13.874 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Italia (35.852), Giordania (20.288), Regno Unito (18.064).

SFOLLATI INTERNI (2018): 221.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: IL NORD AFRICA

La regione nordafricana che si affaccia sul **Mediterraneo** è stata coinvolta, dal 2011 in poi, in una serie di eventi sociali e politici che hanno portato alla destituzione di diversi **regimi autoritari**. I tre paesi maggiormente coinvolti nelle cosiddette **'primavere arabe'** hanno avuto, tuttavia, sorti differenti. Mentre la Tunisia post-Ben Ali sembra avviata, seppur tra molte difficoltà, verso un progressivo consolidamento delle sue **istituzioni democratiche**, l'Egitto è ripiombato in una fase di **restaurazione autoritaria** e la Libia non sembra in grado di uscire da una lunga fase di **instabilità e conflittualità**.

Negli ultimi dieci o quindici anni, le **attività criminali** connesse ai **traffici** di droga, armi ed esseri umani nell'area si sono moltiplicate, anche in paesi come la Tunisia e l'Algeria, che pur in presenza di un'autorità statale funzionante risultano caratterizzati da zone periferiche con un più **debole controllo statale**. Nei territori meridionali di Libia, Algeria e Tunisia, o ancora nella penisola del Sinai, tali dinamiche hanno reso possibile il radicamento di **organizzazioni armate jihadiste** – talvolta in collegamento con quelle attive in Sahel – mediante il consolidamento dei legami con le **comunità locali**. Tra questi gruppi, alcuni continuano ad avere il loro principale riferimento nella galassia **qaedista**, mentre altri hanno esplicitamente proclamato l'appartenenza al sedicente **Stato Islamico** (ISIS).

MIGRAZIONI

La Libia è stata per lungo tempo un paese di **immigrazione**, in virtù dell'elevata domanda di manodopera nei settori del petrolio e del gas e in quello dell'edilizia. Questa situazione ha cominciato a cambiare dal 2011, con l'avvio del **conflitto civile** e la caduta del regime di **Muammar Gheddafi**. Oggi la Libia è principalmente un **paese di transito** per i migranti provenienti dall'Africa subsahariana (principalmente da Sudan, Ciad e Niger) e diretti in Europa. Interessate a porre un freno ai **fenomeni migratori**, l'Italia e l'Unione Europea hanno stipulato con Tripoli accordi per delegare alle autorità libiche le prime competenze in materia di **pattugliamento delle coste**, trasformando di fatto il paese nordafricano in una sorta di **'stato cuscinetto'**. Tali accordi, come quelli siglati in precedenza con il regime di Gheddafi, sono volti a **esternalizzare** parte delle responsabilità nella riduzione della pressione migratoria. Il fatto, però, che la Libia non disponga di una legislazione adeguata per la **tutela dei rifugiati** e dei richiedenti asilo (non rientra, infatti, tra gli stati firmatari della **Convenzione di Ginevra** sui rifugiati) fa sì che l'ingente afflusso di **migranti irregolari** e la stretta sui controlli alle frontiere creino condizioni di vita insostenibili all'interno di **centri di detenzione** improvvisati, come denunciato, tra il 2017 e il 2018, da organizzazioni internazionali e non governative tra le quali Medici Senza Frontiere. Nel corso del 2013, il governo italiano aveva dato il via all'operazione militare umanitaria

La Libia è stata per lungo tempo un paese di immigrazione, in virtù dell'elevata domanda di manodopera nei settori del petrolio, del gas e in quello dell'edilizia. Dal 2011, con l'avvio del conflitto civile e la caduta del regime di Muammar Gheddafi, la Libia è diventata un paese di transito per i migranti provenienti dall'Africa subsahariana.

Mare Nostrum per il pattugliamento del tratto di mare italiano e internazionale tra Italia e Libia. Nel 2014 Mare Nostrum è stata riassorbita nella missione europea **European Union Naval Force in the South Central Mediterranean (EUNAVFOR Med) – Operazione Sophia**, mentre il flusso migratorio dalla Libia verso l'Italia aumentava a causa del nuovo conflitto scoppiato nello stesso anno. Nel 2016 l'afflusso di migranti dalla Libia verso l'Italia ha toccato la cifra record di 180.000 persone, mentre il 2017 ha registrato un sensibile calo.

Il 25 luglio 2017, in concomitanza con il rinnovo dell'operazione fino al 31 dicembre 2018, il Consiglio europeo ha integrato il mandato di **EUNAVFOR Med** mediante la previsione di tre obiettivi aggiuntivi: istituire un meccanismo di controllo del personale in formazione per assicurare l'efficienza a lungo termine dei processi di addestramento della **guardia costiera** e della



Arabi,
Berberi



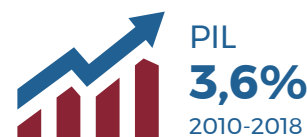
Tuareg,
Tebu

marina libica; svolgere nuove attività di sorveglianza e raccogliere informazioni sul **traffico illecito delle esportazioni di petrolio** dalla Libia; migliorare lo scambio di informazioni sulla tratta di esseri umani con le agenzie degli stati membri, **Frontex** ed **Europol**. Queste misure, accanto alla cooptazione di **milizie** dedite ai traffici illegali sotto la formale autorità del governo tripolino, hanno permesso una costante riduzione dei **flussi migratori** in partenza dalla Libia. Complessivamente, 108.000 persone hanno raggiunto l'Italia nel corso del 2017, mentre nel 2018 il flusso si è drasticamente ridotto a **15.000 persone**.

Dall'aprile 2019, su richiesta del governo italiano, la **missione Sophia** ha sospeso le attività di pattugliamento del Mediterraneo centrale condotte con unità navali, mentre sono state rafforzate le attività di pattugliamento aereo e addestramento-supporto alla guardia costiera libica.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

La Libia conta una popolazione di circa **6,7 milioni di abitanti**, distribuita principalmente nelle aree costiere e concentrata soprattutto nelle zone di Tripoli e Bengasi. La **densità demografica** complessiva è estremamente bassa, e si attesta sui 3,6 ab/km². Il tasso di crescita della popolazione, dopo un picco negativo negli anni della guerra civile, è tornato nuovamente ad aumentare, per attestarsi nel 2017 attorno all'1,3%. La fascia giovanile (tra 0 e 30 anni) è preponderante.



Le popolazioni libiche sono prevalentemente di **etnia araba e berbera**, ma in alcune regioni del paese sono presenti significative minoranze di etnia tuareg e tebu. Il 10% circa degli abitanti della Libia è storicamente costituito da comunità di immigrati, provenienti per la maggior parte dall'Africa subsahariana. Si stima che il **96,6%** dei libici sia **musulmano sunnita** e il 2,7% sia cristiano.

I livelli di **partecipazione** alle prime elezioni libere della recente storia libica, nel 2012, sono stati piuttosto elevati, in linea con quelli registrati in Tunisia ed Egitto. Nel giro di due anni è subentrato, tuttavia, un diffuso sentimento di disillusione nei confronti dei **processi elettorali** e, più in generale, nei riguardi della **transizione democratica** avviata nel paese. In occasione delle elezioni del 2014 hanno votato poco più di 630.000 persone, pari a meno del 20% degli aventi diritto. Diversi seggi non sono stati assegnati, poiché sia la **Fratellanza Musulmana** che parte delle minoranze etniche, tra cui quelle berbere e tuareg, hanno boicottato il voto. Dall'agosto del 2014, dopo l'abbandono della capitale da parte della **Camera dei rappresentanti** (successivamente insediatasi nella città di **Tobruk**) e il ritorno del **Congresso** (che si è prorogato il mandato oltre la durata prevista), la Libia ha vissuto una situazione politica confusa, segnata dalla contemporanea presenza di due **organismi di rappresentanza**. Il governo di unità nazionale, riconosciuto dalle Nazioni Unite nel 2016, avrebbe dovuto risolvere questa ambiguità, ma la sua legittimità è stata sino ad

oggi legata a un voto di approvazione da parte della Camera di Tobruk, che tuttavia non è mai arrivato.

Nella nuova Libia post-Gheddafi, il pluralismo e l'esercizio delle **libertà civili** sembrava essere garantito. Tuttavia, negli ultimi anni, i diritti civili e politici sono stati fortemente limitati da minacce, agguati personali e intimidazioni, soprattutto da parte di **integralisti islamici** ed esponenti delle milizie che gestiscono singole aree o città. Il maggiore pericolo deriva dalla presenza di **gruppi salafiti-jihadisti** e dalle vendette incrociate messe in atto dai vecchi appartenenti al regime gheddafiano.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

L'**economia libica** è fortemente dipendente dai proventi del settore degli **idrocarburi**. Il paese possiede vasti giacimenti di petrolio e di gas che esporta verso l'**Italia** – il principale partner commerciale, che assorbe la quasi totalità delle **esportazioni di gas** e il 27% di quelle petrolifere – la Germania, la Spagna e la Francia. La Libia vanta, inoltre, ingenti riserve di greggio accertate: circa **44 miliardi di barili**, le più consistenti di tutta l'Africa e tra le più vaste al mondo. Tripoli non dispone, però, della tecnologia necessaria a sviluppare il settore degli idrocarburi e rimane quindi dipendente dagli investimenti esteri. Dal 2011 la **produzione nel settore degli idrocarburi** è stata interrotta a più riprese. Ciò ha

messo in luce come l'instabilità nel paese abbia forti ripercussioni sul settore strategico dell'energia, e le oscillazioni nella produzione degli ultimi sette anni ne sono la prova: dopo un piccolo toccato alla fine del 2014, durante il 2015-16 l'estrazione di petrolio ha subito una nuova **contrazione**, ritornando vicina ai 300.000-400.000 barili al giorno. Nel 2017-2018, la produzione si è ripresa, attestandosi complessivamente attorno al **milione di barili al giorno**.

Ad aggravare la situazione economica in Libia, gli ultimi anni si sono caratterizzati per una sistemica **deprezzazione delle risorse pubbliche** da parte delle milizie della capitale, a discapito di ministeri e istituzioni bancarie.

Un fenomeno recente e particolarmente preoccupante è stato, infine, lo **sdoppiamento delle istituzioni finanziarie** libiche nell'est del paese. La **Cirenaica**, sotto la guida del generale **Khalifa Belqasim Haftar**, ha reagito alla carenza di risorse finanziarie e di liquidità iniziando a stampare moneta – con il supporto della Russia – e alimentando così l'**inflazione** del dinaro libico.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

La Libia continua oggi a essere divisa tra un Parlamento che risiede a Tobruk e un Consiglio presidenziale (guidato da **Fayez al-Sarraj**) a Tripoli. Quest'ultimo, sostenuto dalle Nazioni Unite, dovrebbe rappresentare il primo nucleo di un governo di unità nazionale (**GNA, Government of National Accord**). Entrambi gli organismi istituzionali mancano tuttavia di una ef-

fettiva capacità di governo, e agiscono sotto la pressione delle milizie che li sostengono e che controllano il territorio: rispettivamente, quelle del generale **Haftar** in Cirenaica, e quelle di Misurata e Tripoli nell'Ovest del paese.

L'inviato speciale delle Nazioni Unite, il libanese **Ghassan Salamé**, ha lavorato a un tentativo di mediazione politica tra le due parti nel corso del 2018. All'iniziativa multilaterale si sono affiancati i **colloqui di pace** tra Haftar e Fayez al-Sarraj, come quelli avuti a Parigi a fine luglio 2017 e poi di nuovo nel maggio del 2018, su iniziativa del presidente francese **Emmanuel Macron**. È evidente che le mancanze della comunità internazionale e le iniziative politico-diplomatiche degli attori esterni, talora assai poco coordinate, hanno finito per costituire un'importante concausa dell'attuale crisi.

Il 12 e 13 novembre 2018 si è tenuta a **Palermo** una **conferenza internazionale** sulla Libia, voluta dal Presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte. La conferenza, pur senza conseguire alcun passo decisivo per la risoluzione della crisi, aveva contribuito al rilancio della nuova **roadmap** delle Nazioni Unite, e lo stesso aveva fatto un successivo incontro organizzato ad Abu Dhabi, nel febbraio 2019. Il piano prevedeva la convocazione di una **conferenza nazionale** nell'aprile 2019, una sorta di nuova **costituente** del paese, ed **elezioni parlamentari** da tenersi nel corso dell'anno. Tuttavia, il 4 aprile 2019 una nuova campagna militare lanciata da Haftar, nel tentativo di entrare nella capitale Tripoli e prenderne il controllo, ha segnato il naufragio degli sforzi diplomatici intrapresi.

CONFLITTI

L'attuale situazione si caratterizza per la presenza di numerose **milizie** sul territorio libico: non essendo state disarmate alla fine del conflitto del 2011, restano oggi le vere detentrici del potere nel paese, mentre le autorità nazionali succedutesi dalla caduta del regime di Gheddafi non sono state in grado di riacquisire il pieno **monopolio dell'uso della forza**.

Dai giorni dell'attacco sferrato sulla capitale libica da parte del **Libyan National Army (LNA)** di Khalifa Haftar, nell'aprile del 2019, si sono contate oltre mille vittime e decine di migliaia di sfollati. Una pericolosa **escalation militare** ha visto il coinvolgimento sempre maggiore di forze straniere a supporto delle due parti, anche in violazione dell'**embargo militare** formalmente vigente in Libia fin dal 2011. L'azione di mediazione delle Nazioni Unite manca della necessaria coesione da parte della **comunità internazionale**, e l'inviato speciale Ghassan Salamé non sembra nelle condizioni di poter garantire il rispetto di un **cessate-il-fuoco** tra le parti.

In realtà, la questione libica non può ridursi a un confronto tra due sole parti. Il sud resta terreno di **scontro tribale**, nonostante il proclamato controllo da parte dell'esercito nazionale libico (LNA), mentre forze militari e politiche importanti, come le milizie delle città di **Misurata** e **Zintan**, rivendicano un ruolo di maggiore rilievo – in funzione del contributo fondamentale assicurato nel respingere Haftar alle porte della capitale – in una partita che appare sempre più ampia e complessa.

Negli ultimi mesi, Salamé ha cercato di contenere i rischi di un conflitto prolungato e di limitare il pericolo di una **escalation regionale**, reso concreto dal supporto assicurato alle parti in conflitto da parte di **sponsor esterni**, mediante forniture di **armamenti sempre più sofisticati** (droni) e mercenari. L'accettazione di una tregua da parte delle milizie del GNA è infatti condizionata al pieno ritiro dalla **Tripolitania** e al ripiegamento delle forze di Haftar sulle posizioni precedenti l'inizio aprile. Una soluzione di questo tipo, però, sancirebbe una sconfitta troppo rilevante per Haftar, compromettendo tanto la sua **leadership**

Una pericolosa escalation militare ha visto il coinvolgimento sempre maggiore di forze straniere a supporto delle fazioni contrapposte, anche in violazione dell'embargo militare formalmente vigente in Libia fin dal 2011.

tra le componenti libiche che lo favoriscono quanto l'appoggio di supporter esterni.

DINAMICHE REGIONALI

Sin dall'inizio della crisi libica, e ancor di più nell'ultimo anno, con la ripresa degli scontri su larga scala, il ruolo degli attori esterni è stato evidente. Il coinvolgimento di stati come **Egitto**, **Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita**, contrapposti a **Turchia e Qatar**, è diventato considerevole anche dal punto di vista militare. Di fatto, il conflitto ha assunto i connotati di una **guerra per procura** tra attori regionali che, non senza spregiudicatezza, riforniscono di armi sofisticate le due principali fazioni in contesa, mentre la presenza di **forze mercenarie** aiuta a supplire alla carenza di manodopera militare. Le motivazioni dietro a questo confronto regionale sono diverse: da una legittima **ricerca di sicurezza** alle ambizioni geopolitiche, sino al **confronto ideologico** pro o contro la Fratellanza Musulmana che contrappone le due parti in campo.

ATTORI ESTERNI

Gli attori internazionali hanno assunto spesso posizioni molto diversificate sulla crisi libica, finendo per alimentare le **divisioni interne** e impedire un reale processo di **riconciliazione** tra le parti. Gli **Stati Uniti** si sono dimostrati tendenzialmente lontani e disinteressati, tal-

volta addirittura ambigui. Se la chiamata del presidente americano **Donald Trump** ad Haftar all'indomani dell'offensiva contro Tripoli è stata letta da molti osservatori come una tacita approvazione di Washington all'avanzata del generale sulla capitale, la successiva nomina di **Richard Norland** come ambasciatore USA in Libia e il chiaro sostegno di quest'ultimo a un cessate-il-fuoco, assieme all'uscita di **John Bolton** dall'amministrazione e alla partecipazione di Mike Pompeo alla conferenza di Berlino del gennaio 2020, sembrano invece ripristinare una posizione di maggiore chiarezza da parte degli Stati Uniti, sicuramente più vicina al percorso indicato dalle **Nazioni Unite**.

La **Russia**, pur avendo a lungo mantenuto un ruolo indiretto nella crisi, ha di recente incrementato la propria presenza nel contesto libico. Dal novembre 2019, l'appoggio del Cremlino ad Haftar è apparso chiaro, con l'avallo della presenza di centinaia di mercenari del **Wagner Group** a sostegno delle forze del LNA. Se per un certo periodo la Russia sembrava aver rinunciato al progetto di farsi garante di un **processo di pace** come quello intrapreso per la guerra civile siriana ad Astana, la recente iniziativa diplomatica tesa a ospitare a Mosca – in partenariato con la Turchia – l'incontro tra Haftar e al-Sarraj testimonia un **rinnovato interesse russo** in Libia e costituisce un segnale della strategia diplomatica del Cremlino nel Mediterraneo.

Nel corso degli anni, la **Turchia** ha rafforzato le proprie relazioni con il **governo di unità nazionale** di al-Sarraj, sia per interessi economici

che in opposizione all'alleanza di Haftar con l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti. Con il voto del 2 gennaio 2020, il parlamento turco ha approvato l'invio di forze militari sul suolo libico. Il sostegno militare a Tripoli rientra nel quadro di una più ampia **strategia regionale di Ankara**, il cui perno ruota attorno all'intesa siglata nel novembre 2019 sulla **ridefinizione di nuovi confini marittimi** tra Turchia e Libia, in un'area strategica per le dinamiche energetiche del Mediterraneo orientale.

La **Francia** di Emmanuel Macron, fondamentale nel riconoscere un ruolo politico ad Haftar a livello internazionale, resta sostanzialmente vicina alle posizioni precedenti, pur raffreddando le proprie **pulsioni pro-Haftar**. L'insuccesso militare e la rinuncia alla **mediazione internazionale** da parte del generale hanno di fatto decretato il fallimento della sua **trasformazione da attore militare a uomo politico**, rappresentante degli interessi della **Cirenaica** sullo scenario internazionale. Parigi non ha del tutto rinunciato a un ruolo in Libia, ma i recenti accadimenti costringono l'Eliseo a tenere un profilo più basso.

L'**Italia**, che a Palermo (novembre 2018) si era progressivamente spostata verso un'apertura di credito nei confronti di Haftar, dopo un primo tentennamento seguito all'attacco in Tripolitania ha ribadito i suoi **legami con il GNA** e con Misurata, pur conservando allo stesso tempo una posizione di equidistanza tra le parti, percepita come ambigua tanto dagli attori libici quanto da quelli internazionali coinvolti nella crisi. Per recuperare il tempo e gli spazi perdu-

ti – anche a causa della crisi di governo italiana – Roma ha avviato un **dialogo diplomatico** con Parigi. Le reticenze dell'Eliseo a condannare Haftar lasciano presagire, tuttavia, che difficilmente si raggiungeranno soluzioni definitive.

La **Germania** si è dimostrata, negli ultimi tempi, la potenza europea più **assertiva**, offrendosi di ospitare la conferenza internazionale sulla Libia. L'entrata in campo di Berlino rappresenta uno sviluppo considerevole in quanto, contrariamente a Francia e Italia, la Germania gode di una posizione di **neutralità** rispetto al paese. Questo status può garantire a Berlino una maggiore credibilità come **mediatore** tra le differenti posizioni. Ma non potrà essere l'intervento tedesco di per sé a garantire la soluzione di una crisi che resta estremamente complessa.

PER APPROFONDIRE

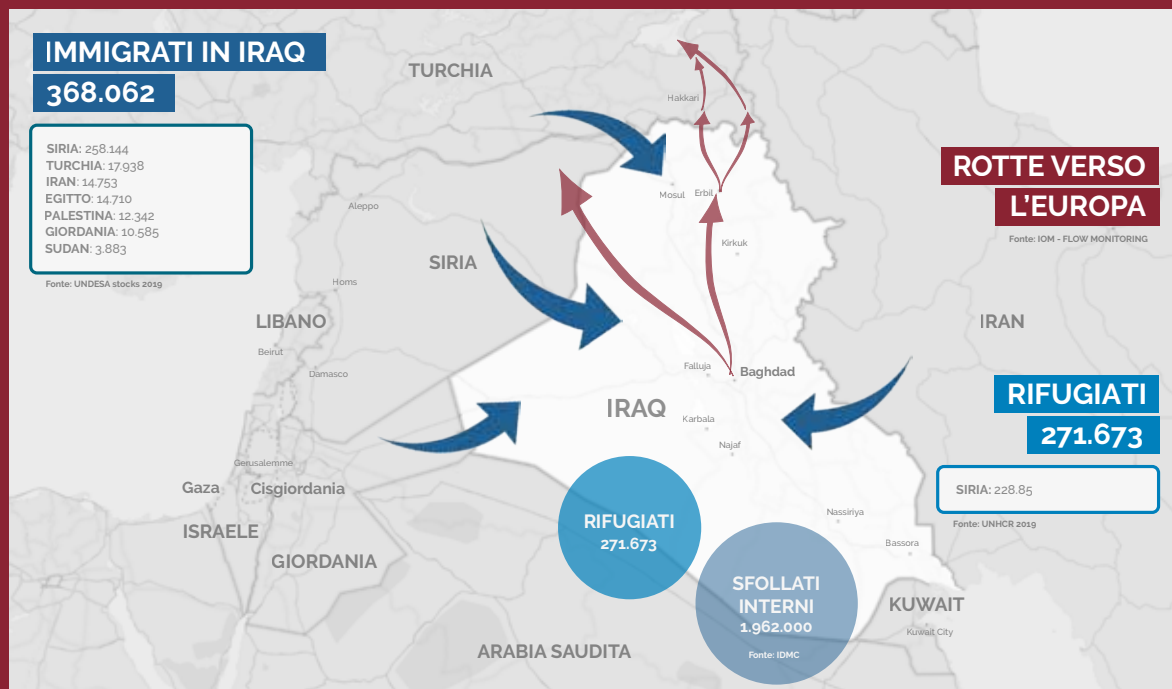
Lacher, Wolfram *Who is Fighting Whom in Tripoli: How the 2019 Civil War is Transforming Libya's Military Landscape*, Small Arm Survey, 2019.

International Crisis Group, *Of Tanks and Banks: Stopping a Dangerous Escalation in Libya*, ICG, 2019

Varvelli, Arturo – Villa, Matteo, *La Libia tra conflitto e migranti. Ripensare il ruolo delle milizie*, ISPI, 2018

I PAESI | Medio Oriente

IRAQ



CAPITALE:

Baghdad

POPOLAZIONE (2018):

38.433.600

REGIME POLITICO:

ibrido

PRIMO MINISTRO IN CARICA:

Adil Abdul Mahdi al-Muntafiki (dal 2018)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

5,7% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2012, ULTIMA RILEVAZIONE): 2,5%

IMMIGRAZIONE (2019):

368.062 migranti nel paese (di cui 271.673 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Siria (258.144), Turchia (17.938), Iran (14.753).

EMIGRAZIONE (2019):

2.033.522 migranti iracheni nel mondo (di cui 372.342 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Stati Uniti (230.469), Turchia (230.277), Giordania (213.658).

SFOLLATI INTERNI (2018): 1.962.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: IL MEDIO ORIENTE

Il **Medio Oriente** è ritenuto uno degli scenari geopolitici più conflittuali di tutto il contesto internazionale. L'area mediorientale, con gli attuali attori e confini statali, è la risultante degli accordi stretti tra le **potenze europee** in seguito alla fine della Prima Guerra Mondiale e al collasso dell'**Impero Ottomano**, che per quasi sei secoli ha esercitato il controllo formale su tutta la regione. Anche per effetto degli aggiustamenti artificiosi imposti, nella regione continuano a coesistere espressioni sociali, religiose e culturali eterogenee. Ciò ha contribuito nei decenni ad acuire le tensioni.

Modelli di **stato autocratico** hanno da sempre coesistito con modelli di gestione del potere basati sulle **ricchezze del sottosuolo**, come nelle monarchie del Golfo, o a **legittimazione militare**, nel caso di paesi come la Siria, l'Iraq e l'Egitto. La **competizione per l'egemonia regionale** tra attori quali l'Iran, da un lato, e l'Arabia Saudita, dall'altro, ha spesso causato conflitti per procura e dato luogo a sistemi di alleanze soggetti a continui cambiamenti, alimentando una cronica instabilità nella regione.

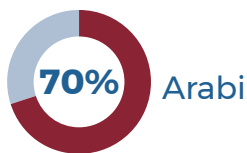
MIGRAZIONI

Nel corso degli ultimi decenni, l'**Iraq** è stato interessato da diverse **ondate migratorie, legate soprattutto ai conflitti** succedutisi nel paese.

Tra il 1980 e il 1988, Baghdad ha combattuto contro **Teheran** una delle più cruente guerre mai registrate dalla fine del secondo conflitto mondiale. Nel 1991 la regione è stata sconvolta dalla **Prima Guerra del Golfo** e, nel 2003, una nuova invasione statunitense ha causato la caduta di **Saddam Hussein**. Tali crisi hanno attivato fenomeni migratori diretti verso i paesi limitrofi. I flussi hanno interessato soprattutto le **regioni settentrionali**, principalmente abitate da **curdi**, e sono stati diretti in misura maggiore verso l'Iran, la Siria e la Giordania. Ad oggi, quasi **mezzo milione di rifugiati** sono ospitati nei paesi confinanti, mentre restano quasi **2 milioni gli sfollati interni**.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

L'Iraq è caratterizzato da un elevato livello di **eterogeneità** dal punto di vista socio-culturale e sotto il profilo delle **appartenenze identitarie**. Il paese è il risultato di un ridisegno artificioso dei confini da parte delle potenze europee uscite vincitrici dalla Prima Guerra Mondiale: la **Gran Bretagna**, che nutriva interessi legati alle risorse petrolifere nel **Kurdistan iracheno**, decise di anettere questa parte di territorio alle altre regioni di quello che sarebbe divenuto il futuro Iraq. Le comunità che ne fanno parte sono state, dunque, costrette a convivere sin dall'inizio sotto un'unica **amministrazione centralizzata**. Parte delle tensioni interne che hanno segnato il paese negli ultimi decenni trovano in queste



dinamiche una parziale chiave di interpretazione. A fronte di una popolazione in **maggioranza araba** (70%) vi è una rilevante **minoranza curda** (15%), presente nel nord del paese, accanto a comunità turcomanne, assire e caldee. Dal punto di vista religioso, la maggior parte degli iracheni è di **fede musulmana**, con una piccola ma importante comunità cristiana. Esiste, però, una frattura profonda tra i musulmani **sciiti** (circa il 60% della popolazione), concentrati soprattutto nel sud del paese, e **sunniti** (il 25% circa), stanziati nell'Iraq centrale. Tali tensioni sono state strumentalizzate da attori esterni, come l'Iran, e non statali, nel caso dei movimenti jihadisti **al-Qaeda** e **ISIS**, per fomentare le divisioni e far leva sullo scontro sociale a scopi politici.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

L'**economia irachena** è incentrata sullo sfruttamento delle risorse di **idrocarburi**. La quasi totalità delle esportazioni verso l'estero (99%) è infatti costituita da petrolio, di cui il paese è il

sesto produttore al mondo, con **4,6 milioni di barili** estratti al giorno nel 2018, e il quinto per riserve (quasi 150 miliardi di barili). Allo stesso tempo, il settore degli idrocarburi assicura tra l'80% e l'85% delle **entrate governative**, confermando la sua centralità.

Il governo nazionale di Baghdad ha dei contenziosi con il governo regionale del Kurdistan iracheno per lo sfruttamento delle **rendite petrolifere** che originano da quell'area. In generale, l'Iraq continua a risentire dei continui conflitti. Il suo sviluppo economico dipenderà nei prossimi anni dalle capacità di piena ricostruzione del **sistema economico e infrastrutturale**.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

La **caduta di Saddam Hussein** nel 2003 ha costituito il vero spartiacque della storia irachena contemporanea. Il **regime autoritario** di Hussein, espressione del dominio di una minoranza (gli arabi sunniti) sul resto della popolazione, si basava su un **sistema di potere** fondato sulla centralità della sua figura politica e sul ruolo

L'economia irachena è incentrata sullo sfruttamento delle risorse di idrocarburi, la quasi totalità delle esportazioni verso l'estero (99%) è infatti costituita da petrolio.



60%
Musulmani sciiti



25%
Musulmani sunniti

chiave del partito **Ba'ath**. Con la sua destituzione, il paese è entrato in una nuova spirale di **violenza e instabilità**, anche per l'assenza di una strategia di lungo termine a sostegno dei nuovi equilibri politici. Nel tempo, si sono susseguiti diversi governi a **maggioranza sciita**, provocando le reazioni delle comunità sunnite in ragione della natura esclusiva della **gestione del potere**. Vigge oggi nel paese un sistema in via di democratizzazione molto fragile, reso ancora più vulnerabile dalle **proteste sociali** – duramente represses dal governo – e dalla persistenza di episodi di violenza su base settaria.

CONFLITTI

Dagli anni Ottanta in poi, l'Iraq è stato coinvolto in alcuni dei più gravi **conflitti regionali**. A seguito della quasi decennale guerra contro l'Iran di Khomeini, che causò oltre **mezzo milione di vittime** irachene e centinaia di migliaia di profughi, il paese subì nel 1991 una prima invasione statunitense, dopo aver a sua volta invaso il territorio del **Kuwait**, e una seconda nel 2003, quando **Washington** e gli alleati dispiegarono un intervento militare con l'intento di rimuovere Saddam Hussein dal potere, obiettivo conseguito in tempi relativamente rapidi. La successiva stagione di **conflitto interno**, esplosa su basi settarie, ha sconvolto il paese fino ai giorni nostri. Dal 2006 ad oggi, a diversi gradi di intensità, l'Iraq è stato teatro di un violento scontro intestino tra **sciiti e sunniti**. In questo contesto

è emerso l'**ISIS**, successore della formazione jihadista al-Qaeda in Iraq, costituita per effetto dell'intervento statunitense: la sua presenza e il suo radicamento hanno innescato un conflitto che ha causato l'uccisione di centinaia di migliaia di iracheni.

DINAMICHE REGIONALI

Per anni, durante la **prima fase** del regime di Saddam Hussein, l'Iraq è stato uno degli alleati chiave dell'Occidente nella regione in funzione anti-iraniana, ergendosi ad attore principale del **campo sunnita**. Dopo la caduta del regime baathista e con l'ascesa politica delle comunità sciite, l'Iraq ha offerto all'**Iran** terreno fertile per estendere la propria **sfera di influenza regionale**, sebbene non tutti gli sciiti iracheni si riconoscano nel modello iraniano. Anche la **Turchia** gioca un ruolo importante in quanto potenza regionale con radicati interessi nel paese.

ATTORI ESTERNI

Dalla fine della Guerra Fredda in poi, la situazione politica e di sicurezza dell'Iraq è stata senza dubbio influenzata dall'**azione statunitense** nell'area. Nel 1991, in seguito alla Prima Guerra del Golfo, Washington impose al paese un pesante **regime di sanzioni** economiche che ne mise in ginocchio l'economia, pur rinunciando a deporre Saddam Hussein. Nel 2003, invece,

sotto l'ombrello della **lotta globale al terrorismo** e con il pretesto delle supposte armi chimiche possedute dal regime, gli USA decisero di intervenire militarmente per imporre un **regime change** a Baghdad, delineando uno scenario che resta tuttora problematico, con una situazione mai realmente stabilizzata.

Gli Stati Uniti, così come altri paesi europei (tra cui l'**Italia**) continuano a mantenere dei contingenti in territorio iracheno, soprattutto allo scopo di formare le nuove forze di sicurezza.

PER APPROFONDIRE

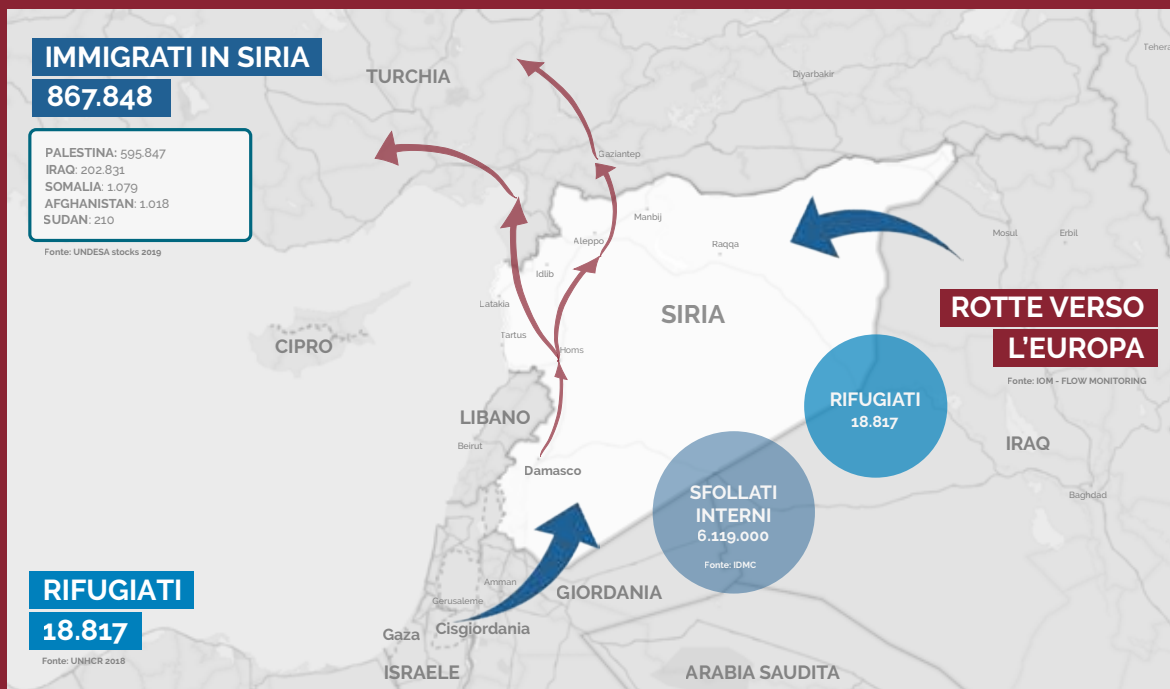
Beccaro, Andrea, *La guerra in Iraq*, Il Mulino, 2013

Plebani, Andrea, *La terra dei due fiumi allo specchio. Visioni alternative di Iraq dalla tarda epoca ottomana all'avvento dello Stato Islamico*, Rubbettino, 2018

Plebani, Andrea (a cura di), *After Mosul. Re-inventing Iraq*, ISPI, 2017

I PAESI | Medio Oriente

SIRIA

**CAPITALE:**

Damasco

POPOLAZIONE (2018):

16.906.283

REGIME POLITICO:

autoritario / non democratico

PRESIDENTE IN CARICA:

Bashar Hafiz al-Assad (dal 2000)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018 (STIME):

-8,4% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2004, ULTIMA RILEVAZIONE): 1,7**IMMIGRAZIONE (2019):**867.848 migranti nel paese
(di cui 18.817 rifugiati nel 2018).**PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:**Palestina (595.847), Iraq (202.831),
Somalia (1.079).**EMIGRAZIONE (2019):**8.225.499 migranti siriani nel mondo
(di cui 6.654.386 di rifugiati nel 2018).**PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:**Turchia (3.743.494), Libano (1.162.305),
Arabia Saudita (802.915).**SFOLLATI INTERNI (2018): 6.119.000**

CONTESTO SUB-REGIONALE: IL MEDIO ORIENTE

Il **Medio Oriente** è ritenuto uno degli scenari geopolitici più conflittuali di tutto il contesto internazionale. L'area mediorientale, con gli attuali attori e confini statali, è la risultante degli accordi stretti tra le **potenze europee** in seguito alla fine della Prima Guerra Mondiale e al collasso dell'**Impero Ottomano**, che per quasi sei secoli ha esercitato il controllo formale su tutta la regione. Anche per effetto degli aggiustamenti artificiali imposti, nella regione continuano a coesistere espressioni sociali, religiose e culturali eterogenee. Ciò ha contribuito nei decenni ad acuire le tensioni.

Modelli di **stato autocratico** hanno da sempre coesistito con modelli di gestione del potere basati sulle **ricchezze del sottosuolo**, come nelle monarchie del Golfo, o a **legittimazione militare**, nel caso di paesi come la Siria, l'Iraq e l'Egitto. La **competizione per l'egemonia regionale** tra attori quali l'Iran, da un lato, e l'Arabia Saudita, dall'altro, ha spesso causato conflitti per procura e dato luogo a sistemi di alleanze soggetti a continui cambiamenti, alimentando una cronica instabilità nella regione.

MIGRAZIONI

Per gran parte degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, i **fenomeni migratori in Siria** hanno interessato migliaia di persone. A causa di **con-**

flitti interni, numerose comunità siriane si sono stabilite in altri paesi dell'area (in Libano, ad esempio) e in Europa.

A influire oggi sulle migrazioni dalla Siria è soprattutto il **conflitto esploso nel 2011**. Con lo scoppio della guerra su scala nazionale, milioni di persone hanno abbandonato i territori d'origine. La Siria è il primo paese al mondo per numero di **rifugiati all'estero (6,6 milioni di persone)**, cui si aggiungono oltre 6 milioni di **sfollati interni**. I richiedenti asilo siriani sono accolti soprattutto in Turchia (3,7 milioni), Libano (919.000) e Giordania (654.000). Circa 230.000 rifugiati si trovano in Iraq e 130.000 in Egitto. Soltanto una minima parte ha ottenuto rifugio in Europa, nonostante per quest'ultima le numerose **richieste di asilo** da paesi terzi (con la Siria come primo paese di provenienza) siano percepite come un'**emergenza sociale e di sicurezza**. Nel lungo periodo, la sfida più difficile sarà garantire ai siriani la possibilità di rientrare nelle loro aree di provenienza, spesso devastate da anni di guerra.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

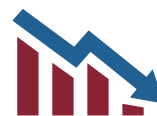
Dal punto di vista sociale, la Siria è un paese eterogeneo: a una maggioranza di popolazione **araba sunnita**, si affiancano minoranze **curde** (circa il 10% della popolazione), **arabe sciite** (tra cui gli **alawiti**, da cui proviene la famiglia degli Assad, al governo da decenni) e **cristiane**. Storicamente, il paese è sempre stato conside-



Arabo
sunnita



Minoranze
curde,
arabe sciite
e cristiane



PIL
-8,4%
2010-2018

rato uno dei più sviluppati del Medio Oriente, ma le condizioni sociali della popolazione sono drasticamente peggiorate a causa del conflitto in atto. In particolar modo, a preoccupare è la mancanza di accesso all'**istruzione** delle generazioni più giovani: se nel 2010 il **tasso di scolarizzazione** primaria era del 94%, oggi si è ridotto fino a scendere sotto al 60%. I bambini nei campi profughi spesso non hanno accesso a un'adeguata istruzione, mentre si stima che circa un milione di essi non possa frequentare la scuola.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Di pari passo con la disgregazione sociale e istituzionale, anche l'**economia** ha risentito in maniera cruciale del conflitto. Secondo alcune stime della **Banca Mondiale**, la contrazione del

PIL della Siria tra il 2011 e il 2018 è stata di ben 226 miliardi di dollari. La **produzione di petrolio**, da cui prima della guerra originava una buona parte degli introiti governativi, è quasi del tutto collassata, mentre altri settori, come l'**agricoltura**, hanno subito le gravi ripercussioni della crisi, con la produzione alimentare dimezzatasi tra il 2011 e il 2016. L'80% della popolazione vive al di sotto della **soglia di povertà** e la **disoccupazione** supera il 60%.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

L'attuale capo dello Stato, **Bashar al-Assad**, è al potere dal 2000, anno nel quale è succeduto al padre, Hafez al-Assad, artefice della costruzione politico-istituzionale della Siria contemporanea. Lo stato siriano si fonda su un legame molto forte tra la classe militare, i servizi segreti e il partito **Ba'ath**, con le posizioni di vertice occu-

A causa del conflitto, l'accesso all'istruzione si riduce di anno in anno: nel 2010 il tasso di scolarizzazione primaria era del 94%, mentre oggi si è ridotto fino a scendere sotto al 60%. I bambini nei campi profughi non hanno accesso a un'adeguata istruzione e si stima che circa un milione di essi non possa frequentare la scuola.

Lo stato siriano si fonda su un legame molto forte tra la classe militare, i servizi segreti e il partito Ba'ath, con le posizioni di vertice occupate da figure appartenenti o facenti riferimento alla minoranza alawita. Il regime siriano è sempre stato caratterizzato da una gestione autoritaria del potere e da una ferma repressione del dissenso.

pate da figure appartenenti o facenti riferimento alla **minoranza alawita**. Il regime siriano è sempre stato caratterizzato da una **gestione autoritaria del potere** e da una ferma repressione del dissenso (come accaduto nel 1982 ad **Hama**, quando l'esercito rase al suolo la cittadina, roccaforte della **Fratellanza Musulmana** siriana). Tale architettura politico-istituzionale fa sì che

il regime percepisca il conflitto attuale come una vera e propria lotta per la sopravvivenza.

CONFLITTI

La crisi che continua a consumarsi in Siria è il prodotto del più grave conflitto in corso a livello internazionale, un conflitto che ha causato la morte di oltre **mezzo milione di persone**. Le ostilità ebbero inizio nel marzo del 2011 in seguito allo scoppio di proteste contro le autorità locali di una piccola cittadina al confine con la Giordania, **Dara'a**, che innescarono la reazione spropositata del governo contro i manifestanti. Il coinvolgimento degli **attori regionali**, portatori di specifici interessi, ha contribuito a trasformare le tensioni locali in una guerra su vasta scala, in cui anche elementi radicali come i **gruppi jihadisti** legati allo **Stato Islamico** e ad **al-Qaeda** sono riusciti a guadagnare terreno. Alla fine del 2019, le forze di Assad, coadiuvate dalla **Russia** e dall'**Iran**, sono riuscite a riconquistare gran parte dei territori su cui avevano perso il controllo, ad eccezione dell'area di **Idlib**, in mano ai ribelli, e del nord, lasciato nelle mani dei curdi in virtù di un tacito accordo con Assad stesso.

DINAMICHE REGIONALI

La posizione della Siria negli **equilibri geopolitici mediorientali** ha determinato l'evoluzione del conflitto in corso. Sin dagli anni Ottanta,

Damasco rappresenta l'alleato più importante dell'Iran in Medio Oriente. Di contro, il blocco di paesi sunniti capeggiati dall'**Arabia Saudita** ha percepito le proteste del 2011 in Siria come un'occasione per destabilizzare il regime dall'esterno e privare così l'Iran di uno dei pilastri della propria **politica regionale**. È sulla base di tali considerazioni che gli attori esterni hanno indirizzato e influenzato il conflitto siriano. A complicare ulteriormente la situazione, la **Turchia** ha inviato truppe nel nord della Siria con lo scopo di evitare il consolidamento dei curdi al proprio confine, divenendo a tutti gli effetti un ulteriore attore del conflitto.

ATTORI ESTERNI

Per decenni, durante la Guerra Fredda, la Siria è stata considerata la "**Cuba del Medio Oriente**", in ragione di un rapporto privilegiato con l'Unione Sovietica. Ancora oggi, Damasco ha nella Russia il più importante partner a livello internazionale. Storicamente, tale relazione si fonda su un **mutuo interesse**: la Siria è, infatti, uno dei maggiori destinatari delle **esportazioni di armi** da parte di Mosca, mentre quest'ultima ha sul territorio siriano, a Tartus, la sua unica **base navale sul Mediterraneo**, considerata un asset strategico di assoluta importanza per la **proiezione mediterranea** della Russia. Nel contesto attuale, l'interesse primario della Russia nell'area è quello di contrastare la **presenza statunitense**. Anche per questo motivo, le forze

armate russe sono impegnate in prima linea nel conflitto siriano – soprattutto con l'impiego di forze aeree – a sostegno del regime di Assad. L'impegno russo è stato uno dei fattori determinanti – se non il più importante – nell'indirizzare l'andamento della guerra, che ha visto le forze di Assad progressivamente riguadagnare terreno fino a piegare sul campo le resistenze di gruppi e organizzazioni ribelli.

PER APPROFONDIRE

Ajami, Fouad, *The Syrian Rebellion*, Hoover Institution Press., 2014

International Crisis Group, *Ways out of Europe's Syria Reconstruction Conundrum*, ICG, 2019

Trombetta, Lorenzo, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori, 2014

I PAESI | Medio Oriente Allargato

AFGHANISTAN



CAPITALE:

Kabul

POPOLAZIONE (2018):

37.172.386

REGIME POLITICO:

autoritarismo elettorale

PRESIDENTE IN CARICA:

Ashraf Ghani Ahmadzai (dal 2014)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

5,1% annuo

TASSO DI POVERTÀ: n.d.

IMMIGRAZIONE (2019):

149.762 migranti nel paese
(di cui 72.065 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Pakistan (106.528), Tajikistan (4.596),
Uzbekistan (229).

EMIGRAZIONE (2019):

5.120.756 migranti afgani nel mondo
(di cui 2.681.269 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Iran (2.310.292), Pakistan (1.589.146),
Arabia Saudita (469.324).

SFOLLATI INTERNI (2018): 2.598.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: ASIA CENTRO-MERIDIONALE

La regione dell'Asia centro-meridionale è una delle più interessate dai fenomeni migratori, sia in uscita che in entrata. Storicamente, l'area è stata caratterizzata da un **alto livello di conflittualità** che, in parte, continua a minare la stabilità e lo sviluppo di alcuni paesi. Sia il **Pakistan**, che il **Bangladesh**, sono strettamente legati all'evoluzione politica dell'**India**. Entrambi i paesi, fino al 1947, rientravano all'interno dei territori indiani. In quell'anno, il Pakistan ottenne l'indipendenza soprattutto sulla base di motivazioni religiose, rappresentando all'epoca una parte di India a **maggioranza musulmana**, non induista. Faceva parte del nuovo stato anche l'attuale Bangladesh, che a sua volta si rese indipendente in seguito a un conflitto con il Pakistan nel 1971. L'**Afghanistan** è stato per anni un paese di **confine tra Medio Oriente e Asia** ed è stato oggetto di mire da parte di molte **potenze esterne**, dall'Impero britannico a quello sovietico, fino alla presa di potere dei **talebani** negli anni Novanta e alla successiva invasione

statunitense. Quest'ultima, nonostante in un primo momento avesse contribuito alla caduta del regime talebano, ha innescato un **conflitto** che, a tutt'oggi, rimane insoluto e contribuisce a generare ondate di **rifugiati** nei paesi confinanti.

MIGRAZIONI

Dalla fine degli anni Settanta, l'**Afghanistan** ha rappresentato l'epicentro di alcune tra le più gravi **crisi umanitarie** al mondo. In seguito all'**invasione sovietica** del 1979, 4 milioni di afgani furono costretti a lasciare il paese, diretti soprattutto in Pakistan e in Iran. Da allora, la drammatica situazione dei rifugiati afgani si è protratta, a causa dei conflitti che hanno continuato a interessare il paese anche dopo la fine dell'occupazione sovietica. La **guerra civile** che favorì l'ascesa dei talebani negli anni Novanta e, successivamente, l'**intervento a guida statunitense** del 2001, hanno contribuito a creare nuove ondate di profughi. Ad oggi, l'Afghanistan figura al secondo posto al mondo per numero

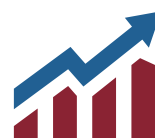
Dalla fine degli anni Settanta, l'Afghanistan ha rappresentato l'epicentro di alcune tra le più gravi crisi umanitarie e ad oggi figura al secondo posto al mondo per numero di rifugiati all'estero dopo la Siria.



42%
Pashtun



27%
Tagike



PIL
5,1%
2010-2018

di **rifugiati** all'estero (2,7 milioni di persone secondo l'UNHCR), dietro soltanto alla Siria. Per la maggior parte – circa un milione e mezzo – vivono in **Pakistan**, mentre più di mezzo milione si trovano in **Iran**.

Nonostante la protratta situazione di conflitto, nel corso degli ultimi anni si sono registrati centinaia di migliaia di **rimpatri forzati** verso l'Afghanistan, in maniera particolare dai due maggiori paesi ospitanti ma anche da paesi dell'Unione Europea come Germania, Austria, Svezia e Paesi Bassi. Il tasso di **riconoscimento dello status di rifugiato** ai cittadini afgani nei paesi membri dell'UE si è notevolmente ridotto e, come risultato, anche le richieste provenienti dal paese verso l'UE sono drasticamente calate, dalle 90.000 del 2015 alle **16.000** del 2018.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

La **composizione etnica** dell'Afghanistan risulta tra le più eterogenee al mondo. I **pashtun** costituiscono l'etnia più diffusa, benché compongano solo il 42% della popolazione. Vi sono poi importanti comunità **tagike** (27%), **uzbeke** (9%) e **turkmene** (3%). Minoranze **hazara** (9%), in misura maggiore sciite, sono inoltre presenti nel centro del paese, mentre i **beluci** (3% della popolazione) sono stanziati in prevalenza nel sud. I conflitti che hanno attraversato la storia del paese hanno causato un ritardo cronico in termini di **sviluppo sociale**. L'Afghanistan è uno degli stati con il più alto **tasso di mortalità**

infantile. I livelli di **alfabetismo** sono invece estremamente bassi, e riflettono le condizioni di inferiorità cui sono costrette le donne afgane: soltanto il 25% delle donne è alfabetizzato, a fronte del 52% degli uomini.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

L'Afghanistan è un paese **landlocked**, privo di accesso diretto al mare. La sua collocazione geografica fa sì che **Kabul** dipenda totalmente dai paesi confinanti per le importazioni e le esportazioni dei propri prodotti, così come per l'approvvigionamento energetico. **Povero di risorse naturali**, il paese è particolarmente **arretrato dal punto di vista dello sviluppo economico** e del settore industriale, anche a causa delle difficili condizioni di sicurezza. L'**economia illegale**, per queste ragioni, rappresenta la principale fonte di sussistenza per molti afgani. Il paese è di gran lunga il maggior produttore mondiale di **oppiacei**: dall'Afghanistan proviene circa il 90% dell'oppio consumato in tutto il mondo, e i **traffici** sono spesso gestiti da capi tribali e organizzazioni criminali, che tramite i proventi di tali affari finanziano talora l'**insurrezione armata**.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

Sin dal Diciannovesimo secolo, l'Afghanistan è stato ribattezzato '**la tomba degli imperi**', per le

difficoltà che gli eserciti stranieri hanno storicamente incontrato nel controllare i suoi territori montuosi, andando spesso incontro a dure **sconfitte militari**. Emblematica fu, in tal senso, la ritirata delle truppe sovietiche nel 1989, dopo un'invasione durata dieci anni. Da quel momento, il paese è stato al centro di conflitti tra signori della guerra in controllo di parti di territorio; tra questi vi erano i **mujaheddin**, combattenti addestrati durante la resistenza ai sovietici.

Nel 1996 i **talebani** assunsero ufficialmente il potere, instaurando una **repubblica teocratica** e imponendo una versione rigorosa delle **leggi islamiche**. Il regime dei talebani si concluse con l'invasione a guida statunitense del 2001. Da quel momento si è tentato di instaurare un sistema democratico sotto la guida del presidente **Hamid Karzai**, a cui è succeduto nel 2014 **Ashraf Ghani Ahmadzai**. Questa fase è stata tuttavia segnata da una nuova avanzata delle forze talebane, che controllano attualmente al-

cuni territori meridionali, soprattutto nella zona di **Helmand**, da cui proviene la maggior parte dell'oppio prodotto nel paese.

I talebani, che hanno aperto una sede di rappresentanza a **Doha**, in Qatar, sono al centro di **negoziati con gli Stati Uniti** e altri attori regionali per porre fine al conflitto.

CONFLITTI

Nel 2019, il Global Peace Index dell'Institute for Economics and Peace ha collocato l'Afghanistan al **primo posto tra gli stati più conflittuali** al mondo. I combattimenti tra talebani, forze armate nazionali, internazionali e altri gruppi armati continuano a protrarsi, mentre la **minaccia terroristica** rimane una costante. Secondo l'ONU, il 2019 è stato l'anno in cui il maggior numero di **civili** ha perso la vita dal 2001, circa **3.800**. Nel 2018, quasi il 50% di tutte le morti per terrorismo nel mondo si sono registrate in

I combattimenti tra talebani, forze armate nazionali, internazionali e altri gruppi armati continuano a protrarsi, mentre la minaccia terroristica rimane una costante. Secondo l'ONU, il 2019 è stato l'anno in cui il maggior numero di civili, 3.800 persone, ha perso la vita dal 2001.

Afghanistan (7.370). Queste cifre rendono l'idea di quanto la situazione resti critica. Negli ultimi anni, **oltre ad al-Qaeda anche l'ISIS** ha cominciato a operare in Afghanistan, contribuendo ad acuire la recrudescenza delle violenze. I talebani, d'altronde, non hanno mai cessato le loro attività e continuano a perpetrare attacchi contro **forze governative** e obiettivi civili.

DINAMICHE REGIONALI

Il **contesto regionale** in cui si colloca l'Afghanistan contemporaneo è quello di un'area estremamente instabile a causa dei conflitti e della **porosità dei confini**. Le guerre susseguites negli ultimi decenni hanno profondamente segnato il paese, che pur si trova in una **posizione strategica** di passaggio tra l'Oriente e l'Occidente. Particolare attenzione è rivolta al confine con il Pakistan (la cosiddetta '**linea Durand**'), area a maggioranza pashtun dove si concentrano le attività dei maggiori gruppi legati ad al-Qaeda. Tale condizione, oltre alla questione legata al traffico di oppio, fa dell'Afghanistan uno snodo di vitale importanza per le **dinamiche di sicurezza regionali**, evidenziando al contempo la fragilità del paese.

ATTORI ESTERNI

L'evoluzione storico-politica dell'Afghanistan è stata molto influenzata dall'azione degli **attori**

esterni, sia regionali che internazionali. Con l'intervento militare del 2001, migliaia di truppe straniere sono state dispiegate nel paese, sotto l'egida dell'operazione **Enduring Freedom**, in seguito rinominata **International Security Assistance Force (ISAF)** a guida **NATO**. Ad oggi, sono presenti nel paese circa 17.000 soldati stranieri nel quadro della missione **Resolute Support**, e la metà di essi sono statunitensi. Quasi 1.000 militari sono italiani.

Tra gli attori che stanno maggiormente investendo in Afghanistan figura la **Cina**, che nutre interessi nello sviluppo di tutta la regione che collega l'Estremo Oriente al Medio Oriente.

PER APPROFONDIRE

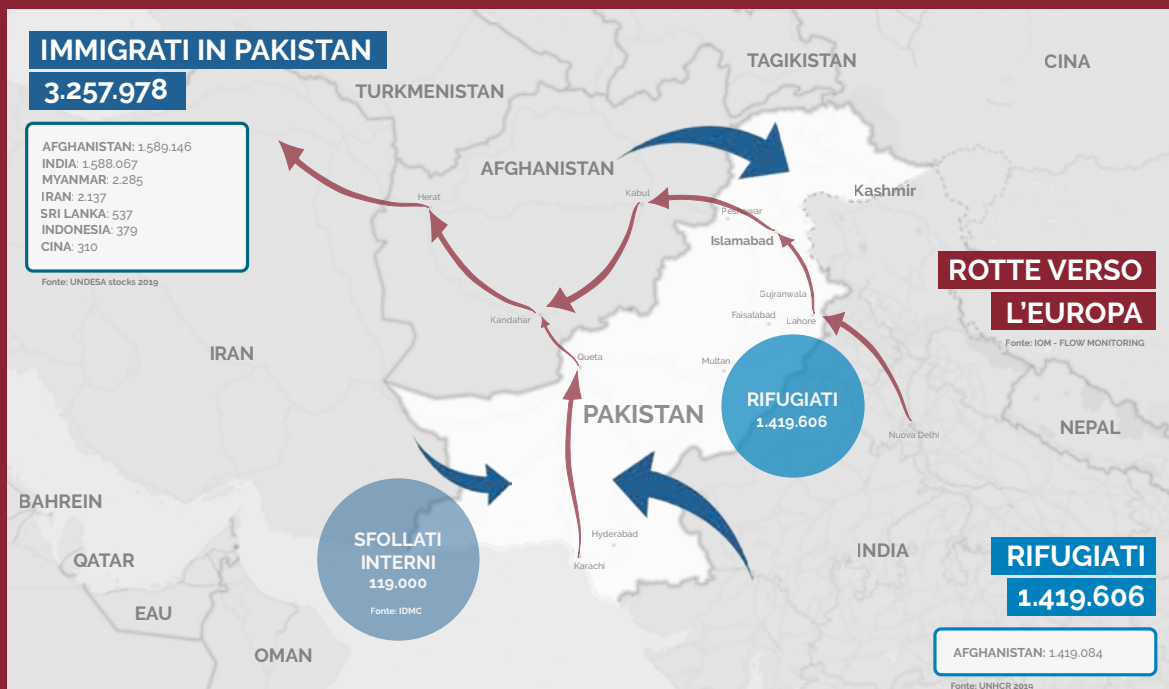
Cairo, Alberto, *Mosaico Afghano. Vent'anni a Kabul*, Einaudi, 2010

Giunchi, Elisa, *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, 2007

Rashid, Ahmed, *Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Feltrinelli, 2010

I PAESI | Medio Oriente Allargato

PAKISTAN



CAPITALE:

Islamabad

POPOLAZIONE (2018):

212.215.030

REGIME POLITICO:

ibrido

PRIMO MINISTRO IN CARICA:

Imran Ahmed Niazi Khan (dal 2018)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

4,1% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2015, ULTIMA RILEVAZIONE): 3,9%

IMMIGRAZIONE (2019):

3.257.978 migranti nel paese
(di cui 1.419.606 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Afghanistan (1.589.146), India (1.588.067)
e Myanmar (2.285).

EMIGRAZIONE (2019):

6.303.286 migranti pakistani nel mondo
(di cui 132.259 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

Arabia Saudita (1.447.071), India (1.082.917),
Emirati Arabi Uniti (981.536).

SFOLLATI INTERNI (2018): 119.000



45%
Punjabi



Pashtun
Sindhi
Beluci
Sariaki

CONTESTO SUB-REGIONALE: ASIA CENTRO-MERIDIONALE

La regione dell'Asia centro-meridionale è una delle più interessate dai fenomeni migratori, sia in uscita che in entrata. Storicamente, l'area è stata caratterizzata da un **alto livello di conflittualità** che, in parte, continua a minare la stabilità e lo sviluppo di alcuni paesi. Sia il **Pakistan**, che il **Bangladesh**, sono strettamente legati all'evoluzione politica dell'**India**. Entrambi i paesi, fino al 1947, rientravano all'interno dei territori indiani. In quell'anno, il Pakistan ottenne l'indipendenza soprattutto sulla base di motivazioni religiose, rappresentando all'epoca una parte di India a **maggioranza musulmana**, non induista. Faceva parte del nuovo stato anche l'attuale Bangladesh, che a sua volta si rese indipendente in seguito a un conflitto con il Pakistan nel 1971. L'**Afghanistan** è stato per anni un paese di **confine tra Medio Oriente e Asia** ed è stato oggetto di mire da parte di molte **potenze esterne**, dall'Impero britannico a quello

sovietico, fino alla presa di potere dei **talebani** negli anni Novanta e alla successiva invasione statunitense. Quest'ultima, nonostante in un primo momento avesse contribuito alla caduta del regime talebano, ha innescato un **conflitto** che, a tutt'oggi, rimane insoluto e contribuisce a generare ondate di **rifugiati** nei paesi confinanti.

MIGRAZIONI

Il **Pakistan** ha svolto da sempre una duplice funzione di paese di origine e di destinazione delle migrazioni. Retaggio di **epoca coloniale**, nel corso del Novecento molti cittadini pakistani si sono stabiliti in Gran Bretagna (dove vivono attualmente circa **2 milioni e mezzo** di pakistani), mentre in tempi più recenti le destinazioni privilegiate di migrazione sono diventate l'**Arabia Saudita** e gli altri paesi del Golfo, in particolare gli **Emirati Arabi Uniti**, in ragione del loro rapido sviluppo e di una forte attrattività lavorativa.

Storicamente, l'area dell'Asia centro-meridionale è stata caratterizzata da un alto livello di conflittualità che, in parte, continua a minare la stabilità e lo sviluppo di alcuni paesi come il Pakistan e il Bangladesh



Ad oggi, il Pakistan è il **settimo paese** al mondo per numero di emigrati, che superano i 6 milioni, e il secondo stato per **rifugiati** ospitati all'interno del proprio territorio, quasi un milione e mezzo, provenienti soprattutto dal vicino **Afghanistan**.

SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Con i suoi quasi **200 milioni di abitanti**, il Pakistan è uno degli stati più popolosi della regione. Dal punto di vista culturale e identitario, il Pakistan rivela una forte **eterogeneità**. Il 45% circa della popolazione è di **etnia punjabi**. Numericamente rilevanti (e politicamente molto influenti) sono le comunità etniche pashtun, sindhi, beluci e sariaki. Alla **diversità etnica** corrisponde una altrettanto marcata varietà linguistica: l'**urdu**, la lingua ufficiale del paese, è parlata effettivamente soltanto da una minoranza della popolazione. Al contrario, la lingua più diffusa è il **punjabi** che, seppur riconosciuta, non è tra le lingue ufficiali.

Sotto un **profilo religioso**, nonostante un'apparente omogeneità, alcune **linee di frattura** sono state spesso causa di **tensioni e violenze**. Oltre il 95% della popolazione è di fede musulmana, con minoranze induiste e cristiane. Tuttavia, all'interno della comunità islamica, le divisioni tra la **maggioranza sunnita** (circa l'85% dei musulmani pakistani) e la **minoranza sciita** sono particolarmente profonde, aggravate da strumentalizzazioni a fini politici e dall'intervento di attori esterni.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Lo **sviluppo economico** del paese risente inevitabilmente delle precarie condizioni di **sicurezza**, che rappresentano un fattore strutturale più che contingente. Anche per questa ragione, il Pakistan fatica ad attrarre capitali e **investimenti esteri**. Per dare impulso allo sviluppo dell'economia nazionale, il governo di Islamabad ha puntato a fare del paese un **corridoio di transito** tra l'Asia centrale e l'area del Medio Oriente. I gravi **deficit infrastrutturali**, tuttavia, ne frenano le ambizioni.

La **produttività** del paese dipende dal settore primario, che tuttavia, in termini di efficienza, contribuisce a un quarto del PIL, a fronte di due terzi di forza lavoro impiegati. L'**industria** dipende in gran parte dal **settore tessile**, ma risente a livello regionale della **competizione cinese**.

EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

L'evoluzione storico-politica del Pakistan è stata influenzata dal ruolo che la **classe militare** ha assunto e riveste tuttora nella vita pubblica. Ad oggi il Pakistan resta costantemente in bilico tra un difficile processo di **democratizzazione** e l'eventualità che, per effetto di una situazione di grave **instabilità** nonché dell'influenza di servizi segreti e attori esterni, possano verificarsi cambiamenti repentini, anche violenti.

Ufficialmente, il Pakistan ha un **ordinamento istituzionale** che ne fa una **repubblica parlamentare federale**, ma le difficoltà nel consolidamento di pratiche democratiche sono ancora molte. Tra le personalità che maggiormente hanno influenzato la vita politica del paese, il generale **Muhammad Zia ul-Haq** assunse il potere nel 1977 mediante un colpo di stato ai danni dell'allora Primo ministro **Zulfiqar Ali Bhutto**, instaurando un **regime autoritario** che si sarebbe concluso soltanto nel 1988 quando, alla sua morte – avvenuta in occasione di un incidente aereo – fu nominata primo ministro la figlia del suo predecessore, **Benazir Bhutto**, leader del **Partito popolare pakistano (PPP)**. L'ascesa di Bhutto coincise con il ripristino della democrazia, come testimoniato dall'alternanza al potere tra il PPP e il partito di **Nawaz Sharif**, la **Lega musulmana del Pakistan (N)**. Ciononostante, il paese ha continuato a vivere in un clima di violenze. La stessa Bhutto, candidata nuovamente alla guida del paese, fu uccisa in un attentato nel 2007.

Attuale Primo ministro, eletto nel 2018, è **Imran Khan**, leader del **Movimento per la giustizia del Pakistan** ed ex giocatore di cricket di fama internazionale.

CONFLITTI

La sua particolare posizione geografica colloca il Pakistan al centro di alcune gravi situazioni di **crisi regionali e internazionali**. Il paese si trova

in uno stato di **mobilizzazione permanente** nei confronti dell'**India**, a causa della disputa sulle aree contese del **Kashmir**. Nel quadro della competizione geopolitica con Nuova Delhi, il Pakistan ha sviluppato un suo **programma nucleare**. Ulteriore ragione di conflitto e instabilità per Islamabad deriva dalla presenza al **confine con l'Afghanistan** – nelle aree a maggioranza pashtun – di **gruppi jihadisti** legati ad al-Qaeda e ai Talebani. Si ritiene che, dopo l'intervento statunitense in Afghanistan nel 2001, il Pakistan sia diventato la nuova **base di al-Qaeda**: lo stesso Osama bin Laden è stato ucciso nel 2011 proprio in Pakistan.

DINAMICHE REGIONALI

Il già menzionato conflitto con i **gruppi jihadisti** influenza le dinamiche regionali del paese, nonostante in alcune fasi l'ascesa di organizzazioni armate di ispirazione jihadista sia stata favorita dagli stessi **vertici militari** pakistani. Altro attore regionale con cui invece i rapporti sono stati e sono ancora molto tesi è l'**Iran**. La rivalità tra Teheran e Islamabad nasce nel contesto dello **scontro settario regionale** tra comunità sciite e sunnite, alimentata in passato da attori esterni come l'**Arabia Saudita**. Durante gli anni Ottanta, nel contesto dell'ascesa del **khomeinismo** in Iran, Riyadh ha finanziato l'apertura di diversi centri di diffusione dell'islamismo radicale di stampo sunnita in tutta l'area, specialmente in Pakistan.

ATTORI ESTERNI

Le relazioni internazionali del Pakistan sono influenzate in maniera particolare dagli **Stati Uniti**. I rapporti tra Islamabad e Washington hanno attraversato, tuttavia, momenti di tensione. Da un lato, gli USA si fanno **garanti della sicurezza** e della stabilità del paese, appoggiando il Pakistan al punto da supportarne lo **sviluppo della tecnologia nucleare**. Dall'altro, una certa ambiguità del paese e di parte dei suoi servizi segreti nei rapporti con i gruppi jihadisti ha spesso provocato frizioni.

La **Cina** è fortemente interessata al Pakistan, snodo strategico per le **rotte commerciali** verso Occidente. Pechino, in particolare, ha finanziato un importante progetto infrastrutturale nell'area del porto di **Gwadat**, nel Pakistan meridionale.

PER APPROFONDIRE

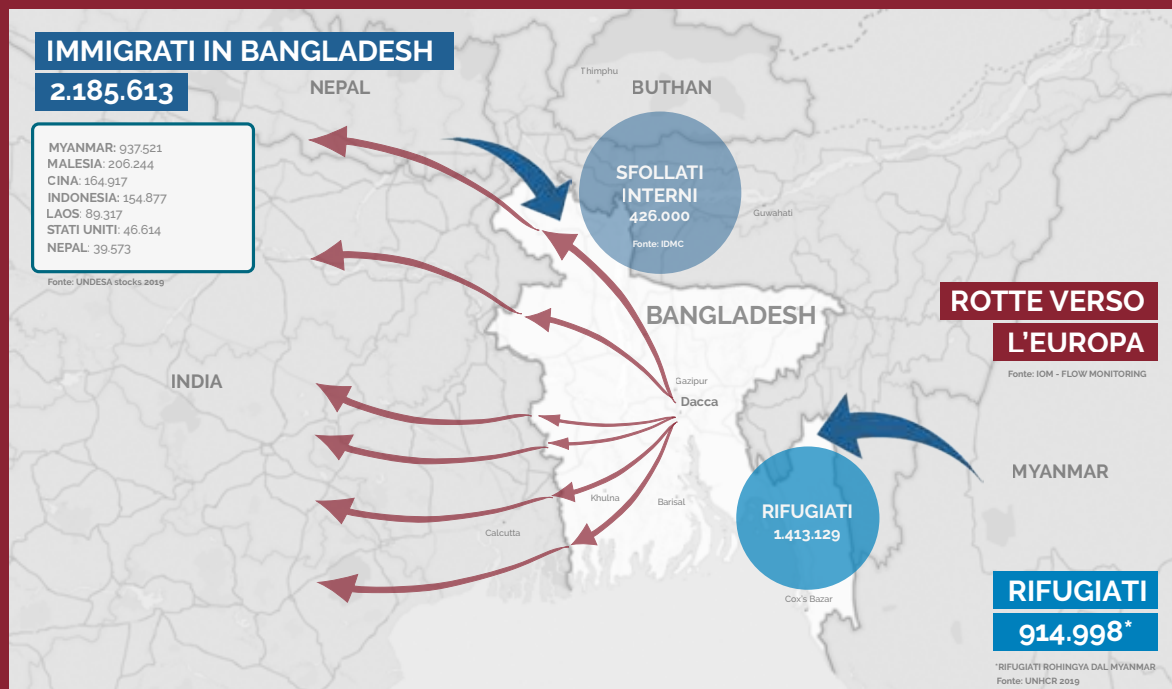
Giunchi, Elisa, *Pakistan. Islam, potere e democratizzazione*, Carocci, 2009

Lamb, Christina e Yousafzai, Malala, *Io sono Malala*, Garzanti, 2013

Rashid, Ahmed, *Pericolo Pakistan*, Feltrinelli, 2013

I PAESI | Asia Centro-Meridionale

BANGLADESH



CAPITALE:

Dacca

POPOLAZIONE (2018):

161.356.039

REGIME POLITICO:

ibrido

PRIMO MINISTRO IN CARICA:

Sheikh Hasina Wazed (dal 2013)

CRESCITA ECONOMICA 2010-2018:

6,7% annuo

TASSO DI POVERTÀ (2016, ULTIMA RILEVAZIONE): 14,8%

IMMIGRAZIONE (2019):

2.185.613 migranti nel paese
(di cui 914.998 rifugiati nel 2019).

PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE:

Myanmar (937.521), Malesia (206.244),
Cina (164.917).

EMIGRAZIONE (2019):

7.835.152 migranti bangladesi nel mondo
(di cui 21.036 rifugiati nel 2018).

PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA:

India (3.103.664), Arabia Saudita (1.246.052),
Emirati Arabi Uniti (1.079.013).

SFOLLATI INTERNI (2018): 426.000

CONTESTO SUB-REGIONALE: ASIA CENTRO-MERIDIONALE

La regione dell'Asia centro-meridionale è una delle più interessate dai fenomeni migratori, sia in uscita che in entrata. Storicamente, l'area è stata caratterizzata da un **alto livello di conflittualità** che, in parte, continua a minare la stabilità e lo sviluppo di alcuni paesi. Sia il **Pakistan**, che il **Bangladesh**, sono strettamente legati all'evoluzione politica dell'**India**. Entrambi i paesi, fino al 1947, rientravano all'interno dei territori indiani. In quell'anno, il Pakistan ottenne l'indipendenza soprattutto sulla base di motivazioni religiose, rappresentando all'epoca una parte di India a **maggioranza musulmana**, non induista. Faceva parte del nuovo stato anche l'attuale Bangladesh, che a sua volta si rese indipendente in seguito a un conflitto con il Pakistan nel 1971. L'**Afghanistan** è stato per anni un paese di **confine tra Medio Oriente e Asia** ed è stato oggetto di mire da parte di molte **potenze esterne**, dall'Impero britannico a quello sovietico, fino alla presa di potere dei **talebani** negli anni Novanta e alla successiva invasione statunitense. Quest'ultima, nonostante in un primo momento avesse contribuito alla caduta del regime talebano, ha innescato un **conflitto** che, a tutt'oggi, rimane insoluto e contribuisce a generare ondate di **rifugiati** nei paesi confinanti.

MIGRAZIONI

Il **Bangladesh** è storicamente uno stato di emigrazione. È attualmente il quinto paese al mondo per numero di **emigrati** (più di **7 milioni** di persone) dietro a India, Messico, Russia e Cina. A differenza di altri contesti come la Siria, l'Iraq e l'Afghanistan, le motivazioni all'origine delle migrazioni in uscita dal Bangladesh sono soprattutto **economiche**: a causa di condizioni di vita spesso particolarmente critiche, la scelta di emigrare diviene espressione di una **strategia di sopravvivenza**, attraverso cui le famiglie decidono di investire su un membro del nucleo familiare che, recandosi all'estero, genera un **ritorno economico** mediante l'invio di **rimesse**. I **vettori di emigrazione** sono mutati nel tempo: se, in passato, i bangladesi si recavano soprattutto in Asia e nei paesi del Golfo, oggi sempre più persone raggiungono l'Europa (e l'**Italia** in particolare).

Push factor rilevante all'origine dei fenomeni di mobilità è rappresentato dai **cambiamenti climatici**: per la sua peculiare posizione geografica, il Bangladesh è tra i paesi più esposti alle conseguenze dei cambiamenti climatici e dell'**innalzamento del livello dei mari**. Negli ultimi dieci anni, soprattutto nelle aree costiere, almeno **700.000** persone sono state costrette a spostarsi per effetto di catastrofi naturali.

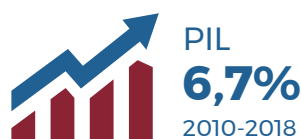
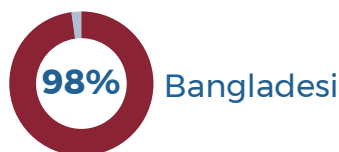
SOCIETÀ, CULTURE E IDENTITÀ

Il Bangladesh è il terzo paese a **maggioranza musulmana** più popoloso al mondo, dopo Indonesia e Pakistan: circa il 90% dei suoi quasi **160 milioni** di abitanti professa la religione islamica. Importante, poi, è la **minoranza induista** (quasi il 10% della popolazione). Le differenze religiose si riflettono nelle **tensioni politiche e sociali**, come dimostrano le attività di gruppi islamisti radicali. Dal punto di vista etnico e linguistico, invece, il Bangladesh risulta più omogeneo, nella misura in cui oltre il **98%** dei suoi abitanti sono bangladesi e parlano il bangladese. Ulteriore elemento di tensione sociale è stato, negli ultimi anni, l'arrivo di centinaia di migliaia di **profughi musulmani** di origine **rohingya**, perseguitati nel vicino **Myanmar (Birmania)** e costretti a cercare rifugio in Bangladesh, con picchi tra il 2017 e il 2018. Attualmente, sono circa 700.000 i rohingya presenti nel paese, soprattutto nella regione costiera di **Cox's Bazar**, vicina al confine con il Myanmar.

RISORSE E SVILUPPO ECONOMICO

Quella bangladese può essere definita come un'**economia in via di sviluppo**, seppur con evidenti contraddizioni. Da un lato, infatti, il Bangladesh ha visto la propria economia crescere a buoni tassi percentuali (superiori al **6% annuo** in media negli ultimi 15 anni), ma dall'altro il **15%** circa della popolazione vive ancora sotto la **soglia di povertà assoluta**. I **deficit infrastrutturali** e una corruzione percepita come estremamente elevata costituiscono alcune fondamentali criticità che limitano lo sviluppo dell'economia nazionale. Il **settore tessile** rappresenta il principale settore industriale del Bangladesh, contribuendo all'80% circa delle esportazioni. L'**industria** rappresenta più della metà del PIL, benché il 50% circa della forza lavoro sia impiegata nel **settore agricolo**, fondato in prevalenza sulla produzione di riso. Dal punto di vista economico e sociale, molto importanti sono le rimesse dei migranti bangladesi. Con quasi **17 miliardi di dollari** (2019), il Bangladesh è tra i primi paesi al mondo in termini di rimesse annue in entrata.

In Bangladesh, il 15% della popolazione vive ancora sotto la soglia di povertà assoluta.



EVOLUZIONE POLITICA E REGIME

Il Bangladesh odierno è il risultato della **secessione** dal Pakistan. L'allora **Pakistan orientale**, a maggioranza bangladesa, ottenne l'indipendenza al termine di un conflitto esplosivo nel **1971**. Il governo insediatosi a seguito dell'indipendenza sotto la guida della **Lega Awami (AL)** fu rovesciato dai militari nel 1975, inaugurando una successione di colpi di stato che si sarebbe conclusa nel 1991, con lo svolgimento di **elezioni democratiche**. Il **Partito nazionalista del Bangladesh (BNP)** e la Lega Awami (AL) si sono da allora alternati al potere.

Nel dicembre del 2008 **Sheikh Hasina**, esponente dell'AL, è stata eletta a capo del governo. Sotto la sua guida, il Bangladesh ha visto una forte **polarizzazione**: in particolare, accuse di vicinanza ai **gruppi terroristici** di ispirazione islamica sono state rivolte al BNP. Nel gennaio del 2014, l'AL ha vinto nuovamente le elezioni nazionali a stragrande maggioranza, per effetto del boicottaggio lanciato dal BNP in un clima di crescenti violenze. Nel dicembre 2018 Hasina si è assicurata un **terzo mandato** consecutivo, conquistando il 96% dei seggi disponibili.

CONFLITTI

La cosiddetta **'guerra di liberazione bangladesa'** del 1971 causò la morte di 3 milioni di perso-

ne, secondo stime ufficiali, con evidenti ricadute sullo stato delle relazioni con il Pakistan, ancora oggi caratterizzate da tensioni.

Con l'ascesa al potere di Hasina, le **ragioni di conflitto** tra AL e BNP si sono acuite, sfociando in diffusi disordini che hanno caratterizzato il periodo **pre- e post-elettorale** tra il 2013 e il 2014. La stretta dell'AL nei confronti delle opposizioni e la restrizione di alcune libertà ha determinato lo scoppio di **scontri violenti** che hanno causato, in totale, la morte di oltre **100 persone**.

Diversi **gruppi terroristici** di estrazione islamista sono stati e sono, in parte, tuttora attivi sul territorio nazionale. Uno dei più gravi attacchi verificatisi nel paese è stato perpetrato nel luglio del 2016 nella capitale Dacca: **24 persone**, tra cui 9 cittadini italiani, hanno perso la vita.

DINAMICHE REGIONALI

Nel **contesto regionale**, il Bangladesh è chiamato a confrontarsi con i due principali attori statali nell'area, **il Pakistan e l'India**. Quest'ultima, storicamente nemica di Islamabad, ha supportato il Bangladesh durante la guerra di liberazione. Le relazioni diplomatiche con il Pakistan rimangono particolarmente tese, nonostante non vi siano avvisaglie di scontri diretti. Negli ultimi anni, inoltre, la questione dei rohingya ha influenzato negativamente i rapporti con il **Myanmar**.

ATTORI ESTERNI

Dal punto di vista internazionale, il Bangladesh si pone come **attore neutrale e cooperativo**. Limitate sono le interferenze nella politica interna da parte di attori esterni, anche per via delle scarse risorse naturali di cui il paese dispone. Dacca è particolarmente attiva nel quadro delle diverse **organizzazioni regionali** di cui fa parte, e gioca un ruolo rilevante nell'ambito delle **missioni ONU**. Nel 2019, il Bangladesh si è attestato come il secondo paese al mondo per numero di militari impiegati in missioni ONU (quasi **6.500**), soprattutto in teatri africani come la Repubblica Democratica del Congo, il Mali e il Sud Sudan.

PER APPROFONDIRE

Guhathakurta, Meghna – van Schendel, Willem (eds.), *The Bangladesh Reader: History, Culture, Politics*, Duke University Press, 2013

International Crisis Group, *The Long Haul Ahead for Myanmar's Rohingya Refugee Crisis*, ICG, 2018

Ragusa, Stefania, *Bangladesh. Inferno di delizie*, Vallecchi, 2008



Il progetto MIND è finanziato dall'Unione Europea.
Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario dell'Unione Europea. I suoi contenuti sono di esclusiva responsabilità di Caritas Italiana e ISPI e non necessariamente riflettono l'orientamento dell'Unione Europea.